



anno 79 n.11

sabato 12 gennaio 2002

euro 0,88 (lire 1.700)

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,75 - LIRE 3.400  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Ruggiero ha dato rispettabilità a un governo un po' losco. Ma adesso,



mentre aumenta il baccano eurofobico, quel governo toglie l'ancora dall'Europa

e vaga in acque infide». Editoriale, The Economist, 12 gennaio, pagina 14

## Il Procuratore generale: rispettate la giustizia

La Cassazione inaugura l'anno giudiziario e raccomanda: accettare le sentenze e abbassare i toni Berlusconi dice ok. Poi ricomincia la guerra ai giudici di Milano e cancella il falso in bilancio

### IL DIBATTITO SULLE BUONE MANIERE

Antonio Padellaro

Con l'allontanamento del ministro Ruggiero è come se Berlusconi avesse detto: non abbiamo più bisogno di tutori, né in Europa e tantomeno in Italia; d'ora in avanti faremo come meglio ci pare. Del resto, la frase attribuita al presidente del Consiglio, in visita ai nuovi possedimenti della Farnesina, «i poteri forti siamo noi», che cos'è se non una baldanzosa affermazione di autosufficienza? All'inizio, per la verità, i garanti del secondo governo Berlusconi formavano una sorta di quadrilatero istituzionale. Il capo dello Stato, naturalmente. Poi, Ruggiero, personaggio di spessore internazionale, voluto fortemente agli Esteri da Ciampi, grido all'avvocato Agnelli e al capitalismo che parla le lingue. Infine, i presidenti delle Camere, Pera e Casini, votati dalla Casa delle libertà, ma che nei loro discorsi d'insediamento si erano ripromessi un ruolo super partes. Trascorsi otto mesi questa rete di protezione è già ridotta in brandelli. Ruggiero non c'è più e D'Amato, presidente di una Confindustria mai così collaterale rispetto al governo ne ha subito approfittato per tornare a insolentire Agnelli. Pera ha guidato da uomo di parte il dibattito al Senato sulle rogatorie perdendo credibilità. Casini esercita a Montecitorio la sua funzione con equilibrio, ma proprio per questo deve guardarsi le spalle dai pasdaran del Polo che lo accusano di intelligenza con il nemico. Il presidente Ciampi lo ha detto: più che dare consigli non può. E adesso dal Quirinale si contempla in silenzio un triste panorama. Anche a sinistra l'armatura istituzionale a protezione dell'anomalia Berlusconi aveva acceso forti speranze. Anomalia. Il termine era stato coniato in campagna elettorale dal centrosinistra per segnalare un candidato premier zavorrato da un clamoroso conflitto d'interessi oltre che da imbarazzanti pendenze con la magistratura.

SEGUE A PAGINA 11

Ninni Andriolo

ROMA Il Polo potrà aggrapparsi a ben poco per tirare dalla sua parte una relazione che il presidente della Repubblica, con parole meditate, definisce «chiaro e sereno». Confrontando le analisi e le ricette del procuratore generale presso la Cassazione, con la mozione imposta al Senato da Forza Italia per far dimenticare la botta subita con le dimissioni di Taormina, si ha chiara la percezione della distanza siderale che separa le tesi di Francesco Favara dalla filosofia anti-giudici che anima Silvio Berlusconi e il suo ministro della Giustizia, Roberto Castelli. Non a caso l'ex avvocato-sottosegretario agli Interni - con la lievità di sempre - ha paragonato ieri la cerimonia per l'apertura dell'anno giudiziario ad una «seduta spiritica».

SEGUE A PAGINA 3

Enrico Fierro

ROMA Il sorriso - appena accennato - di Ciampi e quello a tutta bocca di Silvio Berlusconi poco o nulla imbarazzato tra candidi ermellini e sfavillanti greche. I carabinieri a cavallo e la quadriga in bronzo che sovrasta il Palazzaccio a rappresentare «Il trionfo della legge e del diritto», la cui tetra severità mette subito di cattivo umore l'ing. Roberto Castelli, il Guardasigilli che i maligni hanno già ribattezzato *Guarda-processo-Sme*. I pensieri cupi dei magistrati tutti stampati sul volto di Giuseppe Gennaro, il presidente della associazione delle toghe italiane. E poi le voci che da Palermo rimbalzano fino a Trento sulle proteste che questa mattina segneranno le inaugurazioni degli anni giudiziari nei vari distretti.

SEGUE A PAGINA 4



### Gae Aulenti

«Il conformismo ci sta soffocando»

MILANO «Stiamo perdendo, giorno dopo giorno, un po' della nostra democrazia. L'immagine scintillante di Berlusconi non attiene al sistema democratico». Ecco l'Italia del centro-destra secondo l'architetto Gae Aulenti. In un'intervista a "l'Unità", parla di giustizia, Europa, immigrazione e arte. «Gli attacchi all'integrazione europea - dice fra l'altro - ci fanno tornare indietro di decenni».

GIANOLA A PAGINA 6

## Moratti bocciata se ne vuole andare

Stop del Consiglio dei ministri alla legge di controriforma della scuola: «Va approfondita»

ROMA Bocciata. La controriforma di Letizia Moratti non è riuscita a superare neanche l'esame del Consiglio dei ministri. C'erano già state le lotte degli studenti, le proteste dei docenti, le critiche dei sindacati, ma un esito così catastrofico lei non l'aveva in conto. E durante la lunga discussione con i suoi colleghi di governo Letizia Moratti ha più volte minacciato le dimissioni. Cosa succederà? Il ministro riscriverà il suo progetto o alla fine farà le valigie?

ALLE PAGINE 8-9

### Governo

Sulle strade di Lunardi dovete correre (150 all'ora)

SOLANI A PAGINA 10

### Enron, il ministro della Giustizia Usa si astiene per conflitto



MAROLO A PAGINA 11

### fronte del video Telekabal

Il sottosegretario ai Beni culturali Vittorio Sgarbi è uno dei pochi membri del governo che si occupa di cose che conosce e gelosamente ama. Per esempio, nei giorni scorsi si è pronunciato contro la restituzione dell'obelisco di Axum all'Etiopia, con la scusa che 'Axum è zona di guerra'. Ma poi in Afghanistan, paese notoriamente in guerra, ha stretto un accordo con il ministro alla cultura Sayed Raheem per la ricostruzione di opere d'arte, musei e tv. L'Italia, si sa, ha il patrimonio artistico più vasto del mondo, anche se non sempre lo sa difendere dagli italiani e dal troppo amore dei palazzinari arruolati in massa in Forza Italia. Strano è però che venga assegnato al nostro Paese anche il compito di riaccendere, diciamo così, Telekabal, dato che in campo televisivo deteniamo il primato del più scandaloso conflitto d'interessi del mondo (Thailandia compresa). Ma è stato lo stesso Berlusconi a farsi avanti, con l'idea generosa di esportare la nostra superiore civiltà televisiva. Si apre così per gli afgani l'opportunità storica di conoscere il catechismo berlusconiano di Emilio Fede, quello commerciale di 'Ok il prezzo è giusto', e quello giudiziario di 'Forum'. Il tutto sotto l'alta autorità morale di Iva Zanichelli, zia dei due mondi.

## LANTERNE ROSSE IN LAGUNA

Tra la Zip - zona d'insediamenti produttivi - e la Zai - zona artigianale e industriale - a Venezia stanno per nascere quattro Zie: «Zone informali d'espansione». Espansione di che? Delle «Sex workers», ultimo termine politicamente corretto per indicare le prostitute. Con tanto di coinvolgimento dei quartieri per individuare le aree, e di protocollo d'intesa - nome in codice: «Zonings» - fresco di firma tra l'assessorato comunale alle politiche sociali ed il comando della polizia urbana. Fra tre giorni il Parlamento comincia a discutere le proposte di legge per riaprire le case chiuse, sulla spinta di Berlusconi («Bisogna pulire le strade»). Venezia gioca d'anticipo. La sua ricetta è un'altra: «Né case chiuse, né quartieri

Michele Sartori

del sesso», garantisce l'assessore Beppe Caccia. E allora cosa? La prosecuzione, la formalizzazione di un progetto, «Città e prostituzione», avviato sei anni fa dal sindacato verde Gianfranco Bettin,

### Scorte

Ecco come aderire all'appello per il fondo

A PAGINA 5

e già riuscito a dimezzare la prostituzione di strada, a scavarla dalle zone più intensamente abitate, a riportare ad una vita normale quasi 300 «sex workers» extracomunitarie. Protagonisti: venti operatori di strada ed un camper attrezzato. Per anni i «mediatori» comunali hanno avvicinato le ragazze, offrendo assistenza, conquistando a gran fatica la loro fiducia, convincendole ad operare in zone che non suscitassero troppe proteste dei residenti, cercando di indurle a denunciare il racket e ad entrare in un circuito protetto: ospiti, sotto falsa identità, di alcune famiglie e di una rete di appartamenti comunali «clandestini».

SEGUE A PAGINA 7

### Calcio violento



Mancini lascia la panchina viola dopo le minacce degli ultras

BUCCIANTINI A PAGINA 19

## DICO A CHI È IN ANSIA PER NOI

Gianni Vattimo

Le dimissioni - o divorzio consensuale, o licenziamento - del ministro degli Esteri Ruggiero hanno dato una nuova opportunità all'opposizione di centro sinistra di presentarsi come la sola voce autentica dell'europeismo italiano. Dal canto suo, il governo sostiene che le dimissioni di Ruggiero non sono per nulla quel dramma che la sinistra ha descritto, giacché l'impegno europeista dell'Italia non cambia. È forse vero. La politica europea del governo italiano non cambia con il ritiro di Ruggiero semplicemente perché, finora, una tale politica non è esistita. Basta leggere le domande che pone il *Corriere della Sera* di martedì 8 gennaio, secondo cui Berlusconi dovrebbe affrontare «le questioni poste dall'allargamento dell'Unione, dall'estensione del voto a maggioranza in Consiglio, dal tipo di Costituzione europea che vogliamo, dai poteri della Commissione e dall'eventuale elezione popolare del suo presidente, dai diversi modi in cui possono essere difesi interessi e sovranità nazionali». Su tutti questi punti assolutamente essenziali non ci sono finora risposte precise del governo: che anzi esprime, nelle voci dei diversi ministri, anche dopo il ritiro di Ruggiero, posizioni molto diverse tra di loro (si pensi per esempio alle differenze tra Fini e Bossi).

SEGUE A PAGINA 27

## PENSIONI A RISCHIO OGGI E DOMANI

Livia Turco Cesare Damiano

Quando Sergio Cofferati afferma che la riforma previdenziale proposta dal governo "mette a repentaglio la pensione attuale o futura di milioni di persone" coglie nel segno ed evidenzia la portata di tale riforma. D'altra parte questa è la ragione alla base del giudizio negativo espresso unitariamente da CGIL-CISL-UIL. Infatti, tagliare dal 3 al 5% i contributi per i nuovi assunti significa certamente ridurre il costo del lavoro per le imprese, ma significa altresì ridurre le entrate all'INPS rischiando di creare un buco nei conti e di mettere a repentaglio la stabilità del sistema previdenziale pubblico. Questo crea incertezza per il presente ed il futuro delle pensioni, quelle dei giovani e quelle di coloro che stanno per andarci o lo sono già. Non a caso il cuore della riforma Dini, e quelle successivamente portate avanti dal centrosinistra e dai sindacati, è stato quello di dare stabilità al sistema, di metterne a posto i conti attraverso meccanismi capaci di ridurre i costi e di contenere le spese. Infatti, la stabilità finanziaria è ciò che può consentire la certezza dei diritti e dunque l'equità sociale. I successi in tal senso conseguiti dalla riforma dei governi Dini e Prodi nel '95 e nel '97, sono confermati nella relazione della Commissione Brambilla, voluta da questo governo, la quale afferma che "la dinamica della spesa complessiva registra nel periodo considerato (1990-2000) un tendenziale rallentamento".

SEGUE A PAGINA 15

OGGI

LIBRI a pagina 29

DOMANI

GIOCHI e ARTE



sabato 12 gennaio 2002

oggi

rUnità | 3



Federica Fantozzi

**ROMA** Centoquattro pagine di relazione più venti di tabelle: in esse sono contenuti lo stato della giustizia italiana e gli auspici per il futuro prossimo. Un documento letto dal procuratore generale della Cassazione Francesco Favara ieri in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario 2002. I toni sobri non rendono meno chiari i contenuti. Un accenno al fatto che la giustizia in Italia continua ad essere al centro dell'attenzione e «in questi giorni anche oggetto di un acceso dibattito politico-istituzionale» sul ruolo della Magistratura. E un ringraziamento al Presidente Ciampi per aver richiamato l'indipendenza della stessa, garantita dalla Costituzione.

**LINEE GENERALI:** Le condizioni della giustizia non sono rosse. È un sistema lento, macchinoso, lontano dalle aspettative dei cittadini. Gravi le conseguenze: un danno di immagine anche internazionale e un deficit di consenso. Le colpe: organici inadeguati, uffici disorganizzati. Particolarmente ingolfati i processi penali, troppi i casi di prescrizione in corso di giudizio. Tra i segnali positivi la lieve diminuzione delle pendenze civili e delle sopravvenienze penali. Promosse anche le riforme (giusto processo, giudice di pace, tribunale monocratico) ma va rimessa mano al codice. Obiettivi: efficienza e decongestione (ad es. strumenti compositivi extragiudiziali, ampliamento del patteggiamento). Negativo il giudizio dell'Europa: nel 2001, 276 le condanne della Corte di Strasburgo al nostro Paese, con un costo di oltre 17 milioni di euro. Possibile la separazione delle funzioni giudicanti e requirenti, ma solo mantenendo l'unitarietà della magistratura (stesso concorso di accesso e formazione comune per giudici e pm). In aumento i divorzi fra le giovani coppie; in calo gli abbandoni di minori ma anche le adozioni.

**I NUMERI:** Nel 2001 erano 841.125 i processi dinanzi al giudice di pace civile: 1/3 di quelli complessivi. In aumento la durata media del processo: 1491 giorni rispetto ai 1451 del 2000. Leggera flessione dei tempi per la fase in Corte d'Appello: 503 giorni anziché 585. In aumento i processi esauriti, ma il numero resta inferiore a quelli sopravvenuti. I processi pendenti sono 3.633.000 civili e 4 milioni penali. Cassazione sovraccarica: in un anno 67.239 le sentenze.

**COMPORTEMENTI RESPONSABILI:** Occorre «accettare le regole della giurisdizione e consentire il normale corso del giudizio». Necessario «abbassare i toni e ristabilire la cultura del processo» e questo «senza delegittimazione dei magistrati e rifiuto delle loro decisioni». No all'uso «strumentale delle regole di garanzia» da parte degli avvocati «per ritardare le decisioni che si preannunciano sfavorevoli». No a «formalismi privi di contenuto» che ritardano i tempi di definizione senza in concreto tutelare diritti garantiti. Ma un'altolà anche a «rinvii ingiustificati» da parte dei giudici.

**PROFILI ORGANIZZATIVI E CONTROL- LI:** C'è l'esigenza di dotare anche il pg della Cassazione, titolare dell'azione

Aumentano le estorsioni, gli omicidi e le rapine. Dilagano le violenze sessuali e i maltrattamenti in famiglia



Il procuratore generale della Cassazione, Francesco Favara ieri durante la cerimonia di apertura dell' anno giudiziario 2002

Ravagli/AP

# Giustizia in ginocchio, troppi ostacoli ai processi

## Il Pg Favara invita il governo ad agire: «Rispettare l'indipendenza dei magistrati»



Il procuratore generale della Cassazione Francesco Favara

Stinellis/AP

disciplinare insieme al Guardasigilli, di «autonomi poteri di inchiesta e dei relativi strumenti di controllo della deontologia dei magistrati». Va poi precisato il rapporto fra le inchieste disciplinari del pg e quelle del Csm sui trasferimenti d'ufficio per evitare duplicazioni. Sulla deontologia, rilievo è stato dato ai doveri di riserbo, di laboriosità e di professionalità. Poteri ai capi degli uffici di controllare gli standard di aggiornamento e produttività dei loro sottoposti.

**TIPOLOGIA DEI REATI:** Aumentano omicidi, estorsioni e rapine. Con un uso della violenza spesso «esuberante»

e non necessario. Dilagano violenze sessuali (+52,99%) e maltrattamenti in famiglia e verso i bambini (+129%). In diminuzione sequestri di persona e reati per droga. Altissimo il numero di reati commessi da ignoti. Allarmante la diffusione della baby-criminalità: un'area dove l'eccessiva clemenza dei giudici rischia di provocare fenomeni imitativi. Ancora pericolosa la criminalità organizzata, pur agendo a bassa visibilità: a quella italiana si sono aggiunti nuclei stranieri (albanesi, nigeriani, cinesi, ex sovietici). Ridotto il numero, ma ancora essenziale il contributo dei collabo-

tori di giustizia. Plauso alla Direzione Nazionale Antimafia, soprattutto nel settore appalti, e alle forze di polizia giudiziaria.

**RISCHIO TERRORISMO:** L'Italia è «certamente esposta alla minaccia del terrorismo integralista di matrice islamica» per la sua «centralità geografica e strategica» nel Mediterraneo. Le recenti indagini hanno mostrato «i contorni di una rete di cellule» con compiti soprattutto di supporto logistico. Da registrare iniziative terroristiche interne riconducibili all'«area brigatista». Preoccupante la radicalizzazione nella protesta contro la globalizzazio-

ne.

**SCARSA EFFETTIVITA' DELLA PENA:** Alla radice della crisi c'è anche la mancanza di effettività della sanzione nella fase dell'applicazione e dell'esecuzione della pena. Motivi: l'abuso della condizionale e della concessione delle attenuanti spesso in base alla sola incensuratezza dell'imputato. Dilagano le misure alternative alla detenzione, ma i cento magistrati di sorveglianza sono insufficienti. Sovraffollate le carceri (+3,37%). Il 30% dei detenuti sono extracomunitari, il 27% tossicodipendenti di cui è difficile il recupero in prigione.

Sguardi d'intesa e sorrisi: la relazione del pg della Cassazione incontra il consenso del capo dello Stato

## Ciampi apprezza: parole chiare e serene

Vincenzo Vasile

**ROMA** In certi casi basta la mimica. All'inizio un po' corrucciato, all'uscita dal Palazzaccio prodigo, invece, di sorrisi smaglianti, Carlo Azeglio Ciampi ha seguito attento e concentrato la relazione del Procuratore generale della Cassazione, Francesco Favara, alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. E pubblicamente ha apprezzato: «È stata una relazione chiara e serena». In altre parole, Ciampi, che - secondo fonti della magistratura - non aveva lesinato consigli durante la redazione del documento letto ieri dall'alto magistrato, si è riconosciuto sia nella sostanza, sia nella forma. L'ha fatto capire durante la cerimonia, rivolgendosi spesso con cenni d'intesa al suo predecessore, Oscar Luigi Scalfaro, che gli sedeva accanto, e poi ha voluto rilevare il suo pieno consenso attraverso un'inasuale dichiarazione davanti alle telecamere. Il presidente avverte con sempre maggiore drammaticità un'urgenza cui ha già fatto esplicito riferimento nel discorso di Capodanno e ancor prima a inizio dicembre a Novara, e nel saluto di fine anno alle alte cariche dello Stato: che nel confronto tra i diversi e «separati» poteri dello Stato siano fissati e rispettati principi e regole comuni - la «chiarezza», per l'appunto - e

prevalga il dialogo sul clima di aggressione e di rissa, vale a dire «serenità». E la «chiarezza» che nella relazione è piaciuta a Ciampi riguarda la puntuale difesa dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura fatta dal Procuratore generale. Mentre la «serenità» dei toni era affidata a un espediente retorico cui Favara ha fatto ricorso due o tre volte per evitare il pericolo (assai sentito da Ciampi) di evocare troppo esplicitamente alla presenza di Berlusconi e di Castelli in prima fila nell'Aula magna, l'aggressione governativa in corso ai magistrati di Milano del processo Sme. E il Pg ha tenuto a chiarire che lui intendeva parlare del «futuro», non del passato né del presente. Senza per questo concedere nulla alla nettezza del ragionamento. «Riferendosi alla giustizia che noi tutti auspichiamo - diceva, così,

La relazione si è chiusa con un sobrio monito su temi toccati dal presidente nel discorso di fine anno

Favara e Ciampi annuiva - si dovrà, in futuro, evitare l'uso strumentale delle regole di garanzia per ritardare le decisioni che si preannunciano sfavorevoli, perché questo significa operare contro la giustizia». E ancora: «Occorre accettare le regole della giurisdizione e consentire il normale corso dei giudizi. Occorre abbassare i toni e ristabilire la cultura del processo come luogo di verifica e di confronto tra tesi contrapposte, senza delegittimazione dei magistrati e rifiuto delle loro decisioni. In questo momento noi tutti auspichiamo che abbiano termine dispute, polemiche e accuse e che alla fine prevalga il buonsenso istituzionale». E nonostante tutti questi artifici espositivi, il riferimento del Procuratore generale al presente e al recente passato in cui il «buonsenso» non ha affatto prevalso, era ben evidente. In qualche modo, si può dire che la relazione ha rispecchiato lo stile-Ciampi, chiudendosi con un sobrio, ma netto monito che rispecchia molti dei temi affrontati dal presidente nel suo discorso a reti unificate la sera del 31 dicembre 2001: «La separazione dei poteri, il giudizio della Corte costituzionale sulla costituzionalità delle leggi, la soggezione dei temi esclusivamente alla legge, la neutralità e l'imparzialità delle Pubbliche amministrazioni, garantiscano la libertà di tutti i cittadini», aveva scandito Ciampi in quell'occasione. Del

resto, lo stesso Ciampi era stato salutato in apertura con parole non formalizzate da Favara proprio per avere «voluto in tante occasioni riaffermare i valori intoccabili dell'autonomia e dell'indipendenza della Magistratura». E il capo dello Stato, alla fine, s'è compiaciuto per questa sintonia. Sì, una buona relazione, «chiara e serena», svolta «con stile attento e preciso, facendo un rendiconto concreto, senza fare ricorso ad espressioni particolarmente sonore o fiorite». Anche nel merito, poi, c'è comunanza di vedute. Perché il pg ha affrontato il tema della giustizia e omne servizio, che è caro a Ciampi. Nella cerimonia per lo scambio di auguri con le «magistrature della Repubblica», il 19 dicembre al palazzo del Quirinale, era stato tranciante: «È un problema che fin dall'inizio del mio mandato sta in cima ai miei pensieri. Il funzionamento della giustizia, la tempestività della risposta che lo Stato dà ai cittadini che chiedono giustizia costituisce l'indice del grado di civiltà di un ordinamento giuridico». E ieri la relazione di Favara raccoglieva quel suggerimento, segnalando - come ha notato lo stesso Ciampi all'uscita - «un'inversione di tendenza positiva per quanto riguarda il processo civile, quanto alla durata dei processi e soprattutto per la durata del carico, che è diminuito perché è più quel che è uscito dai ruoli rispetto a quel che è entrato».

### segue dalla prima

#### Nessuna sponda

A lui, come agli altri esponenti della maggioranza e del governo che in questi mesi hanno preso di mira i giudici e pm, non deve essere piaciuto troppo il richiamo alla Costituzione che «assicura alla magistratura una precisa collocazione quale ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere» che il Pg presso la Cassazione ha inserito nella premessa alle cento cartelle lette nell'Aula magna del «palazzaccio». Certo, Berlusconi si è detto d'accordo con Favara augurandosi che le polemiche sulla giustizia «si stemperino». Ma si è guardato bene dal commentare uno dei passaggi più significativi

della relazione. Quello dietro il quale tutti hanno visto in contropunto il processo Sme, lo stesso che i difensori del premier e di Cesare Previti stanno cercando di far saltare usando tutte le armi possibili. «Si dovrà in futuro evitare l'uso strumentale delle regole di garanzia per ritardare le decisioni che si preannunciano sfavorevoli perché questo significa operare contro la giustizia - afferma Favara - Occorre accettare le regole della giurisdizione e consentire il normale corso dei giudizi. Occorre abbassare i toni e ristabilire la cultura del processo come luogo di verifica e di confronto tra tesi contrapposte, senza delegittimazione dei magistrati e rifiuto delle loro decisioni».

Favara non nasconde i limiti

della magistratura o gli errori che ha potuto commettere. «I magistrati - afferma - nella stragrande maggioranza svolgono con scrupolo e impegno lodevole il proprio lavoro ma devono avere sempre presente che dietro le carte processuali ci sono persone che attendono una risposta pronta di giustizia. Quando, perciò, si concedono rinvii ingiustificati, quando si fa un uso scorretto dei propri poteri, o si svolgono indagini con zelo eccessivo o con scarso discernimento, si produce discredito per l'ordine giudiziario». Un passaggio che costituisce la premessa per introdurre il tema della valutazione della produttività dei giudici e pm. Anche qui la ricetta di Favara è diametralmente opposta rispetto a quella del leghista

Castelli. Se il ministro della Giustizia vuole assegnare ad una sconosciuta società brianzola il compito di dare i voti ai magistrati italiani, il Pg presso la Cassazione ammette che «il magistrato non può continuare a restare arbitro di ogni scelta che riguardi il suo livello di impegno» ma spiega poi che devono essere i capi degli uffici giudiziari - e non quindi i professionisti specializzati nella ricerca di manager per le imprese - a «controllare» gli «standard» di produttività dei giudici e pm. Ma la distanza dalle tesi del centrodestra si registra anche a proposito delle carriere. Alla tesi della «separazione», fatta balenare anche ieri da Berlusconi, Favara oppone quella della «più accentuata distinzione delle funzioni». In magistratura, osser-

va il Pg presso la Cassazione, si dovrà accedere con un medesimo concorso, prevedendo una formazione comune e «una fase iniziale di esercizio di funzioni giudicanti». La giustizia in Italia? «È ancora oggi troppo lenta, troppo macchinoso, troppo lontana dalle aspettative» dei cittadini. Per questo servono «ulteriori riforme». Ma non si comincia dall'anno zero. E qui altre parole e altre cifre che smentiscono le catastrofi che il centrodestra imputa alla stagione dell'Ulivo. Anche quest'anno, spiega Favara, si registra «una lieve riduzione delle pendenze» in particolare nel civile. Mentre nel Penale «occorre porre mano ad una radicale riforma del Codice» prendendo le mosse dal lavoro della Commissione insediata dall'al-

lora ministro Diliberto e presieduta da Carlo Federico Grosso. Nel civile la riduzione dell'arretrato era stata verificata già l'anno scorso. L'istituzione del giudice unico, il varo del giudice di pace, l'introduzione delle sezioni stralcio e dei giudici onorari aggregati - frutto dei governi del centrodestra - producono i loro effetti anno dopo anno. Ma la stagione delle riforme continuerà? O proseguirà il metodo di guardare alla giustizia soltanto in funzione dei problemi di Berlusconi e dei suoi amici più stretti? «Le polemiche di questi giorni non sono state originate dalle riforme ma dal fatto che c'è qualcuno che cerca di impedire un processo - commenta il segretario Ds, Piero Fassino - Mi pare che il Procuratore generale abbia

sottolineato con molta forza l'assoluta necessità di non mettere in discussione l'indipendenza e l'autonomia della magistratura e la necessità che i giusti diritti della difesa degli imputati non si traducano in una pretestuosa paralisi dei processi». Un chiaro riferimento al caso Sme Berlusconi-Previti che ha rovinato l'ultimo dell'anno al ministro della Giustizia precipitato in via Arenula per dar corso al trasferimento del giudice Brambilla. Sarà capace Castelli di dimostrare la stessa solerzia nel dare risposte alle richieste di giustizia dei cittadini «semplici»? O queste valgono di meno delle pretese d'impunità dell'entourage del premier? Alla prossima inaugurazione dell'anno giudiziario la risposta.

Ninni Andriolo



Varato dal consiglio dei ministri il provvedimento attuativo per la legge già votata in Parlamento

ROMA Suscita apprezzamento diffuso l'invito a rasserenare il clima della giustizia italiana pronunciato dal procuratore generale della Corte di Cassazione. Positivo il commento del premier Berlusconi: «Mi unisco all'auspicio per un rapporto più sereno ed equilibrato fra i poteri dello Stato e in particolare fra magistrati e avvocati». Piero Fassino sottolinea due punti del discorso di Favara: tutelare «l'indipendenza e l'autonomia della magistratura» ed evitare che «i giusti diritti della difesa degli imputati si traducano in una pretestuosa paralisi dei processi». E al Guardasigilli risponde: «Le polemiche di questi giorni non nascono dalle riforme, ma dal fatto che qualcuno cerca di impedire un processo». L'ex componente dell'Antimafia Giuseppe Lumia: «Non sottovalutare le denunce sulla pericolosità di Cosa Nostra». Anna Finocchiaro, responsabile giustizia dei Ds: «Relazione non prona, bene l'invito a scegliere tra sistema accusatorio e inquisitorio». Pierluigi Mantini della Margherita: «Dai dati emerge l'inversione di tendenza fra le riforme dell'Ulivo e il nulla di Berlusconi e Castelli. Il centrosinistra promuoverà una manifestazione nazionale sulla giustizia». Pecoraro Scario (Verdi): «La maggioranza si occupi della criminalità organizzata anziché guardarsi l'ombelico». Indignato Antonio Di Pietro: «Bella faccia tosta Berlusconi, se davvero condivide l'appello smetta di attaccarsi ai cavilli e di presentare una rinuncia al giorno...». Berlusconi non ci pensa affatto. All'uscita dal Palazzo di Giustizia aveva dichiarato: «In Parlamento verranno fatte delle riforme sull'ordinamento giudiziario. Auspicio che servano a recuperare le carenze espresse dal pg». Intanto, proprio ieri sera, sono state varate dal Consiglio dei ministri le norme ap-



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio con il Procuratore Generale Francesco Favara

Oliviero/Ansa

La porta di Dino Manetta



# Il governo accelera sul falso in bilancio

Berlusconi risponde a modo suo al Pg Favara, con un colpo di spugna sui reati

plicative della riforma sul reato di falso in bilancio. Lo ha annunciato il ministro per le Politiche comunitarie Rocco Buttiglione, precisando che si tratta «della prima parte, l'art.11» e che non ci sono novità nei contenuti. Lo schema di decreto legislati-

vo è stato predisposto in tempi record dalla Commissione giustizia della Camera presieduta dal sottosegretario-avvocato penalista Michele Vietti. Nonostante il mandato governativo scadesse a ottobre del 2002, prima di Natale il testo era già pronto. L'obiettivo: rendere

immediatamente applicabili anche ai processi in corso le nuove e più miti regole su questo reato societario. Spiega il Guardasigilli Roberto Castelli che con la legge delega, la 366 del 3 ottobre 2001, la fattispecie ha «mutato faccia». E dunque, aggiunge, «non ha più senso tenere in piedi inchieste o dibattimenti che ormai rispondono a regole del tutto modificate o addirittura cancellate». Tra i procedimenti in questo

tre vedono imputato il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Si tratta della vicenda All Iberian 2 (fondi neri versati sul conto svizzero di Craxi e provenienti da una società del gruppo Fininvest), dell'acquisto del calciatore Lentini (falsificazione di scritture contabili per far apparire un importo diverso da quello effettivamente pagato) e dei bilanci consolidati della Fininvest nel periodo '90-'96. Nei primi due casi, è in corso il processo di primo grado; nel terzo, non si è

ancora conclusa la fase preliminare. Tutti rischiano di finire nel cestino della carta straccia. Cancellati da un colpo di spugna giudiziario. Prevedibile che le norme di applicazione non differiscano di molto dai dodici articoli della legge delega, già abbastanza minuziosa. Confermata la trasformazione da reato di pericolo nel meno grave reato di danno. In assenza di un danno patrimoniale ai soci o ai creditori, scatta l'ulteriore trasformazione da delitto in contravvenzione

ne punibile con arresto o ammenda. In caso di società non quotata in Borsa, sarà possibile procedere solo a querela di parte e non più anche d'ufficio. Se la società è quotata, la soglia massima di reclusione scende da cinque a quattro anni. Dimezzata la prescrizione: da 15 anni a 7 e mezzo. Introdotta anche un'ipotesi di non punibilità subordinata alla riparazione del danno primario dell'inizio del processo. f.f.



Il corteo per la cerimonia di apertura dell'anno giudiziario 2002. Monteforte/Ansa

L'acquisto di una villa da un presunto mafioso è all'origine della richiesta motivata con accuse gravissime

di una villa da un presunto mafioso. Al Palazzo dei Marescialli, comunque, prima ancora che la procura di Messina avviasse un'inchiesta era stata chiusa una pratica a tutela di Gennaro in cui veniva sottolineato il suo corretto comportamento relativamente a quanto invece denunciato da Marino e Scida in commissione antimafia.

l'intervista

Giuseppe Gennaro

Presidente Anm e procuratore a Catania

ROMA La notizia arriva proprio mentre si sta celebrando la cerimonia di apertura dell'anno giudiziario. E non è certo di quelle che servono a rasserenare il clima. Mauro Ronco, consigliere laico del Csm nominato dal centrodestra, ha chiesto l'apertura di una pratica di trasferimento d'ufficio per Giuseppe Gennaro, procuratore aggiunto a Catania e Presidente dell'Associazione nazionale magistrati. «Incompatibilità ambientale» è la motivazione, gravissima, scaturita dalle accuse mosse dai magistrati Nicolò Marino e Giovanbatista Scida. Lo scorso dicembre, davanti al Csm, il pm Marino, parlò dell'acquisto da parte di Gennaro

Al Csm la destra chiede il suo trasferimento. Lui risponde: attendo sereno le decisioni del Consiglio

## La nostra non è protesta. Stiamo cercando il dialogo»

Da parte sua, il presidente dell'Anm ha commentato con tranquillità la notizia. «Attendo con assoluta serenità le determinazioni del Csm che continuo a rispettare in tutte le sue componenti». Nient'altro. Gennaro, ieri impegnato alla cerimonia di inaugurazione dell'Anno Giudiziario, non ha voluto aggiungere altro. Si è parlato di giustizia e della relazione del Procuratore Generale.

**Come giudica la relazione?** «Condivisibile e molto equilibrata, molto attenta ai temi delle riforme. Un buon punto di partenza per le future discussioni».

**Però domani (oggi per chi legge, ndr) i magistrati protesteranno in tutti i distretti italia-**

**ni. Perché?** «Domani cercheremo solo di richiamare l'attenzione sulla situazione della giustizia: la giustizia ha bisogno di fiducia e i cittadini hanno bisogno di credere in una giustizia che funzioni. La nostra sarà una manifestazione simbolica per attirare attenzione e chiedere rispetto verso i magistrati».

**Siete proprio sicuri di essere rispettati da tutti nel governo?** «È veramente difficile dire che tutti in questi mesi abbiano rispettato i magistrati. Noi non ci sottraiamo certo alla critica, ma l'aggressione proprio no, quella non ci piace».

**Quindi lei raccoglie l'invito del Procuratore generale ad**

**abbassare i toni della polemica?** «Abbiamo tutto l'interesse a tenere bassi i toni e a confrontarci sui problemi reali: per questo la nostra non è una protesta, ma un invito al dialogo».

**Giudici e pubblici ministri**

Stiamo vivendo un grande travaglio. Ma mi rifiuto di credere che siamo al crepuscolo della democrazia»

**separati?** «Nulla in contrario sulla separazione delle funzioni, che è cosa ben diversa dalla separazione delle carriere. Il concorso, per intenderci, deve essere unico».

**Dopo le iniziative assunte dal ministro Castelli e riguardanti il processo Sme, il procuratore D'Ambrosio ha parlato di «notte della democrazia». È d'accordo?** «È una frase indubbiamente di grande effetto, ma non credo, mi rifiuto di credere, che siamo al crepuscolo della democrazia. Stiamo vivendo un grande travaglio, certo, ma per questo dico che se ne potrà uscire se tutti dimostreranno un grande senso di responsabilità».

**Processo Sme: è destinato a saltare?** «Tanto rumore per nulla, per dirla con Shakespeare. Perché qualunque provvedimento emesso finora non ha alcuna validità sugli atti del processo».

**Un'ultima domanda: la legge è ancora uguale per tutti?** «Per noi magistrati questo principio è ancora una stella polare. Per noi è ancora valido e credo che non sia stato ancora abolito». e.f.

segue dalla prima

Chi resiste nel Palazzaccio

Sit-in nel capoluogo siciliano dei colleghi di Falcone e Borsellino, giudici con la toga nera addosso e il capo chino in segno di lutto a Roma e a Perugia, l'allarme del pg di Napoli sull'indipendenza dei magistrati a rischio, il discorso che farà Francesco Saverio Borrelli a Milano davanti al capo degli ispettori di via Arenula. Ma che cerimonia è stata quella che ieri, come da tradizione ormai stanca nella sua inutile ripetitività, ha inaugurato l'Anno Giudiziario dell'era Berlusconi-Previti? «Una seduta spiritica», come dice Carlo Taormina, l'ex sottosegretario che voleva i giudici in manette e per questo fu rimosso, oppure un «funerale», come sussurrano a mezza bocca alcuni magistrati? Che hanno pure voglia di scherzare e vanno alla ricerca del caro estinto - la legge? il diritto? l'indipendenza dei giudici? - seguendo il tappeto rosso che segna la strada verso l'aula magna della Corte di Cassazione. Certo, anche il luogo non aiuta ad avere buoni e positivi pensieri. Palazzaccio, «tempio della giustizia trasformato in covito di ladroni». Tuonò l'onorevole Daneo nel 1913, all'indomani della conclusione dei lavori della Commissione d'inchiesta sugli sprechi e le ruberie che segnarono la costru-

zione del palazzo progettato dall'architetto Guglielmo Calderini. Ideato nel 1887 i lavori finirono trent'anni dopo, in uno scandalo che vide coinvolti quattro deputati, due ex deputati, un avvocato, diversi funzionari ministeriali, grossi e facoltosi imprenditori. Gli imprenditori furono processati, i deputati si dimisero, l'architetto - travolto dalle critiche - si suicidò. La giustizia, alla fine, fece tutto intero il suo doloroso corso. Ma questa è una storia di tanto tempo fa. «No, non è un funerale, e neppure una seduta spiritica», Giuseppe Gennaro è ancora fiducioso. Nonostante tutto. «Si può aprire una stagione di riforme». Ma il presidente dell'Anm si riferisce alla relazione del procuratore generale Francesco Favara. Che parla di rispetto verso i magistrati, di autonomia e pronuncia un netto no ad attacchi e polemiche. Eppure, solo poche ore dopo che il pg ha letto la sua relazione, nel consiglio dei ministri vengono presentate le norme attuative della legge sul falso in bilancio. A tempo di record, appena tre mesi, segno di un efficientismo veramente apprezzabile se non si trattasse di una delle «leggi-vergogna». «Forse è solo una coincidenza non voluta. A noi interessano quelle riforme che accelerino i processi», chiosa Gennaro. Già i processi! Pier Luigi Vigna, capo della superprocura antimafia, è in magistratura da anni e ne ha viste veramente tante. Toscana tra i denti -

sento che nei corridoi della Cassazione è vietato fumare e la legge è legge - non distoglie l'occhio dalla realtà. «Le garanzie processuali devono essere svolte all'interno del processo che ha una sola finalità: quella di accertare la verità dei fatti. Le garanzie processuali devono quindi essere funzionali a questo, non ad evitare, con un loro uso strumentale, il processo». Il procuratore non fa riferimenti specifici, ma parla delle «continue ritorsioni e delle impugnature che in molti casi servono semplicemente a non fare il processo». Parole che non varcano la soglia del Palazzaccio e meno che mai arrivano a Milano, nelle stanze dello studio Ghedini, avvocato (di Berlusconi) e parlamentare (di Berlusconi), quello che non ha «fiducia nella magistratura», anzi, non l'ha «mai avuta», e che proprio ieri annunciava che «il caso Brambilla non è chiuso». Ricorrerà al Tar, l'avvocato-onorevole, si batterà perché il processo Sme venga spostato da Milano. «Sede non più idonea». Ricuserà, si appellerà, cavillerà, impugnerà. Farà tutto perché il suo assistito sfugga al processo (unico luogo di accertamento della verità). No, non è stato un funerale, né una seduta spiritica quella svolta nel palazzo che Orson Welles scelse nel 1962 per ambientare alcune scene del suo «Processo». Tra le statue, gli interminabili scaloni d'onore, gli stucchi e gli olii che raffigurano i procuratori generali

che nel corso degli anni hanno retto il peso della giustizia, si è celebrata, e alla grande, l'ambiguità. Tutti d'accordo ad abbassare i toni. Ma Castelli, aggiuntandosi l'inseparabile fazzoletto verde padano nel taschino, precisa: «Il dialogo? Difficile ristabilirlo se ogni volta che il ministro parla viene coperto da insulti, contumelie e minacce». E si dicono d'accordo anche sul passaggio della relazione Favara che parla delle necessità di separare le «funzioni giudicanti e requirenti». «Certo - dice Berlusconi - è necessaria una formazione comune dei magistrati inquirenti e giudicanti, ma poi occorre procedere su binari separati». Da una parte i giudici, dall'altra i pubblici ministri. Ma il Procuratore generale non aveva sottolineato la necessità di «conservare la unitarietà della magistratura»? Fa lo stesso: l'importante, nel giorno della Grande Cerimonia, è essere tutti d'accordo. Poi si vedrà. Arrivederci all'anno prossimo, quindi. Quando si celebrerà il primo vero Anno Giudiziario dell'era Berlusconi-Previti. Quello che avrà visto già approvate e funzionanti leggi come la riforma del Consiglio superiore della magistratura, la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministri, l'obbligatorietà dell'azione penale, la dipendenza dei pm dal ministro...E forse quello sarà davvero l'anno del funerale.

Enrico Fierro

Oggi parlano i leader dell'Ulivo D'Alema a Roma, Fassino a Milano

ROMA Con un'operazione studiata a tavolino per creare un effetto domino, i leader dell'Ulivo oggi prenderanno la parola nelle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario celebrate nelle varie città d'Italia. Un'iniziativa inedita, decisa nel corso dell'ultima riunione del coordinamento nazionale dell'Ulivo. Tutti i deputati dell'Ulivo sono stati infatti invitati a prendere la parola: Francesco Rutelli sarà a Trento (tappa della trasferta verso Moena dove interverrà alla festa dei Ds), Piero Fassino prenderà parte alla cerimonia che si svolgerà a Milano; Massimo D'Alema prenderà la parola alla Corte d'Appello di Roma. Arturo Parisi sarà a Bologna, Willer Bordon parlerà a Trieste. Alla cerimonia di Milano ha assicurato la sua presenza anche Antonio Di Pietro, «per difendere i dieci anni di Mani Pulite» - ha detto in un'intervista rilasciata a SeiMilano durante la pausa di un processo per diffamazione contro Giulia-

no Ferrara che si è celebrato a Monza - con quell'inchiesta tutte le istituzioni dovevano capire che bisognava cambiare modo di fare politica e di gestire gli affari pubblici. Mi sembra che alla fine si voglia far capire alla gente che i magistrati non hanno fatto il loro dovere». A Palermo, dove saranno presenti il ministro la Loggia e Nello Rossi, componente laico del Csm, il Pg Salvatore Celesti renderà noti i dati del distretto giudiziario: più di 85.000 le indagini pendenti e quasi 12000 i processi celebrati. Mentre a Napoli è aumentato in maniera lieve il numero delle denunce per estorsione e gli omicidi volontari segnano una piccola flessione attestandosi a 119 contro i 136 registrati per il 1999-2000. Questi sono i dati illustrati ieri dal procuratore generale Renato De Tullio che ha sottolineato come la situazione dell'amministrazione della giustizia nel napoletano possa definirsi «stazionaria» rispetto l'anno appena trascorso.

sabato 12 gennaio 2002

oggi

l'Unità | 5



giustizia

Susanna Ripamonti

**MILANO** Le difese di Previti e Berlusconi si sono prese una pausa di riflessione e ieri, almeno per un giorno, hanno permesso che il processo Sme-Ariosto si celebrasse. Dopo aver preso atto che malgrado tutto, il giudice Guido Brambilla restava al suo posto, hanno provato ad eccipere l'irregolare composizione del collegio. Respinta. Poi hanno rinnovato la richiesta di astensione del giudice stesso. Respinta. A quel punto si sono rassegnati e incredibilmente l'udienza si è svolta in un clima di normalità. Hanno cambiato strategia? Hanno deciso che forse è meglio tentare di dimostrare in aula l'innocenza degli imputati? Sicuramente sono in un momento di impasse. Vorrebbero ricorrere al Tar per il caso Brambilla, ma non sanno se sono legittimati a farlo. Vorrebbero la legittima susspicione, ma chissà se ci sarà una sezione della Cassazione disposta ad accoglierla.

Una novità è arrivata in serata da Roma, a margine della conferenza stampa di Silvio Berlusconi con il ministro degli Esteri spagnolo. «Qualcun altro dovrebbe essere imputato al mio posto. Sono sereno - ha dichiarato il premier riguardo al processo - perché per quel fatto dovrei avere una medaglia al valore civile e non essere imputato».

Ma torniamo al procedimento. In aula ha deposto Francesco Ambrosio, imprenditore oggi agli arresti domiciliari, ma un tempo conosciuto come il re del grano (inteso come cereale). Ha raccontato la storia di una mazzetta di sette miliardi e mezzo, pagata dal defunto Pietro Barilla a Psi, Dc e andreottiani, per aggiudicarsi il 49% dell'Alivar, una controllata della Sme. Ha spiegato che Barilla era assolutamente organico al sistema delle tangenti e che per acquisire aziende di Stato era necessario pagare i partiti della prima Repubblica: quei partiti che secondo Berlusconi sarebbero stati distrutti dalla guerra civile scatenata da un manipolo di magistrati giacobini che oggi lo processa. Dicembre 1989, Ambrosio si incontrò col vecchio Barilla al Grand Hotel di Roma, lo stesso albergo frequentato da Previti per concordare le strategie giudiziarie con la lobby di magistrati che faceva capo a lui. Barilla, gli chiese un prestito di 600 milioni in contanti e Ambrosio acconsentì. Ma un mese dopo le richieste dei partiti erano diventate più pressanti, Barilla doveva versare 7 miliardi e mezzo e aveva bisogno di appoggiarsi ai conti esteri di Ambrosio.



L'udienza di ieri celebra del processo Sme-Ariosto

Bruno/Ap

## Sme, il premier: altri dovrebbero essere al mio posto

### La difesa ha tentato di bloccare l'udienza, assalto respinto

Così fu e i soldi furono tutti recapitati ai destinatari: a Severino Citaristi per la Dc, a Vincenzo Balzamo per il Psi e a Cirino Pomicino per gli andreottiani. In questo processo, l'accusa sostiene che la vendita di Sme a De Benedetti andò in fumo perché una cordata di disturbo, di cui facevano parte Barilla, Ferrero, Berlusconi e le Coop bianche, scese in campo per fare un favore a Craxi. Sostiene anche che una mazzetta da un miliardo uscì dalle casse della Barilla e finì in buona parte (850 milioni) in tasca a Previti e (100 milioni) a Squillante, l'ex capo dei gip Romani che si occupava della «gestione» dei giudici che dovevano emettere le sentenze che stavano a cuore a Berlusconi. E sostiene che il giudice Filippo Verde, che emise la sentenza che privò De Benedetti della Sme, intascò per questo 200 milioni targati Fininvest. Un quadro che sembra confermato, almeno per ciò che riguarda il contesto, dalla deposizione di Ambrosio.

Prima era stato sentito l'ex pm romano Luciano Infelisi, che condusse una prima inchiesta sulla vendita di Sme a De Benedetti, ipotizzando un reato di aggiotaggio. Infelisi ha spiegato bene come funzionava il Porto delle nebbie della procura di Roma e come di fatto quell'inchiesta naufragò e lui fu costretto, nell'88, a chiedere l'archiviazione. Ma in quel caso non era sotto accusa la cordata rivale, ma la vendita a De Benedetti e questo ovviamente incrina la tesi accusatoria.

Esilarante, ma priva di valore processuale la deposizione di tal Gargiulo Immacolata che nel '96, accuratamente manovrata, sostenne che Stefania Ariosto, principale teste dell'accusa, era legata ai servizi. La pm Ilda Boccassini ha infine depositato gli atti della rogatoria col Liechtenstein, che dimostra dove è finito il tesoro di Squillante e Pacifico: 40 miliardi trovati nei caveau di Vaduz ed ora sequestrati.

### l'appello

## Un fondo per le scorte, ecco come fare

**ROMA** Antonino Caponnetto, Rita Borsellino, Franca Rame, Dario Fo e Alfredo Galasso sono tra i firmatari di un «appello alla società civile per non lasciare soli e senza scorta i magistrati ed i testimoni di giustizia». E per rendere più concreta la loro iniziativa hanno creato anche un fondo straordinario di sostegno che verrà messo a disposizione del capo dello Stato.

«Uno dei problemi più gravi del governo Berlusconi - dicono - è sicuramente quello del mancato rinnovo delle scorte a tutela di magistrati impegnati in inchieste contro il crimine organizzato, da Milano alla Sicilia. Alcuni di loro sono stati fotografati da

giornalisti mentre affrontano il traffico cittadino privi di scorta. È una situazione non più tollerabile in un paese che si dice civile e della quale riteniamo si debba far carico la società tutta, addossandosi le responsabilità relative alle spese delle rispettive scorte».

Di qui l'idea del fondo e l'invito «a tutti gli italiani che hanno a cuore il problema di garantire sicurezza ai magistrati e ai testimoni di giustizia che rischiano la vita per noi» a versare «uno, dieci, cento, mille euro» sul «fondo straordinario di sostegno», presso la banca popolare etica di Padova (c/c n.511511, abi 5018, cab 12100).

### la nuova classe

Jovanotti è il bollito dell'undici settembre e il no global la sua salsa verde. Se è vero che in un mondo davvero libero qualsiasi tesi - anche la più estrema, anche la più paradossale - è sostenibile e che la sola discriminante sia il «chi» la sostiene e, soprattutto, il «come» questa convinzione viene articolata nel dibattito delle idee, allora non sembra proprio il caso di perdere troppo tempo con le polemiche prodotte dalla sua nuova canzone «Salvami».

A Jovanotti non bisogna rimproverare, come hanno fatto Platinette al «Costanzo Show» e Sgarbi a «Porta a porta», un rap che lancia dure critiche ai bombardamenti americani in Afghanistan e un'offesa personale a Oriana Fallaci («giornalista che ama la guerra perché le ricorda quando era giovane e bella»), ma il fatto di non possedere alcun titolo per intervenire su qualsiasi argomento.

Diego Minonzio, LIBERO, 11 gennaio, pag. 1

Il quotidiano «l'Unità», fondato da Antonio Gramsci e diretto da Furio Colombo (chi ha detto che il tempo è galantuomo?), nonostante il movimentismo grafico e i titoli avventuristici non riesce mai a cogliere di sorpresa il lettore. Da sempre la sensazione del déjà vu, si sa con largo anticipo come presenterà le notizie, quali saranno i bersagli della sua ira inesauribile, quali slogan campeggeranno sulla sua prima pagina vanamente incitatoria. Ogni numero del giornale, pur fresco di stampa, è un rinvio a innumerevoli edizioni che l'hanno preceduto, tutte più o meno lamentose, declamatorie, rigidamente propagandistiche. L'Unità ha il direttore quasi americano e usa inchiestri di tanti colori, ma non riesce a liberarsi da un ideale fondo plumbeo, che vagamente ricorda la «Pravda» di cui Molotov era caporedattore. Gran collega, non lo nego, forse un po' carente di senso dell'umorismo e di autoironia.

Può anche darsi che l'autore di quel titolo ridicolo sia un cretino di ingegno, la cui sortita segnerebbe una nuova strategia del quotidiano. Forse «l'Unità» si prepara a una campagna tesa a strumentalizzare ogni forma di religiosità nazional-popolare; con le intelligenze spregiudicate di cui dispone si accinge forse a collegare il miracolo di San Gennaro - rinnovato o mancato - a particolari vicende politiche. Non è escluso che il futuro ci riservi titoli del tipo: «La statua del santo piange a Sgurgola contro la riforma delle pensioni». Tutto è possibile dopo l'annullamento del gemellaggio belga.

Salvatore Scarpino, IL GIORNALE, 11 gennaio, pag. 1

# Attivate la circolazione.



COGLI  
l'attimo

**Fiat Seicento**  
da Lit. 12.900.000\*  
(€ 6.662,29)

**Fiat Panda**  
da Lit. 10.900.000\*  
(€ 5.629,38)

\*Prezzo chiavi in mano IPT esclusa, in caso di un usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento SAVA in 24 mesi a tasso zero e non con altre iniziative in corso.

**In più solo fino al 13 Gennaio, finanziamento fino a Lit. 10 milioni (€ 5.164,57) a tasso zero.**

**VI ASPETTIAMO SABATO 12 E DOMENICA 13 NELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT.**



Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

Esempio di finanziamento per Fiat Seicento: importomax finanziabile Lit. 10.000.000 (€ 5.164,57) in 24 rate da Lit. 416.667 (€ 215,19), spese gestione pratica Lit. 250.000 (€ 129,11) + bolli, TAN 0%, TAEG 2,47%, salvo approvazione SAVA. Esempio di finanziamento per Fiat Panda: importomax finanziabile Lit. 8.000.000 (€ 4.131,66) in 24 rate da Lit. 333.333 (€ 172,15), spese gestione pratica Lit. 250.000 (€ 129,11) + bolli, TAN 0%, TAEG 3,11%, salvo approvazione SAVA.

**FIAT**  
www.buy@fiat.com

**l'intervista**

**Gae Aulenti**  
architetto

Rinaldo Gianola

**MILANO** Si va nello studio di Gae Aulenti a parlare di politica, anche se verrebbe voglia di curiosarsi sul museo dell'Arte asiatica che l'architetto sta costruendo a San Francesco. Ma ci tocca discutere di Berlusconi e di questo governo, di come ci vedono all'estero, con una personalità forte e conosciuta del mondo della cultura.

**Iniziamo: Berlusconi...**  
«Mi mette l'angoscia. Ogni mattina prima di leggere i giornali mi chiedo se avrà attaccato qualche magistrato, denunciato un altro complotto comunista o confermato di essere l'uomo della provvidenza. Di solito trovo tutte queste cose e, se posso dirlo, non mi piace».

**Berlusconi, invece, piace agli italiani, lo hanno votato in massa...**

«Questo è sicuro. Ma non mi piace lo stesso. L'ho visto in televisione, diceva: "Sono un imprenditore, un bravo organizzatore, sono l'uomo giusto per fare il ministro degli Esteri". Non ho mai sentito niente di simile in giro per il mondo. Le sembra normale che in Francia, in America un candidato a guidare la politica estera si presenti in questo modo? Nemmeno per sogno. L'altro giorno, a Parigi, un mio collega mi ha chiesto: "Com'è possibile che



Campagna elettorale delle politiche del 2001 a Roma Andrea Sabbadini

«Berlusconi non mi piace, non sento proprio il bisogno di uomini della provvidenza»

# «Italia senza memoria La democrazia deperisce»

il proprietario di un impero economico sia diventato capo del governo? Perché gli italiani hanno eletto un imprenditore che ha molte questioni non chiare con la giustizia? Il nostro Paese viene visto oggi come un'anomalia, c'è qualche cosa che non va».

**Il professor Salvadori parla di "emergenza democratica" in relazione alle decisioni del governo Berlusconi. E' un'esagerazione? E' d'accordo?**

«Altroché. Sono pienamente d'accordo. Noi stiamo perdendo, giorno dopo giorno, un po' della nostra democrazia. L'immagine scintillante di Berlusconi - il salvatore della patria, l'uomo dai poteri taumaturgici, il bravo imprenditore che fa tutto - non attiene al sistema democratico. Non ho nostalgia degli uomini della provvidenza. In un Paese democratico il capo del governo ha rispetto per le istituzioni e per la diversità politiche, non utilizza il

potere per tutelare i suoi interessi personali. Io vado spesso in Spagna, c'è un governo di destra, ma Aznar non denuncia i magistrati, non vede complotto a tutte le parti, non si fa gli affari suoi».

**E in Italia che cosa vede?**

«Mi limito a constatare. Da qualche mese vengono messi in discussione la separazione dei poteri, l'indipendenza della magistratura, i mezzi di informazione sono omologati, cioè il Dna di un sistema democratico, C'è una contiguità evidente e, per me, pericolosa tra il Berlusconi presidente del Consiglio e il Berlusconi imprenditore, editore, finanziere. Dobbiamo valutare bene quello che succede, non bisogna sottovalutare le parole e gli atti, nemmeno quando possono essere estremizzati dalla propaganda».

**A che cosa si riferisce?**

«All'Europa e alla questione dell'immigrazione o meglio della società multinazionale. Gli attacchi di alcuni ministri del governo Berlusconi al processo di integrazione europea fanno rabbrivire, ci fanno tornare indietro di decenni. L'Europa è la nostra casa, la nostra cultura, lì ci sono le nostre radici. In Europa abbiamo risolto gran parte dei nostri problemi e adesso si vorrebbe frenare, mettere qualche paletto. Queste resistenze mi sorprendono, è come se noi italiani avessimo smarrito la memoria».

**E un'analisi che può valere anche per l'immigrazione.**

«Ancora di più. Milioni di italiani sono andati in giro per il mondo a cercare un lavoro, hanno sofferto, sono stati discriminati prima di affermarsi. Possibile che non ci ricordiamo di niente? C'è una grande ipocrisia attorno alla questione immigrati. Conosco industriali e imprenditori agricoli che se non avessero a disposizione lavoratori stranieri chiuderebbero il giorno dopo. La qualità di una democrazia si manifesta nel rispetto delle diversità, nell'accoglienza e nella comprensione di chi, meno fortunato di noi, vaga per il mondo in cerca di un lavoro. La difesa della polenta e la discriminazione del cous cous è, nello stesso tempo, un fatto ridicolo e tragico. Nel nostro Paese sentiamo espressioni xenofobe, volgari, che denotano una profonda mancanza di cultura e di intelligenza».

**Se il Paese ha perso la memoria qualche responsabilità forse l'hanno gli intellettuali, le persone della cultura e delle professioni.**

«Sono d'accordo. Io mi sono ritrovata a parlare di politica, come stiamo facendo adesso, solo da qualche mese. Erano anni che non parlavo di politica. Forse è merito, o colpa, di Berlusconi. In America, dove vado spesso per lavoro, succede lo stesso. Si discuteva solo di lavoro.

Tra noi, nel solito giro di architetti, si parlava del nostro lavoro. Ci siamo crogiolati nel nostro individualismo. E' stato un errore. Spero che possiamo tornare a discutere di politica, a scambiare idee ed esperienze magari a litigare sull'Unità che, per me, è un sostegno quotidiano».

**Conosce Berlusconi?**

«Non l'ho mai incontrato».

**Qualche altro politico?**

«Mi ha chiamato il sindaco di Milano Albertini per un lavoro. Gli ho detto: "Voi sapete come la penso, possiamo lavorare assieme, liberamente, coi vostri tecnici?". E' andata bene. Ho incontrato a Roma il ministro Urbani, mi ha detto che voleva lavorare con me».

**E a sinistra?**

«Ho conosciuto Giovanna Mezzanin, quand'era ministro. Una persona efficiente, concreta. Anche Fassino lo conosco, è serio, perbene. Secondo me Guido Rossi potrebbe dare un bel contributo in politica».

Gli intellettuali hanno peccato di individualismo bisogna tornare a parlare di politica

Tre i temi all'ordine del giorno: Europa, questioni sociali e giustizia. Convegni, dibattiti e manifestazioni

## Ds, parte la campagna d'inverno contro Berlusconi

**milano**

### Penati (Ds): questa destra si può battere, l'ho già fatto

Carlo Brambilla

**MILANO** Piero Fassino dichiarò all'indomani della sua elezione alla guida del Ds: «Bisogna riconquistare Milano». E il Fassino e riformista Filippo Penati ci prova. Le carte del neosegretario della Quercia milanese sembrano in regola. Lui il Polo delle destre lo ha già battuto due volte a Sesto San Giovanni: nelle amministrative 1994 diventò sindaco contro ogni pronostico e nel 1998 fu riconfermato.

**Allora Penati, dopo quasi dieci anni di crisi e di sconfitte elettorali a catena da dove si ricomincia?**

«Intanto scrollandoci di dosso i complessi di inferiorità: il Polo, le destre sono battibili. E la conferma arriva non solo da Sesto ma anche da molte altre realtà della provincia. Inoltre a Milano si può vincere anche grazie ai pessimi risultati del sindaco Gabriele Albertini. Ormai i milanesi sanno che la loro città assomiglia sempre più a una realtà di provincia e sempre meno a una grande metropoli europea. Questo non lo può smentire nessuno: in tutti questi anni non c'è stata una sola realizzazione d'eccezione. Manca il pensiero lungo, tradizionale patrimonio dei milanesi».

**Che cosa deve fare il centrosinistra per sfruttare l'occasione?**

«Intanto deve ritrovare la sua unità. Bisogna assolutamente riunificare le forze della migliore tradizione riformista riprendendo in mano il bandolo della matassa di un governo capace di dare euroslancio alla città. Oggi Milano non solo non è più paragonabile alle grandi capitali europee, Roma compresa, ma addirittura fa fatica a reggere il passo con realtà in grande sviluppo. Un esempio per tutti: oggi Bilbao batte Milano. Questa è la verità».

**Non è un po' esagerato? Finanza, moda, nuove tecnologie: i fiori all'occhiello di Milano, tutti appassiti?**

«No, non sono appassiti di tutto. Sono risorse importanti ma ormai

immerse in una città senza profilo. Anche culturale. La Scala è l'eccezione nel deserto. Certo le ragioni della depressione sono tante, alcune inevitabili, come gli effetti sulla vita politica derivati da tangentopoli, ma la morte gora ormai dura da troppo. Non è più un alibi per nessuno. E non vedo nella strategia della Casa delle libertà e del sindaco Albertini alcuna voglia di rialzare la testa».

**E qual è la terapia giusta per guarire il centrosinistra?**

«Insisto: il punto di partenza è la riunificazione delle forze che si riconoscono nel centrosinistra. Mai più deve accadere che si affrontino le elezioni con due candidati sindaco. Basta con risse e divisioni, anche perché c'è una Milano laica e riformista che in questi anni può aver votato per il Polo e che va riconquistata. Insomma due percorsi da compiere: riunificazione interna e presentazione di un programma coerente da offrire a quei settori della società che vogliono il rilancio di Milano».

**Sicurezza e immigrazione clandestina, problemi spinosi cavalcati dalla destra. Penati come la pensa?**

«Dico subito la mia idea in materia: intanto la sicurezza non è solo legata alla presenza degli extracomunitari, tuttavia questa presenza è sicuramente una delle fonti dell'insicurezza. Quindi il problema è creare situazioni favorevoli a chi è qui per lavorare e stabilizzarsi. Però io non parlerei più di accoglienza, di centri per immigrati e cose così. Ora si deve fare di tutto per favorire la normalizzazione dei residenti. Per il resto io sono davvero per la tolleranza zero...».

**Cioè?**

«Ad esempio è ora di dar battaglia contro le demagogie del centrodestra che sbandiera la tolleranza zero, ma poi chiude entrambi gli occhi, ad esempio, di fronte al commercio illegale. Le regole valgono per tutti. Non si può scambiare solidarietà con forme di illegalità diffuse sul territorio. Questa deve essere la nostra stella Polare: niente scambi fra solidarietà e illegalità come fa il centrodestra».

**ROMA** La prima riunione del nuovo anno del direttivo DS ha varato il programma della «campagna d'inverno» voluta fortemente dal segretario Piero Fassino a sostegno di un rilancio dell'Ulivo e della battaglia di opposizione. Tre i punti sui quali la discussione si è incentrata: Europa, questioni sociali e giustizia. Per quanto riguarda l'Europa e la politica internazionale è stata confermata la data della manifestazione del 16 gennaio a Bologna. Si terranno inoltre manifestazioni in altre città italiane. Per il 22 gennaio è previsto a Bruxelles un incontro di Fassino con la commissione UE guidata da Romano Prodi. Il 5 febbraio il segretario del DS sarà a Straburgo per un incontro con l'assemblea del gruppo socialista al parlamento europeo. Per fine febbraio a Roma è previsto invece un convegno dal titolo «dalla moneta alla costituzione europea». È confermata inoltre la manifestazione nazionale per la pace in Medio Oriente fissata per il 26 gennaio a Firenze mentre una delegazione della Quercia a fine gennaio parteciperà al forum di Porto Alegre. Nel corso della discussione del direttivo, naturalmente, si è parlato anche del caso Ruggiero ed è stata espressa «la preoccupazione» - ha spiegato Fassino - per uno spostamento dell'asse politico che rischia di cambiare la collocazione dell'Italia che fin dalla nascita dell'UE ha contribuito in modo decisivo e determinante alla sua



costruzione». Per i DS «ora l'Italia sembra aver assunto un ruolo di freno» e l'augurio è che lunedì in parlamento si chiarisca quale sia «la politica estera italiana».

Passando al tema della giustizia Fassino ha annunciato che il 29 gennaio a Roma saranno presentate le proposte di riforma dei DS che «vogliono essere un contributo» di discussione per una iniziativa dell'Ulivo. Tra febbraio e marzo queste proposte saranno presentate a livello locale. Naturalmente sullo sfondo resta «la preoccupazione e l'allarme» - ha sottolineato Fassino - per come sulla vicenda Sme-Ariosto si è determinata un'azione del ministro Castelli e del governo che si configura come un ostacolo a quel processo». Venendo alle questioni sociali la prima iniziativa sarà quel-

la sull'immigrazione con tre giornate di mobilitazione in programma per il 24, il 25 e il 26 gennaio, quindi, la manifestazione nazionale a Roma del 14 febbraio. Il 9 febbraio a Roma è in programma un'assemblea nazionale dei DS. In tema di lavoro, contro il «tentativo del governo di accelerare l'approvazione delle proposte su fisco, lavoro e pensioni», i DS metteranno in campo un'ampia iniziativa che culminerà con due iniziative nazionali a Genova, la prima nell'anniversario di Guido Rossa il 24 gennaio, la seconda il 2 marzo con un'assemblea nazionale sui diritti del lavoro. Passando al Sud per il 25 gennaio è fissata un'assemblea dei dirigenti e amministratori DS del Mezzogiorno con manifestazione nazionale a Reggio Calabria.

Secondo giorno dell'iniziativa invernale a Moena. Ieri dibattito con il condirettore Antonio Padellaro. Oggi ci sarà Francesco Rutelli

## Soriero: cresce il legame tra giornale e il popolo delle Feste dell'Unità

**ROMA** «L'anno scorso abbiamo fatto le Feste dell'Unità senza l'Unità. Quest'anno ci ritroviamo alla Festa dell'Unità sulla neve... senza la neve». Apre con una battuta Pino Soriero, responsabile nazionale delle feste, l'incontro dedicato al tema «L'Unità nel mondo dell'informazione», a cui ieri, alla festa di Moena, hanno partecipato il condirettore dell'Unità Antonio Padellaro e il responsabile informazione dei DS Fabrizio Morri.

Le centinaia di persone presenti nella sala del Consiglio comunale seguono con viva partecipazione il dibattito. Fanno domande, danno consigli. C'è chi chiede come stiano

andando le vendite del giornale, chi lamenta che non sempre riesce a trovarlo nelle edicole, chi chiede articoli più brevi. Quello che comunque emerge dagli interventi è che si è instaurato un forte legame tra il giornale e il popolo della festa. «Appare del tutto superata la diffidenza e i timori che si erano addensati sull'Unità nei mesi passati - dice dopo il dibattito Soriero -. Quando ci ritroviamo ad Andalo, l'anno scorso, il giornale era ancora chiuso. Ad ogni stand mi chiedevano sempre la stessa cosa: ma riaprirà? e quando? Poi è tornato nelle edicole. Tutti lo abbiamo accolto con felicità, ma in molti avevano

paura che si trattasse di un'operazione di corto respiro o, come insistevano i nostri avversari politici, che sarebbe rimasto aperto solo per il periodo della campagna elettorale. Ora tutti questi timori sono superati. Tutti si rendono conto che il giornale ha una linea forte, combattiva, di vera opposizione e tutti sono pronti a sostenerlo sempre di più».

Molta attesa tra i presenti anche per i prossimi appuntamenti. A partire, ovviamente, dall'incontro che ci sarà questo pomeriggio con Francesco Rutelli. «È importante che Rutelli venga - dice Soriero dando voce all'idea di molti presenti

alla festa -. La sua presenza non è un fatto di pura routine. Noi ci tenevamo ad averlo tra noi e lui ci teneva a venire, nonostante tutti gli altri impegni». In molti alla festa si aspettano che l'arrivo di Rutelli sia utile per fare chiarezza circa i rapporti interni all'Ulivo e, sopiti gli elementi di diffidenza che a tratti sono emersi nelle scorse settimane, per rilanciare un'opposizione unitaria ed efficace al governo.

Altro appuntamento molto atteso è l'incontro con Piero Fassino, previsto per sabato 18, ma molte aspettative ci sono anche per altri dibattiti in programma nei prossimi giorni. Lunedì Livia Turco, il

capogruppo dei Ds alla Commissione Sanità al Senato Giorgio Tonini e il presidente dell'Ordine dei medici del Trentino Paolo Barbacovi interverranno sul tema «Stato sociale: le riforme dell'Ulivo e le contro-riforme della destra». Martedì sarà invece la volta di un dibattito sulla giustizia a cui parteciperanno la responsabile dei Ds sulla Giustizia Anna Finocchiaro, il professore di Diritto penale all'Università di Torino Carlo Federico Grosso, e il deputato ds alla Commissione Giustizia Giovanni Kessler. Per giovedì è invece previsto un incontro con Pietro Folena



## affari di governo

Intervista all'ex ministro: si sono appropriati di una specifica competenza delle Regioni

Maristella Iervasi

ROMA Luigi Berlinguer, ex ministro della pubblica istruzione, scende a fianco delle Regioni. «Trovo gravissimo - spiega che lo Stato si sia appropriato di una competenza regionale, qual è la formazione e l'istruzione professionale. Noi sosteneremo le Regioni in qualunque sede, sia politica che giurisdizionale». E ancora: «Il governo vuole cancellare l'obbligo di andare a scuola. Salutiamo invece l'idea che la scuola secondaria superiore non sarà ridotta a quattro anni. È un successo della nostra battaglia. Ma finché la cosa non sarà ben chiarita non ci fidiamo».

Otto articoli per seppellire la riforma Berlinguer?

«Più per sciupare che per seppellirla. E con quale speranza visto i guai che ha proprio in casa sua il governo?».

Andiamo per punti. Competenze regionali, la Moratti ne ha fatto «cartastraccia».

«Noi riteniamo essenziale per il paese la riforma della formazione professionale. Il progetto del governo non ci convince soprattutto perché questa è una materia che la Costituzione passata e quella riformata assegna alle Regioni. Trovo gravissimo che lo Stato si sia appropriato di una competenza regionale. Siamo molto fermi nella volontà di fare applicare la nuova Costituzione. E siamo convinti che le Regioni possano già da ora legiferare in materia prescindendo dall'indirizzo antiregionalista del governo. La formazione professionale deve avere piena dignità culturale, ma deve essere svolta in stretta collegamento con le imprese. Si tratta di un obiettivo assai ambizioso che richiede non la separazione tra cultura e formazione, presente nel progetto di governo, ma l'integrazione tra istruzione e formazione professionale».

Obbligo scolastico, nel testo Moratti sembra quasi che ci sia l'«eliminazione» di questo diritto.

«Una delle grandi conquiste del quinquennio precedente è stata l'estensione dell'obbligo scolastico. 40 mila ragazzini all'anno, prima esclusi dall'istruzione post scuola media, in questi anni sono andati a scuola. Questo fatto cancellava una arretratezza storica che collocava l'Italia in coda all'Europa. Non si può accettare che

«Maturità: le commissioni interne trasformeranno le scuole private in fabbriche di diplomi»

La denuncia di due consiglieri piemontesi e del preside del liceo Avogadro di Torino  
**Piemonte: i 13 miliardi della scuola alle associazioni di Forza Italia**

Massimo Burzio

TORINO Un fiume di denaro, 6.972.168,14 di euro (13,5 miliardi), destinati alla scuola che in Piemonte finiranno, invece, soltanto in minima parte ai legittimi destinatari. La denuncia di questa ennesima «anomalia» legata alla gestione del sistema scolastico regionale e dei fondi connessi, arriva da una decina di presidi di istituti tecnici statali della provincia di Torino e da due consiglieri regionali, Mario Contu (Rifondazione) e Roberto Placido (DS).

La polemica fa seguito a quella sui buoni scuola che avevano impegnato maggioranza di centrodestra ed opposizione nell'ultima parte del 2001 e riguarda lo stanziamento sui P.O.F. (Piani dell'Offerta Formativa) che soltanto per 562.171,90 euro (1,08 miliardi) arriveranno agli istituti privati in gran parte e in percentuale minore a quelli statali mentre i rimanenti 6.409.996,14 euro (12.411 miliardi) andranno a enti, associazioni, università, liberi professionisti e altre entità incluse alcune parrocchie. Ma non solo, le scuole non sarebbero state, avvertendo i presidi coordinati dal professor Giulio Cesare Rattazzi dell'Istituto Avogadro, messe in condizione di partecipare alla spartizione dei



Un insegnante durante un'ora di lezione; sotto una scuola occupata a Roma nel mese di novembre

## «Vogliono cancellare l'obbligo scolastico»

Luigi Berlinguer: gravissimo anticipare la formazione professionale dopo le medie

questo risultato venga messo da parte».

Perché?

«Anticipare la formazione professionale subito dopo la scuola media è un ritorno al passato di inaudita gravità. Mi auguro che il Paese non resti solo a guardare. Si mobiliti per non farlo passare. Non si può chiamare riforma una misura che restituisce il passato».

In concreto, cosa succederebbe?

Istituire una filiera di formazione professionale che il governo accampa volentieri per cui dopo la terza media si può scegliere questo canale e non la scuola, significa cancellare l'obbligo di andare a scuola. Noi abbiamo approvato l'obbligo formativo, cioè l'obbligo per lo Stato di fornire a tutti una formazione professionale prima di andare a lavorare se i ragazzi non dovessero raggiungere il diploma di scuola professionale. Che in Italia purtroppo non c'è ancora. C'è la legge ma non la realtà. Abbiamo fondato il percorso di preparazione professionale successivamente all'assolvimento dell'obbligo scolastico, dopo due anni di scuola superiore. Il governo li pone invece in alternativa».

Ma in che modo viene cancellato l'obbligo scolastico?

«Per riformare la formazione professionale occorrerà del tempo perché la no-

stra tradizione è molto povera sull'argomento. Che succederà a questi ragazzini nel frattempo? Dovranno tornare alla vecchia formazione professionale in attesa che si rinnovi. Ecco perché viene cancellato l'obbligo scolastico: lo cancellano agli anni successivi alle medie e lo confondono con un generico obbligo formativo».

Scuola dell'infanzia ed elementare.

Trovo molto divertente la trovata del governo delle frazioni di anno. Le possibili soluzioni sono due: o fanno nascere tutti a marzo di cui solo il Messia che ci governa può essere capace. Oppure cambiano il calendario gregoriano in base al quale le scuole cominciano il primo settembre. Oggi i bambini che hanno un po' meno di 6 anni possono iscriversi ugual-

«La scomparsa dell'esame di quinta elementare è già prevista nella legge attuale»

mente senza bisogno di Berlusconi. Spero di non aver capito la proposta. Avevo letto nelle proposte precedenti che si ricominciava a fare esami in tutti i momenti e poi ho visto come è stato trattato l'esame di maturità che è l'inizio della rovina della nostra scuola. Non c'è molto da aggiungere nella scomparsa dell'esame di quinta, perché c'è già nella legge attuale. Invece è molto interessante che il governo abbia ammesso la continuità fra l'elementare e la media, che poi è la sostanza del nostro ciclo unico».

Ultimo punto, l'esame stato.

«Questa brutta cosa delle commissioni tutte interne cancella sostanzialmente il traguardo dell'esame. I ragazzi devono sentirlo come il momento più impegnati-

vo, di conclusione dell'anno scolastico. E questo vale anche per i docenti. L'esame valuta sia la preparazione dei ragazzi sia l'efficacia dell'attività dei loro docenti. Guai se questo stimolo venisse a cessare attraverso un meccanismo tutto fatto in casa. Io non penso ai fenomeni più negativi, che sono pochi: microcorruzione nell'aiutare i candidati. Penso soprattutto a quelle scuole che per far bella figura largheggiano nei voti discriminando gravemente quelle altre scuole più serie e rigorose con i loro alunni. La commissione mista aiutava in senso giusto. Quella tutta interna apre delle cataratte. E poi non tacciamo che ci sono i diplomifici, che vendono i titoli a chi paga tasse profumate! Queste, si faranno tutto in casa. Che bella trovata».



Foto di Andrea Sabbadini

Panini Cgil: il progetto della Moratti allontana l'Italia dall'Europa della cultura

## Sindacati contro: ecco la riforma del '900

ROMA Il disegno di legge del governo sulla scuola, «peggiora l'attuale sistema scolastico che si dice di voler riformare» e riporta indietro ad un passato nel quale «l'istruzione era un privilegio per pochi». E' l'opinione di Enrico Panini, segretario generale della Cgil-scuola, secondo cui la nuova riforma della scuola «allontana l'Italia dall'Europa».

Secondo il sindacato Unicobas, invece, il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti «ha accantonato Bertagna come un giocattolo» ed ha presentato un nuovo testo della riforma che contiene «aspetti ancora inaccettabili». Stefano d'Errico, segretario nazionale Unicobas Scuola, ha sottolineato infatti che il nuovo testo è profondamente diverso da quello che era stato elaborato inizialmente dalla commissione presieduta dal professor Bertagna. Secondo D'Errico nel nuovo testo «abbondano ancora progetti inqualificabili», specialmente quello relativo al doppio percorso che ipotizza un ritorno al vecchio avviamento per quanto riguarda gli istituti tecnici e professionali «ridotti a scuola di serie B

senza un diploma vero, e in più sottoposti alle incognite di appetiti e clientele degli enti locali e a disparità per l'allestimento di supporti scolari tra regioni ricche e povere». Il segretario dell'Unicobas scuola, inoltre, ha puntato il dito anche contro i nuovi limiti imposti dalla Finanziaria, che «regala esami farsa alle scuole paritarie e penalizza gli insegnanti delle commissioni interne, taglia opportunità di lavoro per i precari trasformando i docenti di ruolo in tappabuchi per le supplenze, destina meno di 50 mila lire lorde di aumento al rinnovo contrattuale».

Critica con il progetto di riforma varato dal Consiglio dei ministri anche la Cisl Scuola che, attraverso il proprio segretario Daniela Culturali, ha fatto sapere di non poter accettare che, in nome della flessibilità, prospettano soluzioni pasticciate che stridono fortemente con le acquisizioni più consolidate del pensiero e della ricerca psicopedagogica, patrimonio riconosciuto ed apprezzato della nostra scuola dell'infanzia ed elementare».

spese contestate: «Prevedevano anche iniziative che con proposte di qualità sono in grado di integrare i programmi scolastici, ecco e tanto per fare un esempio, i denari per il comitato del Big Torino 2002 (circa 620 milioni di euro, 1,2 miliardi) o l'orchestra Suzuki che di euro ne prenderà 258.000 (50 milioni di lire)».

L'assessore Leo si è difeso nei giorni scorsi dicendo che i criteri di approvazione delle

## la critica letteraria di Palazzo Chigi

1- BEST SELLER CONTROCORRENTE

Il ciclone Fallaci («La rabbia e l'orgoglio», Rizzoli) continua la sua marcia. Domina le classifiche dei libri più venduti, sei edizioni, 5 ristampe, 700mila copie) è ormai un fenomeno tanto sorprendente quanto poco indagato dall'establishment culturale.

Certo davanti al silenzio rimbalza una domanda scomoda: perché in sole quattro settimane il libro definito dall'Unità «radicalmente di destra», «reazionario», addirittura «una specie di manifesto del nuovo razzismo» brucia 700mila copie, entrando come un rinoceronte infuriato nella sorniolenta canonica del nostro mercato editoriale?

2- UN'ECO STONATA AL COMPLEANNO DEL MAESTRO

Richiamone in prima pagina e due intere pagine in Cultura su «La Repubblica». Copertina e 8 pagine sul «Venerdì», Non si può dire che il compleanno di Umberto Eco sia passato inosservato al quotidiano di Piazza Indipendenza che al suo prestigioso collaboratore ha dedicato un monumento ricco di curiosità e di elogi. Il 5 gennaio l'autore de «Il nome della rosa» ha festeggiato le 70 primavere forte anche del successo, in Italia e all'estero, dell'ultimo romanzo, «Baudolino» (Bompiani). Controcorrente, Giuseppe Bonura, su «L'Avvenire», qualche giorno prima, nel bilancio di fine anno, ha inserito il libro fra i peggiori, «un solenne fallimento dal punto di vista artistico».

PANORAMA (Mondadori) 12 gennaio, pag.21-22

gna passare dalle accuse unidirezionali e dai monologhi incrociati ai dialoghi concreti». Serve, insomma, a giudizio dei presidi un discorso aperto, chiaro e che come spiega Rattazzi: «Eviti che la futura legge regionale sugli eventuali buoni scuola si confonda con distribuzioni selvagge e discriminatorie di finanziamenti esclusivi per particolari ambienti, quali che essi siano. Se, poi, fossero ambienti cattolici - conclude Rattazzi -

saremmo al cospetto di un'immagine di cattolicesimo che prende soldi e perde anime». La questione, insomma, non è soltanto politica nel senso degli schieramenti contrapposti o addirittura ideologica. Il «caso scuola» in Piemonte va sicuramente oltre le erogazioni, seppur munifiche, ad associazioni tipo quella del «Buon Governo». Anzi, è un problema di buon governo: quello vero, però.

I Democratici di Sinistra piangono la scomparsa di

ENZO FAIOLA

generoso e combattivo militante del Pci e dei Ds e si stringono con affetto al figlio e ai familiari. Roma, 12 gennaio 2002

La moglie Lorenza, la figlia Lolla con Alberto, i nipoti Giovanni, Matteo con Alessandra, Roberto, Rita e Rosanna, la cognata Nerina con il marito annunciano con tanto dolore la scomparsa del

PROFESSOR

UGO CAVALIERI

di cui ricordano l'impegno professionale e civile.

L'ultimo saluto avverrà presso l'Istituto Golgi di Abbiategrasso, sabato 12 gennaio 2002, alle ore 9,30. Nova Milanese, 12 gennaio 2002

Per la pubblicità su

**L'Unità**

**PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
 BOLOGNA, viale Parmegiani 8, Tel. 051.6494626  
 BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955  
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2838635  
 GENOVA, via D'Annunzio 2109, Tel. 010.53070.1  
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.27371 - 273373  
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
 PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711  
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
 PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
 REGGIO C., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511  
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
 SIRACUSA, via Malla 106, Tel. 0931.709111  
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA



sabato 12 gennaio 2002

Italia

l'Unità

9

## affari di governo

Bagarre nella maggioranza. Berlusconi vuole chiedere una delega al Parlamento per fare la legge da solo

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Era tutto pronto: stampa avvisata, obiettivi puntati, microfoni accesi. La ministra Letizia Moratti e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi avrebbero illustrato il disegno di legge di riforma della scuola. Il premier in persona sarebbe sceso al fianco della lady di ferro, per mostrare l'unità del governo e il suo appoggio pieno ad uno dei travagli più lunghi e dolorosi del suo secondo governo. Invece no. L'«unità compagine di governo» si è scollata: ha iniziato a litigare anche sulla scuola. Non sono bastati né il grafico con i lucidi, né la bacchetta con la quale il premier illustrava i punti di forza della rivoluzione post-berlingueriana. Ma B. e la Moratti vogliono la scuola azienda ed ecco allora profilarsi un'altra soluzione: il governo chiederà una delega al Parlamento per poter legiferare sull'istruzione senza dover dare conto più a nessuno.

Iscrizione anticipata alle scuole materne e alle scuole elementari, rapporti con le Regioni chiamate a gestire, con competenza esclusiva, formazione e istruzione professionale e copertura finanziaria del disegno di legge (su questo punto il ministro Tremonti ha invitato la collega a ulteriori approfondimenti) hanno provocato un fronte di opposizione interna alla stessa maggioranza che ha fatto slittare la lancetta dell'orologio ben oltre le previsioni. Cinquantacinque minuti per illustrare il progetto, oltre due ore di discussione non risolutiva che alla fine hanno costretto la Ministra Moratti a fare un passo indietro. Malgrado avesse tentato una forzatura inserendo all'ultimo momento la discussione della sua riforma in sede di Consiglio dei ministri. Tutto rimandato alla prossima seduta. Dopo aver incontrato le Regioni. Dopo aver corretto più di un tiro.

E così se n'è andata in fumo la conferenza stampa congiunta del

Aperti dissensi anche sull'ipotesi di competenza delle Regioni in materia di istruzione professionale

Mariagrazia Gerina

ROMA La riforma delle contestazioni, che ha portato in piazza studenti e insegnanti, che ha creato malumori anche dentro la maggioranza di governo ed esposto alla crisi lo stesso ministero Moratti, con un'improvvisa accelerazione, è approdata ieri in Consiglio dei Ministri. Nove paginette, otto articoli e quattro punti cardine, controversi e molto contestati. Un vago concetto di diritto/dovere alla formazione sostituisce il concetto di obbligo scolastico, che era stato innalzato a 15 anni durante la scorsa legislatura e costituisce un vero e proprio perno del sistema scolastico nazionale così come è concepito nella Costituzione, motore del processo di scolarizzazione del paese. L'addio all'obbligo scolastico è premessa fondamentale alla costruzione del sistema: includere la formazione professionale e l'apprendistato nel percorso dell'istruzione. Si riducono così gli anni di scuola uguale per



La contestazione di alcuni studenti durante il discorso di Berlusconi agli Stati generali della scuola

# Scuola, anche il governo ferma la Moratti

Il Consiglio dei ministri non approva la riforma, ma si prepara al blitz, come per le pensioni. Il ministro minaccia di dimettersi

premier e di lady Moratti. Dopo molti «adesso scendono» «fra poco scenderanno», sempre più «ma scenderanno?», alla fine ad affrontare tacchini microfoni e telecamere sono arrivati, pochi minuti prima delle otto di sera, Roberto Pesenti, e Paolo Glisenti, rispettivamente portavoce e consigliere del ministro. Con un cartellino stampato in mano. Poi distribuita ai presenti, con poche frasi buttate là al posto della famosa e mai arrivata conferenza stampa. Accompagnati dal qualche mormorio di fondo, hanno spiegato che ieri è stato presentato, non il disegno di legge, ma il «progetto di Riforma» della

scuola. «La discussione prosegue in Consiglio dei ministri», se ne parlerà ancora durante la prossima seduta. Hanno snocciolato numeri: 250 persone ascoltate dopo gli stati generali (altra pagina nera della stessa storia che stiamo raccontando), 150 ore di lavoro soltanto in questa settimana. Insomma, il governo azienda lavora sodo, produce. «Ma fate poche domande e brevi perché dobbiamo tornare su». E sono arrivate le domande. Tutte sullo stesso punto: perché il disegno di legge non è stato approvato e chi si è opposto. E se poco prima l'eroico Pesenti ha cercato di sdrammatizzare

raccontando che di aver visto «il presidente del Consiglio in persona chiedere il cartellone per mostrare i lucidi del progetto insieme al ministro Moratti», poi cambia registro. È stato costretto a concludere dicendo che non sa cosa sia accaduto dentro, durante la discussione, «perché non mi hanno fatto entrare». E spiega ancora che ci sarà da lavorare, che è un cantiere aperto. Così tanto aperto che chi può entra e vuole metterci del suo.

I comunicati governativi, quelli per rassicurare che tutto è andato bene, anzi che meglio non poteva andare, arriveranno dopo un po'. Tocca a Rocco Buttiglione dire che tutto si «concluderà in una o due settimane». Dice: «Capite anche voi che non potevano decidere una riforma storica come questa su due piedi. Moratti ha illustrato il testo ottenendo unanimi riconoscimenti. Tuttavia ci sono delle cose da approfondire». Loro, i cattolici, vorrebbero comunque una riforma più attenta «alla formazione morale e spirituale del giovane», si dovrebbe sottolineare il ruolo del-

la coscienza storica e l'appartenenza alla comunità europea». Non sono state toccate questioni fondamentali, dice Buttiglione. La Lega poi ha dovuto riconoscere «che uno dei pregi di questa riforma è la chiave federalista». Ma dato che il federalismo ancora non è legge, la riforma dovrà accordarsi a questa.

Giri di parole, per cercare di non portare fuori la spaccatura che c'è dentro, anche sulla scuola. E così arriva il secondo comunicato governativo: le famose fonti ministeriali raccontano della soddisfazione della Moratti «per l'apprezzamento dell'intero complesso della riforma da parte del premier e del vicepremier Fini». E nessuno, nessuno, oggi aspetta l'approvazione del disegno di legge. E nessuno durante il Consiglio avrebbe ventilato l'ipotesi di una delega al Parlamento per la Riforma. Se ne sarebbe parlato soltanto a margine. Nessuno ha spiegato come mai era stata annunciata la conferenza congiunta di Berlusconi e Moratti.

## I punti contestati

I punti contestati:

**IL SISTEMA DUALE** La riforma prevede una rigida separazione tra istruzione e formazione. Nell'articolo 1 si delineano i caratteri del nuovo Sistema educativo di istruzione e formazione, «finalizzato alla crescita e alla valorizzazione della persona». Il «diritto-dovere» all'istruzione e alla formazione è assicurato «per almeno 12 anni, ovvero sino al conseguimento di una qualifica entro il diciottesimo anno di età».

**ELEMENTARI A 5 ANNI** Alla scuola elementare si iscrivono i bambini che compiono i 6 anni di età entro il 31 agosto, ma possono iscriversi anche quelli che li compiono entro il 31 marzo dell'anno scolastico di riferimento. Secondo la Cgil non c'è «senza alcuna attenzione ai tempi e ai diritti dell'infanzia».

**OBBLIGO SCOLASTICO** L'«eliminazione» del diritto per i ragazzi rappresentato dall'obbligo scolastico, «così come sancito dalla Costituzione». Al suo posto si parla di obbligo di formazione finalizzata - è implicito - all'azienda.

**SCUOLA E LAVORO** La riforma moratti prevede che i corsi del secondo ciclo, per gli studenti che hanno compiuto 15 anni di età, possono essere realizzati anche in alternanza scuola-lavoro. Tali percorsi in alternanza comprendono periodi di tirocinio e stage presso le imprese.

Secondo la Cgil gli stage aziendali portano solo «ad un lavoro non garantito».



Contestati l'ingresso a scuola con un anno d'anticipo, fondi e competenza delle Regioni sulla formazione

## La maggioranza si divide sulle elementari a 5 anni

tutti. Alla fine della terza media per gli studenti dell'era Moratti si apre il bivio, il cosiddetto doppio canale: da una parte la strada dei licei e dall'altra quella della formazione e istruzione professionale. Rispetto ai licei, la proposta Moratti è molto chiara: indirizzi e sottoindirizzi, articolazione in bienni con un quinto anno aggiunto rispetto alla proposta Bertagna. Ancora molto nebulosa è l'articolazione del canale dell'istruzione e della formazione professionale. Il nodo più complesso da sciogliere in tutto il piano disegnato dalla Moratti. La modi-

fica del titolo V della Costituzione stabilisce che questo settore della formazione è competenza esclusiva delle Regioni. La proposta Moratti prende atto. Ma la strada verso un accordo sembra ancora molto lunga. Prima di tornare a sentire il parere dei suoi colleghi nel prossimo Consiglio, la Moratti dovrà sentire di nuovo il parere delle Regioni. Dopo un incontro insoddisfacente e fuori tempo massimo, «concesso» agli assessori regionali dell'istruzione alla vigilia della presentazione in Consiglio dei ministri, la Moratti convocherà le

Regioni mercoledì prossimo. E non sarà un confronto facile.

L'ultimo punto controverso è una novità assoluta rispetto al progetto illustrato durante gli Stati Generali: al governo, la Moratti si è presentata con la proposta di anticipare di sei mesi l'ingresso alla scuola elementare. Un mezzo passo indietro, che è un compromesso rispetto alla durata dei cicli. L'obiettivo Berlinguer di far uscire gli studenti un anno prima dalla scuola, come gli altri colleghi europei è uno dei pochi punti condivisi anche dalla Moratti. Sfu-

ma con la decisione di riportare il liceo a cinque anni, mantenendo medie ed elementari così come sono adesso. E quel mezzo anno rappresenta un estremo tentativo di recupero, che scontenta però le scuole materne e anche i nidi.

«Una scuola per crescere» è il nome immagine dato al disegno di legge. Ma che questa proposta riuscirà ad innalzare i livelli di istruzione nel paese è molto dubbio visto che sacrificherà una larga fetta di studenti per avviarli verso il lavoro. Si parla di «alternanza scuola lavoro» nell'articolo 5 della proposta di

legge. A partire dal quindicesimo anno di età i ragazzi possono essere già avviati al lavoro, ma con quali garanzie non è chiaro. Si parla di borse di studio date dall'azienda alle scuole. Anche questo punto è molto controverso.

Per quanto riguarda i cicli, la scuola secondo la Moratti si articola così. Materna a 3 anni, o a 2 anni e mezzo se si vuole. Elementari a sei anni, o a cinque e mezzo se si vuole (iscrizione possibile per i nati entro il 30 aprile). Tra i cinque anni delle elementari e i tre delle medie non c'è più l'esame a segnare il

passaggio. Mentre resta l'esame di terza media. La scuola di base costituisce di fatto un unico ciclo al termine del quale parte la biforcazione: diplomi per chi frequenta il liceo, qualifiche e titoli regionali per chi frequenta il canale professionale. Intanto con la riforma dell'esame di maturità approvata in finanziaria già scade il valore del titolo di studio anche per chi frequenta i licei. Il secondo ciclo si articola in 5 anni per chi frequenta uno degli otto indirizzi dei licei e in 4 per chi sceglie l'istruzione/formazione professionale, con un anno integrativo per chi vuole iscriversi all'università pur non provenendo dai licei. Ma quale sarà l'offerta formativa specie in questo secondo canale non si capisce leggendo il testo presentato dalla Moratti. Novità per gli insegnanti: tutti, dalla materna alle superiori, dovranno conseguire laurea specialistica per avere l'abilitazione, seguita da un contratto di formazione lavoro. Il testo di legge presentato oggi dovrà seguire un iter molto rapido se vorrà arrivare come annunciato a settembre sui banchi di scuola.

In Emilia Romagna si applica da vent'anni. E la Moratti non parla di contratti. «I tirocini? Utili solo per periodi brevi. Altrimenti diventano manodopera gratis per le aziende»

## Alternanza studio-lavoro: ma dove sono le garanzie?

ROMA Si parla di «alternanza scuola-lavoro» nel testo di riforma della legge 30 presentato ieri in Consiglio dei ministri. Ma il concetto non è nuovo. «Anzi, è un termine di sinistra, piegato oggi alle ragioni della destra», spiega Maria Brigida, insegnante e sindacalista, autrice di un libro dal titolo «L'alternanza studio-lavoro». «Sono una sostenitrice di questa strada. Ma non capisco dove ci porti la proposta della Moratti. L'apprendistato c'è già. Ed è un contratto a tutti gli effetti. Con delle garanzie e con una quota di ore dedicate alla formazione, che certamente va potenziata. Ma cosa prospetta la riforma? Lavoro per tre anni senza garanzie contrattuali? Qualcosa che assomigli agli attuali tirocini? Utili, ma per un periodo breve: attualmente

non durano mai più di un anno. Tre anni di tirocinio sono manodopera regalata alle imprese». Non si parla di contratto, nel testo di legge. Ma esplicitamente di borse di studio. Con quale garanzia gli studenti entrano nelle aziende? Di avvio precoce a un lavoro garantito parla esplicitamente anche la Cgil.

Non sono praterie vuote quelle spazzate dall'articolo 5 del testo Moratti. C'è stato il pacchetto Treu nel 1997 che in parte ha regolato questo campo. Attualmente esiste il Contratto di formazione lavoro. Esiste l'apprendistato, che è un contratto di lavoro a tutti gli effetti. «Ora si aggiunge un terzo percorso in alternanza», osserva la Brigida. «Si tratta di lavoro senza contratto?». Suscita perplessità in un'inse-

gnante con una lunga esperienza alle spalle sul campo della formazione in alternanza. Con Franco Lombardo e Alessandro Degli Esposti ha scritto un libro per raccontarla. «L'alternanza studio-lavoro: progettazione e gestione di un percorso didattico», pubblicato nel 1992, era il racconto di un percorso cominciato più di dieci anni prima.

In Emilia Romagna le prime esperienze di alternanza scuola lavoro risalgono alla fine degli anni Ottanta. Era il 1979 quando si iniziò a parlare di tirocini nelle imprese. L'iniziativa partì dai consigli di fabbrica della Bolognina, che studiarono un progetto con l'Istituto Tecnico Commerciale Aldini Valerei. I primi ragazzi in quegli anni cominciarono a frequentare

le aziende, soprattutto durante l'estate. E negli anni Ottanta l'esperienza si estese a tutte le scuole di Bologna, licei compresi. E parecchie generazioni di studenti sono cresciuti con questa opportunità in più.

Non sono pochi però i problemi che si devono affrontare, quando si tenta di far incontrare il mondo della scuola con quello del lavoro, racconta Maria Brigida. Per esempio come evitare che tra scuola e impresa si instauri un rapporto diretto, che inevitabilmente porterebbe delle distorsioni. «Si rischia di costruire una scuola a servizio delle imprese del territorio». E poi se nasci un paese dove fabbricano solo scarpe? Sei condannato anche tu a fabbricare scarpe, fin dalla scuola.

Le disparità territoriali rischiano di ap-

profondirsi e diventare enormi già sui banchi di scuola, specie se le aule lasciano il posto alle fabbriche o alle aziende. Come si sa, l'offerta di lavoro non omogeneamente distribuita sul territorio.

«È per questa ragione», spiega Brigida, «che l'apprendistato fa fatica ad affermarsi al Sud, mentre è abbastanza applicato al Nord». Gli studenti che scelgono la strada dell'alternanza dovranno scontrarsi prima con la disparità. Gli studenti meridionali non hanno le stesse possibilità dello studente di Bolzano e Milano.

E poi c'è un ragionamento da fare sulla qualità delle aziende. Portare avanti la formazione in alternanza studio-lavoro significa fare una bella scommessa: che le aziende possano essere dei luoghi di for-

mazione. Difficile da sostenere, specie in certi casi. Se un'azienda inquinata e non rispetta l'ambiente che luogo di formazione è? E ancora se è un'azienda collusa con la mafia che cosa può insegnare agli studenti che la frequentano? Non è particolarmente formativo nemmeno frequentare una fabbrica dove i processi di produzione sono arretrati e obsoleti.

«Cosa si impara in luoghi del genere? Molte aziende possono essere fortemente diseducative». I no global sottoscriverebbero e non solo loro. Perché in Italia c'è una diffidenza radicata e non del tutto ingiustificata. «Perciò è importante lavorare con intelligenza e con attenzione».

m.g.

**l'intervista**

**Amos Luzzatto**

presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche

Umberto De Giovannangeli

Preoccupazione, amarezza. E una serie d'interrogativi che attendono ancora una risposta dal governo italiano. Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, riflette con l'Unità sui perché della colpevole sottovalutazione del «giorno della Memoria», che il 27 gennaio prossimo sarà celebrato per la seconda volta in Italia.

**Il «giorno della Memoria» è stato già cancellato dal governo Berlusconi?**

«Cancellato direi di no. Quello che ho rilevato è una sottovalutazione dell'evento e della ricorrenza, tanto che le manifestazioni che si svolgono nel Paese sono in gran parte spontanee, e pur essendoci in un'ampia gamma di queste delle maggiori cariche dello Stato, non si nota una particolare iniziativa, per esempio, nei confronti delle scuole. So bene che esiste un'autonomia scolastica, pur tuttavia delle sollecitazioni e delle iniziative rivolte in questa occasione ai giovani studenti che stanno formando la loro coscienza civica, avrebbero potuto essere più vigorose e generalizzate».

**Ha avuto modo di parlare con la ministra Moratti?**

«Diciamo che non sono riuscito a mettermi in contatto. Di certo, il ministero dell'Istruzione non ha brillato in interesse o coinvolgimento. E, per quello che mi risulta, non direi proprio che il governo nel suo insieme stia facendo molto in questo senso».

**Quali spiegazioni si è dato per questa sottovalutazione?**

«Potrei avere due risposte: una

«Forse hanno ritenuto che l'appuntamento riguardasse esclusivamente gli Ebrei. Il che è molto grave»



Il museo dell'Olocausto a New York e a lato quello di Berlino

È evidente la sottovalutazione dell'evento. Xenofobia? Di certo c'è una politica ostile verso chi parla altre lingue

# «Il silenzio del governo nel giorno della Memoria»

prima, è che si sia ritenuto che la giornata della Memoria appartenesse soprattutto agli Ebrei e che si aspettassero da loro organizzazione e iniziative. La seconda risposta è che nella scala delle priorità, una serie di eventi internazionali abbiano i vertici politici a tal punto da far sbiadire l'immagine di questa ricorrenza. Non so quale delle due abbia prevalso, forse entrambe. Naturalmente esprimo la mia amarezza in tutti e due i casi».

**In un momento in cui si parla spesso di «scontri di civiltà» e di chiusure verso i diversi, non crede che questa sottovalutazione sia ancora più grave?**

«Sulla gravità sono pienamente d'accordo. Il problema è che mentre noi insistiamo sulla specificità della Shoah, che in quanto tale ha un posto unico nella Storia, non abbiamo mai inteso fare della Shoah stessa un problema che riguardasse esclusiva-

mente gli Ebrei. Se è vero che l'unico sterminio delle nostre generazioni che si possa collocare sullo stesso piano, è quello degli zingari, e con analogia un po' più debole perché non necessariamente connessa col razzismo, quello degli omosessuali e dei malati di mente, è altrettanto vero che una società che perseguita e stermina una sua componente, è una società malata e, pertanto, una minaccia anche per quelle componenti che non vengono coinvolte fin dal principio nella discriminazione».

**Questa sottovalutazione non è sfuggita ad alcuni tra i più autorevoli quotidiani internazionali, come l'Herald Tribune. Non crede che la presenza nell'attuale maggioranza di governo di forze quali la Lega e, per altri versi, An, contribuisca a questa preoccupata attenzione?**

«A questa domanda farebbe meglio a rispondere il governo e non chi ne è fuori. Normalmente tutte le componenti, singolarmente interpellate, rifiutano sdegnosamente di poter essere considerate responsabili o promotrici di una politica xenofobica. Mentre io non so se posso affermare che questa politica esista, ritengo di poter affermare, con grande inquietudine, che serpeggia nel Paese un indubbio atteggiamento di diffidenza e di ostilità per coloro che cercano rifugio in Italia, parlando al-

tre lingue, professando altre religioni e appartenendo ad altre tradizioni storiche e culturali. In questa situazione non è sufficiente, a mio avviso, astenersi dal promuovere una politica discriminatoria o xenofobica, ma bisogna impegnarsi attivamente per favorire l'accoglienza, offrendo garanzie sia ai nuovi che ai vecchi arrivati. Le diversità, infatti, sono un arricchimento e non una zavorra per l'insieme della comunità nazionale e francamente dovrebbe far paura ad ogni sincero democratico il riferimento a presunte superiorità culturali o di razza».

**La memoria storica è da più parti vissuta con un peso, come un ostacolo da superare per guardare «liberi» al futuro.**

«La memoria è quasi sempre vissuta con un certo fastidio e a dimostrazione di questo sta il fatto che non sappiamo mai fino a quale data e a quali eventi spingere i nostri ricordi, perché si tratta, molte volte, di rievocare responsabilità di azioni o omissioni che disturbano i presenti. Secondo me, se vogliamo ottenere dei risultati, dobbiamo fare della stessa ricerca di questi termini, soprattutto temporali, l'oggetto della nostra celebrazione. Dove cominciarono le cause del razzismo? Nel 1938? Nella conquista dell'Etiopia? Molto più indietro? Dobbiamo essere capaci di scavare nella nostra sto-

ria, nella nostra cultura, nella nostra coscienza civile del passato, perché potremmo trovare con nostra amara sorpresa, che le cause di quello che è successo due generazioni fa, erano profonde e critiche, e potrebbero essere ancora presenti».

**Qual è la sorpresa più amara che una severa ricognizione sul presente potrebbe comportare?**

«È lo scoprire che la xenofobia e il razzismo non sono solo ancora presenti ma possono mettere a rischio, e peggio ancora, essere utilizzati per stabilizzare o promuovere strutture di potere politico».

**A cosa si riferisce in particolare, professor Luzzatto?**

«Penso, ad esempio, alla delicata questione dell'immigrazione e delle leggi che la dovrebbero regolare. L'alternativa, oggi, è fra il promuovere le fobie, anche a fini di consenso elettorale, o perseguire una intelligente politica di accoglienza».

Un atteggiamento registrato dai giornali stranieri, come l'Herald Tribune. Iniziative sì, ma solo spontanee

«Il centrodestra non ha certo mostrato interesse, a partire dalla totale assenza di iniziative nella scuola»



## la storia e gli appuntamenti

### Il Capo dello Stato a Roma al Museo della Liberazione

Francesca De Sanctis

I superstiti dei lager nazisti portano ancora i segni della prigionia, ma, secondo Primo Levi, l'indifferenza e l'oblio della gente lascia segni altrettanto profondi. Il 27 gennaio 1945 i soldati dell'armata Rossa entrarono ad Auschwitz e il mondo si trovò davanti all'Olocausto. In realtà, quando furono abbattuti i cancelli del più noto campo di sterminio nazista i prigionieri erano già stati eva-

cuati, trasferiti forzatamente, in una lunga marcia sotto la neve, all'interno del territorio tedesco. Solo pochi reclusi, quelli che riuscirono a nascondersi, furono liberati dai soldati tedeschi. Ma l'abbattimento dei cancelli di Auschwitz simboleggia senza dubbio la «fine della fine».

Shoah significa distruzione, catastrofe. La parola ebraica è sempre più utilizzata per definire ciò che accadde agli ebrei sparsi in Europa tra il 1930 e il 1945. Negli ultimi quattro anni, in particolare, il pro-

getto di sterminio varato dal Terzo Reich provocò l'uccisione di milioni di ebrei. Per ricordare queste vittime, ma anche i deportati militari e politici nei campi nazisti, il Parlamento italiano, seguendo l'esempio di altri Paesi europei (Germania, Francia, Inghilterra), con la legge del 20 luglio 2000 (n. 211) ha istituito il «Giorno della memoria».

Lo scorso anno, in occasione della prima celebrazione dopo l'istituzione della legge, l'Italia ha organizzato cerimonie, iniziative, incontri. Dalla politica allo sport, il ricordo dello sterminio e delle persecuzioni si è risvegliato all'unisono. A partire dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, una serie di iniziative coinvolsero soprattutto le scuole. Gli allievi del liceo Kant di Roma ricordano bene la ce-

l'azione presieduta da Ciampi e dal presidente della Camera Luciano Violante, che lo stesso giorno è intervenuto a Verona sul tema *Stato democratico e memoria della Shoah* assieme a Tina Anselmi, presidente della commissione parlamentare per la restituzione dei beni ebraici. Lo stesso giorno il ministro dei Beni culturali, Giovanna Melandri, inaugurò al Museo della Liberazione di via Tasso a Roma una nuova sala dedicata alla Shoah, dove è stato presentato per la prima volta l'audiovisivo *Ebrei a Roma 1938-1944*. E sempre su iniziativa della Melandri, con ampia approvazione del Coni, a Lecce e in diversi altri campi di calcio è stato osservato un minuto di silenzio. Applausi anche dai giocatori di basket, pallanuoto, rugby e pallavolo. Grande successo ha riscosso il

corteo milanese: numerosissimi gonfaloncini, in un testa quello del comune di Milano e della Provincia seguiti da quelli di altri 35 comuni della Lombardia, hanno attraversato la città. Durante la celebrazione il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, ha ricordato che «l'esercizio della memoria è un dovere morale».

Bologna, sempre l'anno scorso, ha dedicato due giorni alla memoria dello sterminio: le celebrazioni sono iniziate con la deposizione di una corona di fiori in piazza Nettuno e si sono concluse con una solenne seduta congiunta dei consigli comunali e provinciali. Anche Torino ha dedicato più di una giornata alla memoria del 27 gennaio. Dopo i convegni e i seminari è stata allestita la mostra *Le porte dell'orrore e*

*della pietà*. Altre città sono state coinvolte: Genova, Siena, Venezia. Perfino la televisione ha fatto la sua parte. Il programma di Mimmo Lombezzi, *Link*, ha dedicato la sua tredicesima puntata alla «rete della memoria» in Internet, mentre Rai Educational ha inaugurato un progetto incentrato sulle testimonianze dai lager, che quest'anno ha ripreso e ampliato.

Quest'anno invece, Rai a parte, sono soprattutto gli enti locali e i centri culturali ad organizzare gli eventi per la seconda celebrazione del Giorno della memoria, anche se non manca qualche iniziativa istituzionale. Carlo Azeglio Ciampi sarà al Museo della Liberazione di via Tasso a Roma e alla Casa Madre del mutilato di guerra, mentre il presidente del Senato Marcello Pera an-

drà a Pisa per inaugurare la mostra *Shoah e cultura della pace*. Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, ha già detto che trascorrerà il prossimo 27 gennaio alla Risiera di San Saba. I Figli della Shoah organizzano a Milano (Palazzo Reale) una mostra sulle leggi antiebraiche e a Venezia bandiscono un concorso tra i ragazzi della scuola dell'obbligo alla memoria di Alda Sinigaglia. Il 28 gennaio, invece, si terrà a Roma (ore 16) un convegno nella sala dell'Enciclopedia: *Deportazioni e Shoah tra storiografia e coscienza civile*. L'Università Roma Tre si organizza con una serie di incontri e dibattiti: *Ety Hillesum, diario 1941-1943, un mondo «altro» è possibile*. Altre iniziative si svolgeranno a Reggio Emilia, Torino, Palermo e in Toscana.

Il testo, approvato dal Consiglio dei ministri, entrerà in vigore il primo gennaio del 2003: limite di velocità a 150 km/h, patentini per i minorenni e targhe personalizzate

## Passa il codice della strada targato Lunardi. Critiche da Ds e Verdi

Massimo Solani

**ROMA** Codice stradale, anno zero. Potrebbe essere questo il titolo del decreto delegato approvato ieri dal Consiglio dei ministri che, di fatto, rivoluziona l'intero complesso delle norme che regolano la circolazione stradale. Un documento controverso, criticato, che appena nato suscita già polemiche. Il documento, fortemente voluto dal ministro delle Infrastrutture e dei trasporti Pietro Lunardi, entrerà in vigore il primo gennaio del 2003, ma contiene una serie di «innovazioni» destinate a far molto discutere. Trovate che vanno dall'innalzamento della veloci-

tà nei tratti a tre corsie delle autostrade all'istituzione della nuova patente a punti, dalle nuove targhe personalizzate al patentino per la guida dei motorini. «La decisione di consentire l'innalzamento del limite di velocità - hanno commentato Anna Donati dei Verdi e Paolo Brutti dei Ds - è gravissima. Il Governo, con la sua decisione, si dimostra totalmente incurante dei sette mila morti sulle strade ogni anno». Ma vediamo nel dettaglio le novità del codice stradale.

**LIMITE DI VELOCITÀ'**

: il nuovo decreto aumenta a 150km/h la velocità massima consentita nelle autostrade. Il nuovo limite, però, ri-

guarda solo i tratti a tre corsie, mentre per il resto della rete rimane in vigore la vecchia norma. I 150 all'ora, però, potranno essere raggiunti solo in presenza di condizioni di visibilità e viabilità favorevoli;

**PATENTE A PUNTI:** al momento del rilascio della patente, ma il provvedimento riguarda anche quelle già emesse e valide, viene attribuito un punteggio di 20 punti. Ogni infrazione al codice comporterà una sottrazione di punti proporzionale alla gravità della violazione, fatti salvi i casi in cui è previsto il ritiro del documento di guida. Un eccesso di velocità superiore ai 40 chilometri orari costerà 10 punti,

mentre quattro punti saranno scalati per un semaforo rosso «bruciato». Tre punti, invece, saranno la penale per coloro che verranno sorpresi a parlare al cellulare mentre stanno guidando, mentre due punti saranno detratti per il mancato uso delle cinture di sicurezza o del casco. Paradossalmente, fuggire dal luogo di un incidente con danni alle persone costerà solo 10 punti, quanto la circolazione sulle corsie d'emergenza delle autostrade;

**PATENTE PER I MOTORINI:** i ragazzi fra i 14 ed i 18 anni, per poter guidare un motorino o una mini-autoomologata come un ciclomotore, dovranno essere in possesso di un apposito patentini-

no da conseguire dopo il superamento di un esame. Corsi di scuola guida ideati per il nuovo patentino potranno essere organizzate anche nelle scuole medie secondarie.

**TARGHE PERSONALIZZATE:** Sul modello degli Stati Uniti e di altri stati europei come il Belgio, nascono anche in Italia le targhe personalizzate. Al momento dell'immatricolazione di un nuovo veicolo, l'istituzionario potrà chiedere il rilascio di una targa con una combinazione di lettere e numeri a sua scelta. Unico limite alla fantasia degli automobilisti sarà l'obbligo di scegliere una combinazione che non sia già stata utilizzata da qualcun altro;

**IN DUE IN MOTORINO:** A partire dal primo gennaio del 2003 andare in due in sella ad un motorino sarà perfettamente legale, a patto che il guidatore sia un maggiorenne con patente o patentino e che il motorino sia omologato per il trasporto di due passeggeri;

**PENE PIU' SEVERE:** Il nuovo codice stradale assicura pene più severe per le infrazioni più gravi, come la guida mentre si è al telefono o l'omissione di soccorso. In quest'ultimo caso, il «pirata» potrebbe anche essere arrestato;

**PASSAGGI DI PROPRIETÀ:** Nuove norme per i trasferimenti di proprietà

dei mezzi. Se da un lato vengono snellite le pratiche e le spese per i passaggi delle vetture, dall'altro il nuovo codice stabilisce che sarà necessario un passaggio di proprietà anche quando si acquisti un motorino usato. Ad ogni cambio di titolare, verrà rilasciato un nuovo libretto di circolazione;

**LUCI ACCESE ANCHE DI GIORNO:** Il ministro Lunardi sembra aver fatto suo il vecchio adagio di Nico Cerighini, e nel nuovo codice stradale ha stabilito che a partire dal prossimo anno i motocicli dovranno viaggiare con le luci sempre accese. Questo obbligo si estende anche alle vetture nel caso transitino sulle autostrade.

Nella vicenda compare il presidente della Fed. Funzionari del ministero e Procura federale del Texas «incompetenti» ad indagare

# Crack Enron: il capo telefonò anche a Greenspan

*Il ministro della Giustizia ammette il conflitto d'interessi: presi soldi per la campagna elettorale. Documenti bruciati*

Bruno Marolo

WASHINGTON Si salvi chi può. Dalla bancarotta dell'Enron si leva un gran puzzo di bruciato. Di documenti bruciati. Politici e magistrati fuggono davanti allo scandalo come animali incalzati dall'incendio di una foresta. Le fiamme lambiscono la Casa Bianca. Il ministro della giustizia, John Ashcroft, ha ricusato se stesso. Ha ammesso di avere ricevuto dalla Enron 75 mila dollari per le sue campagne elettorali: un mastodontico conflitto di interessi gli impedisce di occuparsi dell'inchiesta penale. Nelle stesse condizioni si trovano il suo capo di gabinetto, vari alti funzionari del ministero, e l'intera procura federale del Texas.

Un groviglio di soldi, di favori, di amici e parenti sistemati nei posti di comando, di contabili disposti a

giurare che due più due faceva cinque, di voti procurati e cortesie ricambiate, una rete inestricabile di complicità e protezioni avvolge il presidente dell'Enron Ken Lay e le autorità che dovrebbero fare luce sul crack della sua azienda. Le ultime rivelazioni riguardano i contatti con il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan e con il sottosegretario al tesoro Peter Fischer, che passò una quantità insolita di tempo al telefono con i suoi collaboratori in un periodo critico. Il presidente George Bush, che fa di tutto per mantenere le distanze da Ken Lay, fino a tre mesi fa lo chiamava «Kenny Boy». Viaggiava sul suo aereo privato. Prendeva il suo denaro, ascoltava i suoi consigli. Non ha trovato nulla da ridire quando, alla vigilia del disastro finanziario, i massimi dirigenti della Enron si sono liberati delle azioni che possedevano e han-

no intascato decine di milioni di dollari ciascuno, mentre gli impiegati assistevano impotenti alla perdita delle loro pensioni investite nell'azienda.

Sulla campagna elettorale del partito di Bush, che conta sulla popolarità del presidente in tempo di guerra per riconquistare a novembre la maggioranza al senato, cadono bombe devastanti come quelle sganciate sull'Afghanistan. L'ultima è stata fatta esplodere dallo studio contabile Arthur Andersen, che certificava i bilanci dell'Enron. Il suo direttore esecutivo, Joseph Berardino, ha annunciato che un numero «significativo ma indeterminato» di documenti contabili è stato distrutto.

Il 12 dicembre, Berardino era stato sentito come testimone dalla commissione d'inchiesta del Congresso, ma aveva taciuto la scomparsa

dei documenti. «Ero sincero - si giustifica adesso - ma le mie informazioni di allora erano incomplete». Forse sarebbe stato il caso di documentarsi con cura, prima di una deposizione giurata. Nemmeno adesso lo studio Andersen è in grado di precisare se i documenti sono stati cancellati dai computer prima o dopo l'inizio delle indagini sulle società di comodo in cui la Enron trasferiva i risultati che voleva nascondere agli azionisti.

Lo studio Andersen ha 85 mila impiegati e opera in 84 paesi. Le sue recenti disavventure gettano una luce inquietante sui metodi di lavoro degli esperti che dovrebbero difendere i piccoli risparmiatori dagli abusi dei giganti della finanza. Gli azionisti di grandi compagnie, tra cui le fabbriche di elettrodomestici Sunbeam, hanno ottenuto risarcimenti di decine di milioni di dollari

dallo studio Anderson, che ha certificato bilanci sospetti. Ma questi infortuni stanno al crack della Enron come una barca a remi sta al Titanic.

John Ashcroft, il ministro della Giustizia che ha riempito le carceri di immigrati in nome della lotta al terrorismo, questa volta non potrà dare la caccia ai responsabili della bancarotta con lo stesso zelo. Si è dichiarato incompetente per conflitto di interesse. Tra il 1999 e il 2000 la Enron versò 50 mila dollari, il massimo consentito dalla legge, per finanziare il suo vano tentativo di farsi rieleggere senatore nel Missouri. Altri 25 mila dollari vennero dati a un comitato di comodo per lo stesso obiettivo.

La stessa incompatibilità incombe sul capo di gabinetto del ministero, David Ayres, che dirige la raccolta dei fondi. La supervisione del-

le indagini è stata affidata a un sottosegretario, Larry Thompson. Sarà lui a decidere l'eventuale nomina di un procuratore d'accusa indipendente dal governo. Un portavoce ha assicurato che ai vertici del ministero «nessun altro è coinvolto nel caso Enron». Tutto è relativo. David Israelite, capo di gabinetto aggiunto, e Barbara Comstock, direttrice delle comunicazioni, sono stati assunti dal governo per premiarli nel lavoro svolto nella commissione nazionale del partito repubblicano, che sotto la loro gestione ha ricevuto 700 mila dollari dall'Enron. A Houston la procura federale ha rispedito al ministero gli atti dell'istruttoria. Tutti i magistrati che ne fanno parte hanno almeno un parente coinvolto nella bancarotta e nessuno si considera imparziale.

Alla lista dei potenti di Washington e New York che nei giorni neri

della crisi ricevettero affannose telefonate dal presidente dell'Enron Ken Lay si è aggiunto il nome del presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan. Quale sia stato il suo ruolo non si sa. Il 29 ottobre Ken Lay aveva implorato il ministro del commercio, Donald Evans, di intervenire sugli esperti dell'agenzia finanziaria Moody's perché si astenessero dal dichiarare azioni e obbligazioni dell'Enron «junk bonds», titoli da gettare nella spazzatura. All'inizio di novembre nella sede centrale dell'azienda a Houston, dove lavoravano 7 mila persone, si sparse una voce: «Forse siamo salvi, Greenspan in persona è intervenuto su Moody's». Era una voce fra tante, forse era infondata. I titoli Enron vennero dichiarati «junk bonds» soltanto il 28 novembre, quando ormai valevano pochi centesimi di dollaro e nessuno li voleva più.

## la cronologia

### I quarantotto giorni del collasso

Prima, per sette anni di fila, nella classifica delle imprese più innovative della rivista Forbes. Settima nella lista delle 500 aziende più grandi del mondo di Fortune. La Enron era il fiore all'occhiello del capitalismo americano, ma in meno di due mesi è finita nella polvere. Ecco la cronologia di 48 giorni di fuoco.

#### Ottobre

15 - Il presidente dell'Enron, Ken Lay, chiama sul cellulare il ministro del commercio Donald Evans, in visita ufficiale in Russia. Deve parlargli con urgenza.

16 - L'Enron annuncia perdite per 638 milioni di dollari nel bilancio del terzo trimestre.

22 - La Sec, commissione di controllo di Wall Street, apre una inchiesta per conflitto di interesse. Andrew Fastow, direttore finanziario dell'Enron, ha smistato i fondi della ditta in società di comodo di cui era socio.

#### 24 - Fastow si dimette

28 - Ken Lay telefona al ministro del tesoro Paul O'Neill e lo avverte che un collasso dell'Enron sconvolgerebbe le borse.

29 - L'Enron è assediata dai creditori. Ken Lay telefona al ministro del commercio Donald Evans e gli chiede di aiutarlo a impedire che l'agenzia Moody la dichiari insolubile.

#### Novembre

8 - L'Enron ammette di aver dichiarato profitti inesistenti per 586 milioni di dollari in 5 anni. Nuova concitata telefonata tra Ken Lay e il ministro O'Neill.

9 - Tentativo di soluzione. Una piccola concorrente dell'Enron, la Dynegy, è disposta a comprarla per 8 miliardi di dollari.

19 - L'Enron annuncia che non può pagare cambiali per 690 milioni di dollari che scadono il 27 novembre.

28 - L'Enron è dichiarata insolubile. La Dynegy ritira l'offerta. Le azioni Enron, che l'anno prima costavano 85 dollari, si vendono a meno di un dollaro e il prezzo continua a scendere.

#### Dicembre

2 - L'Enron dichiara bancarotta, fa causa alla Dynegy, licenzia il 60 per cento del personale e continua l'attività di alcuni settori in amministrazione controllata.



Il presidente Bush al suo arrivo alla Casa Bianca, in alto il ministro Ashcroft

## Usa

### La stampa indaga e chiede: nessuna ingerenza politica

WASHINGTON È stata una valanga. La stampa americana, che aveva affrontato con cautela le implicazioni politiche dello scandalo Enron, si è scatenata quando giovedì la Casa Bianca ha ammesso che vi erano stati contatti tra il governo e il vertice dell'azienda nella fase più acuta della crisi. Tutti i giornali hanno dedicato ieri alla notizia grossi titoli in prima pagina, e diverse pagine all'interno. La popolarità del presidente Bush non li ha dissuasi dal dare risalto a una inchiesta che potrebbe far scoprire qualche scheletro nel suo armadio.

«La saga della Enron perseguita Bush nell'anno delle elezioni», è il titolo con cui il Washington Post apre la prima pagina. Domenica, un editoriale del giornale aveva difeso il presidente e sottolineato come la Enron distribuisse denaro anche ai suoi avversari politici. Anche ora prevale la linea cauta: «il caso Enron ha il potenziale per far scoppiare uno scandalo o per esaurirsi in una serie di illazioni senza prove». I cronisti del giornale però sono sguinzagliati sulla pista della Enron con lo stesso impegno con cui seguivano gli scandali di Bill Clinton.

L'editoriale del New York Times invita Bush ad accertarsi che non ci siano ingerenze politiche nelle indagini». E non basta. Il presidente «dovrebbe ordinare al suo vice Dick Cheney di rivelare i particolari della collaborazione tra i dirigenti della Enron e la task force sull'energia che egli presiedeva». Nelle pagine dell'economia vengono ricostruiti minuziosamente i retroscena della bancarotta.



La stessa scelta hanno fatto Los Angeles Times, Chicago Tribune e gli altri maggiori quotidiani. Il presidente degli Stati Uniti sarà pure l'uomo più potente del mondo, ma non ha alcun controllo sull'informazione. Se tentasse di nascondere una notizia sgradita, verrebbe fatto a pezzi. In altri paesi, non è così.

b.m.



La rivelazione su un presunto piano per attentare alla vita del fratello del presidente viene da un detenuto. Gli investigatori sono scettici: è alla ricerca di uno sconto di pena

## «Jeb Bush nel mirino di terroristi islamici». L'Fbi al lavoro

Roberto Rezzo

NEW YORK Un furgone imbottito di esplosivo pronto per far saltare in aria Jeb Bush, governatore della Florida e fratello minore del presidente degli Stati Uniti. Un complotto dei terroristi islamici. C'è un'inchiesta dell'Fbi in corso, ma questa storia non convince gli investigatori. Un informatore della polizia, detenuto nel carcere di Broward County, ha raccontato che un gruppo di arabi, almeno quattro, stava cercando qualcuno disposto a guidare un furgone bomba sino a Tallahassee, capitale della Florida.

La soffiata arriva a dicembre. Le forze dell'ordine della Florida non sanno che peso dare a queste informazioni. Il detenuto

viene attaccato alla macchina della verità. Un test dopo l'altro, il tracciato dice che l'uomo sta mentendo. Gli investigatori sono convinti che stia bluffando per cercare uno sconto di pena. È in attesa di processo e pensa di poter venire a patti con il pubblico ministero. L'informatore però ha messo gli agenti sulle tracce di un veicolo, parcheggiato nei dintorni di Broward County. Le analisi sul furgone rivelano tracce di esplosivo.

«Eravamo sul punto di non dare più ascolto a questo individuo, quando abbiamo trovato una nocciolina». Il caso è finito nelle mani dell'Fbi e attorno a Jeb Bush sono scattate le misure di massima sicurezza. Il governatore è rientrato venerdì in elicottero dalla Pennsylvania, dove era andato

a batter cassa da facoltosi supporter del partito repubblicano. Mercoledì aveva fatto lo stesso a Washington, al fianco del fratello presidente George W. Bush.

Il mandato è in scadenza e quest'anno si vota in Florida. Le elezioni arrivano quando ancora è fresco lo scandalo delle presidenziali. Macchinette che non funzionavano, schede che sembravano fatte apposta per trarre in inganno, voti annullati e voti non contati. Katherine Harris, segretario di Stato incaricato della supervisione degli scrutini, è attualmente sotto inchiesta per favoreggiamento. Il suo computer portatile è stato affidato a una società californiana perché cerchi di recuperare dall'hard disk la corrispondenza con il governatore. I files sono stati cancellati e potrebbero provare

che Harris si è adoperata per aiutare il fratello del governatore ad arrivare alla Casa Bianca. Il Congresso della California ha votato lo scorso anno uno stanziamento straordinario di 2,6 miliardi di dollari per migliorare il sistema elettorale.

Jeb Bush non ha concorrenti nel partito repubblicano in lizza tre avvocati, due dei quali sono donne, e solo dopo le primarie si saprà chi correrà per il posto di governatore. La sfida è tra Janet Reno, ex segretario alla Giustizia durante l'amministrazione Clinton, Lois Frank, un avvocato di West Palm Beach, e Bill McBride, un legale piuttosto in vista a Tampa. I rapporti di parentela stretta con il presidente Usa, ai vertici della popolarità grazie alla guerra in Afgha-

nistan, sembrano destinati a giocare a favore di Bush. Reno, che ha di gran lunga le migliori chances fra i democratici, ha commosso l'opinione pubblica per il coraggio della sua personale battaglia contro il morbo di Parkinson. Contro Reno pesa il risentimento degli esuli cubani per la vicenda del piccolo Elian Gonzales. Le immagini del bambino elevato con un blitz di agenti armati per restituirlo al padre, le hanno alienato le simpatie anche dei pochi democratici che si contano nella numerosa comunità ispanica. La sproporzione nei mezzi a disposizione per la campagna elettorale è favorevole in modo schiacciante per Bush. Il governatore uscente, nonostante gli eventi dell'11 settembre lo abbiano costretto a cancellare molte iniziative con i sostenitori,

ha sinora raccolto oltre due milioni di dollari. Janet Reno dall'estate scorsa ha messo insieme circa mezzo milione, meno persino di McBride, che a oggi ha in cassa 744 mila dollari. La possibilità di un attentato dinamitardo contro Jeb Bush ha trovato ampio spazio solo sui giornali della Florida. Il nome di Bush in questi giorni occupa le pagine della stampa americana soprattutto per il crack della Enron, la società texana che è stato uno dei più generosi contribuenti per l'elezione di George W. Bush e di esponenti del suo gabinetto. «Quell'uomo sta chiaramente cercando di fare un favore a sé stesso - ha detto dell'informatore il capo della polizia di Miami Dade - Ma dopo l'11 settembre dobbiamo prestare attenzione a qualsiasi minaccia».

Emiliano Guanella

In Argentina dopo 13 giorni riaprono i cambi ed è caccia al dollaro. Lacrimogeni contro le migliaia di persone che manifestavano a Buenos Aires

## Tornano i pesos svalutati. Scontri in Plaza de Mayo

**BUENOS AIRES** Caccia libera e selvaggia al dollaro, ieri, nelle strade di Buenos Aires. Il primo giorno di devaluación, la svalutazione del peso dopo quasi undici anni di parità fissa, ha scatenato una forte corsa al rialzo nella quotazione del biglietto verde. Il cambio ufficiale fissato dal governo è di 1,40 ma vale solo per le importazioni commerciali e per alcune transazioni bancarie. Quello libero e fluttuante, invece, deve rispondere solo alla più banale delle leggi del mercato, la domanda e l'offerta. Molta la prima, poca, e per questo pagata a peso d'oro, la seconda. Nelle agenzie di cambio della city, il rettangolo di strade dove si concentra tutta l'attività finanziaria argentina, si vendevano ieri dollari a un peso e settanta - ottanta centesimi. Con scene da film, come pannelli di gente nascosti dietro un angolo per comprare alla corte degli arbolitos, gli alberelli, come vengono chiamati i bagarini del cambio nero. Ressa anche davanti alle porte delle agenzie di cambio, protette da polizia e agenti di sicurezza privata col compito di far entrare i clienti uno alla volta, senza spinge-

re. Mischiati alla folla, gli operatori delle televisioni di mezzo mondo venuti a riprendere il «primo giorno di una nuova epoca», come l'ha pomposamente definito un giornalista argentino. Stesse scene davanti alle banche, assediata dopo quattro giorni di chiusura parziale. In una filiale del BBVA, banca spagnola trapiantata in Argentina, duecento risparmiatori hanno minacciato di rompere tutto se non gli lasciavano ritirare soldi contanti dai propri conti correnti. Sono riusciti a portarsi a casa ognuno 250 dollari, una piccola fortuna da tenere ben stretta di questi tempi. Ma è un'eccezione. Negli altri istituti di credito i dollari sono spariti dalla circolazione. Ritornano, forse, fra qualche giorno, quando la quotazione sarà salita ulteriormente. Anche le banche vogliono guadagnarci con la svalutazione.

Graciela fa la coda davanti a un



Un poliziotto disperde un manifestante sparandogli contro un candelotto lacrimogeno Manuel Ferrari/Reuters

Banco Nación, di Avenida Corrientes. Ha due grosse occhiaie. «Sono due giorni che dormo meno di due ore per notte. Ieri sono stata al cacerolazo della Piazza di Maggio, me ne sono andata via alle tre. Sono infuriata, il governo sta confiscando i risparmi di una vita intera». È una delle 5-6.000 persone scese in strada giovedì notte in quaranta punti distinti della capitale argentina. Una protesta, la loro, contro il congelamento dei depositi annunciato dal ministro dell'economia Jorge Remes Lenicov; tutti i conti correnti superiori a tremila dollari vengono trasformati in «plazos fijos», depositi a termine ritirabili solo a partire dal gennaio del 2003. Un colpo di mano deciso alla fine di una lunga negoziazione tra il governo e i banchieri. Il cacerolazo si è concluso, come sempre, a metà strada tra la Casa Rosada e il Palazzo del Congresso che distano meno di due chilometri l'uno dall'altro. Co-

me al solito, nel ventre di una magri-gloranza arrabbiata ma pacifica si sono infiltrati un centinaio di giovani che hanno distrutto negozi, banche, posti di telefono pubblico, per poi scontrarsi con i gas lacrimogeni della polizia. Potrebbero essere gli stessi agitatori protagonisti dell'assalto al Parlamento di fine anno e della due giorni di fuoco del 19-20 dicembre. Provocatori pagati per creare disturbi anche se nessuno può dire esattamente da chi.

Poche ore prima il presidente Eduardo Duhalde aveva lanciato l'allarme. «Ascolterete voci impazzite annunciando mie imminenti dimissioni. Non dategli retta. Ci sono persone interessate a far cadere questo governo, a destabilizzare l'ordine pubblico». Un riferimento velato rivolto a Carlos Menem. Dopo aver definito lo stesso Duhalde un inetto incapace di governare l'ex presidente è tornato ieri a sparare contro l'esecutivo, attraverso una pagina a pagamento sul quotidiano economico «Ambito Financiero». «La svalutazione del peso è un errore gravissimo, un colpo mortale per l'economia argentina. Il peronismo - ha aggiunto Menem - si deve preparare per cambiare rotta e scegliere un nuovo programma».

# Le ruspe israeliane demoliscono l'aeroporto di Gaza

Powell difende la ritorsione di Sharon. Nave carica di armi: l'Anp arresta 3 palestinesi

Umberto De Giovannangeli

La sofferenza di un popolo si rispecchia in quella delle centinaia di uomini, donne e bambini di Rafah che vagano in mezzo alle macerie delle loro case spianate dai bulldozer israeliani. Centinaia di persone all'addiaccio, un uomo di 62 anni morto d'infarto. Ma Israele non frena la sua reazione all'attentato di Hamas costato la vita a quattro militari. L'altra notte reparti speciali di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, sono entrati in azione all'aeroporto Dahany, unico scalo internazionale palestinese a Gaza, distruggendo 3,5 chilometri di pista di atterraggio, costruita nel 1999 con fondi tedeschi e spagnoli. Le stesse ruspe avevano raso al suolo, nella notte di mercoledì, decine di case nel «Blocco O» del campo profughi di Rafah. Le case servivano da postazioni per i militanti palestinesi o da punto di transito per il contrabbando di armi, ribadisce un portavoce militare israeliano: «L'azione serve a mostrare cosa possiamo fare e faremo se la situazione peggiorerà», avverte il colonnello Imad Farris. Ma la repressione nei Territori è apparsa sproporzionata anche in Israele. L'ex parlamentare e leader storica della sinistra pacifista, Shulamit Aloni, non usa mezzi termini nel definire «un crimine di guerra» l'abbattimento delle case e, più in generale, le punizioni collettive a cui è sottoposta, da oltre un anno, la popolazione civile palestinese. Il ministro per le questioni arabe Sallah Tarif (laburista) ha condannato il comportamento dell'esercito e ha anticipato che domani chiederà al governo di inviare case prefabbricate al senza-tetto palestinesi. Una condanna della demolizione dell'aeroporto di Gaza è giunta anche dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. Ad innescare la nuova spirale di violenze è stato l'attacco sferrato mercoledì da un commando di Hamas contro una postazione israeliana. Ieri il colonnello palestinese Mohammed Dahlan, comandante della sicurezza preventiva a Gaza, è tornato sull'episodio, condannandolo e ribadendo che l'Anp non può consentire ad alcuna fazione palestinese di ignorare i «supremi interessi nazionali palestinesi». Ma ad attirare l'attenzione di Israele e degli



Un manifestante palestinese scaglia pietre contro un blindato israeliano, in alto la pista dell'aeroporto di Gaza distrutta



osservatori diplomatici di stanza a Tel Aviv, è il passaggio del discorso in cui Dahlan - uno dei papabili alla successione di Arafat - accusa Hamas di non curarsi della demolizione di case a Rafah né delle sofferenze del popolo palestinese. Si dimostra invece sensibile, insomma Dahlan, agli ordini impartitigli da Paesi stranieri allo scopo - rileva il capo della sicurezza a Gaza in un'intervista al quotidiano Al-Ayyam - di abbattere l'Anp e il futuro del popolo palestinese. Non è la prima volta che Mohammed Dahlan accusa gli integralisti palestinesi di essere eterodiretti. E di ingerenze straniere ha parlato ieri, in tono alquanto allarmato, anche Ariel Sharon. «L'Iran - afferma il premier israeliano al quotidiano Maariv - rischia di portarci alla guerra». Per anni la questione iraniana è stata considerata dagli strateghi israeliani come un pericolo remoto, legato agli sviluppi dei missili e dei programmi nucleari di Teheran. Ma adesso la situazione è cambiata, e in peggio, spiega Sharon agli israeliani. La presenza

degli iraniani, secondo Sharon, viene avvertita a nord di Israele, su cui incombono «ottomila razzi Hezbollah» di varia gittata. La vicenda della nave «Karine A», aggiunge il premier, ha avvicinato la minaccia iraniana al resto del territorio israeliano. Nell'imbarcazione - sequestrata una settimana fa nel Mar Rosso - c'erano 50 tonnellate di armi iraniane «destinate all'Autorità palestinese di Yasser Arafat» secondo le autorità di Gerusalemme. E proprio la «nave dei veleni» ad aver portato Israele a congelare le relazioni con l'Anp, che non saranno riprese finché Arafat non farà arrestare coloro che sono implicati nella vicenda. Ma da Ramallah, Arafat ha respinto seccamente l'accusa. Per i palestinesi, la vicenda della «Karine A» resta solo «pura propaganda israeliana, il cui scopo è far fallire la missione di Anthony Zinni (l'emissario Usa, ndr.) relativa al cessate il fuoco». Gli stessi americani, annota Ahmed Abdel Rahman, un alto funzionario dell'Anp, «non credono affatto

che il presidente Arafat sia coinvolto nella vicenda». E tuttavia, in serata, fonti vicine ad Arafat hanno annunciato l'arresto di tre palestinesi accusati dalle autorità israeliane di aver avuto un ruolo di primo piano nella vicenda della «Karine A». E a sostegno di Israele è sceso in campo Colin Powell. Il segretario di Stato Usa - ritenuto una «colomba» nell'Amministrazione Bush - ha difeso ieri le operazioni militari israeliane contro obiettivi palestinesi nella Striscia di Gaza definendole «azioni difensive» tese a impedire il traffico di armi di contrabbando. «È una risposta degli israeliani all'ultima provocazione», dichiara Powell, con riferimento alla «nave dei veleni». Secondo il capo della diplomazia americana, nelle ultime 24 ore le attività militari israeliane si sono concentrate essenzialmente nella «distruzione delle strade che servono a trasportare le armi dalla parte meridionale della Striscia di Gaza».

Nella corsa alla cancelleria tedesca la presidente dei cristiano democratici della Cdu cede il passo al premier della Baviera e leader della gemella bavarese Csu

## Angela Merkel rinuncia, sarà Stoiber a sfidare Schröder

Cinzia Zambrano

L'uomo cattolico del sud ha spodestato la donna protestante dell'est. Da ieri è ufficiale: Edmund Stoiber, ministro presidente della Baviera e leader della Csu, la gemella bavarese della Cdu, ha ottenuto l'investitura ufficiale come candidato dell'opposizione nelle elezioni federali del 22 settembre prossimo. Dopo settimane di tentennamenti e faide interne all'Unione Cdu-Csu su chi dovesse essere lo sfidante del cancelliere Gerhard Schröder nella corsa alla cancelleria, Angela Merkel, leader dei cristiano-democratici della Cdu, ha dovuto fare un passo indietro. «Ne abbiamo parlato con Stoiber e il candidato a sfidare Schröder sarà lui», ha detto Frau Angie, parlando ai giornalisti da

Magdeburgo, la città capoluogo del Land orientale Sassonia-Anhalt, dove si è aperta ieri al riunione del direttivo della Cdu. La decisione ha sgombrato il campo dalle voci e dalle illazioni degli ultimi giorni, consentendo fin d'ora a Cdu e Csu di concentrare le proprie energie nella preparazione dello scontro politico con i partiti di governo. I comportamenti dell'Unione, d'ora innanzi, saranno caratterizzati dalla massima «compattezza», ha precisato infatti la Merkel. E ha aggiunto: «Intendo dare a Stoiber tutto il mio appoggio e tutta la mia collaborazione» per realizzare l'obiettivo di riconquistare il potere. Del resto, che la partita tra i due fosse già chiusa, lo avevano già lasciato intendere i dirigenti della Csu, quando mercoledì scorso, dalle montagne dell'Alta Baviera dove si erano riuniti in

conclave, avevano chiesto alla loro sorella maggiore Cdu di appoggiare la candidatura del «leone della Baviera», fortemente favorito nei sondaggi. Alla «Mädchen» dell'Est, così come la chiamava in tono paternalistico il suo mentore Helmut Kohl, non è restato altro che prendere atto dei fatti, farsi da parte e lasciare il passo al più popolare Stoiber. «Ho sempre detto che il candidato alla cancelleria per il campo conservatore dovrà essere colui che ha le maggiori possibilità di vittoria», sui socialdemocratici, ha commentato a caldo la presidente della Cdu. Un'amara sconfitta per la ragazzona dell'ex Ddr, a cui nell'aprile di due anni fa era toccato il gravoso compito, peraltro riuscito, di mettere insieme i cocci della Cdu frantumata dallo scandalo dei fondi neri di Kohl. Già

allora, quando fu eletta alla leadership dei cristiano democratici si era «ampiamente posta la domanda di una candidatura della cancelleria». Ma nonostante la sua tenacia, nel duello con il prussiano Stoiber la Merkel non ha avuto dalla sua parte né l'intero appoggio della sua classe politica, né quello dei sondaggi. Negli ultimi giorni, infatti, quasi tutti i membri della Cdu si erano schierati in favore di Stoiber, considerato il candidato ideale per porre fine «all'esperimento rosso verde». A pensarla così anche buona parte dell'opinione pubblica, che in uno degli ultimi sondaggi si era espressa il 33% a favore di Stoiber, lasciando alla Merkel solo il 29% dei voti. Premier del Land più ricco e potente della Germania e con minor tasso di disoccupazione, c'è da giurare, che Stoiber darà del filo da

torcere a Schröder, messo in difficoltà dall'attuale crisi economica tedesca e dal tasso di disoccupazione, che contrariamente alle sue promesse in campagna elettorale, ha quasi toccato il 10 per cento. Se da un lato Stoiber impersona un Land cattolico, fortemente legato alla tradizione, ostile all'immigrazione e alla società multietnica, è anche vero che il defunto del populista Franz Josef Strauss ha dato prova di buongoverno. Già da tempo sono finiti nell'armadio i suoi Läderhosen, i pantaloncini tipici bavaresi, e il suo euroscetticismo rimane poco più di un confuso ricordo.

## Messa a tacere l'ultima tv libera della Russia

Viktor Gaiduk

**MOSCA** Il Cremlino fa tacere l'ultima tivù indipendente russa. La mossa sarebbe un ennesimo tentativo del presidente Vladimir Putin per controllare i media indipendenti in Russia. L'azionista principale del canale TV6 è il tycoon e l'ex membro della famiglia di Elsin Boris Berezovsky che è caduto in disgrazia con Putin e ora vive all'estero per evadere il mandato di cattura per corruzione aggravata addebitatagli. Fino a poco tempo fa Berezovsky ha avuto il 49% delle azioni dell'Ort, canale controllato dallo Stato, la cui antenna ha la portata più larga della Russia. I favori resi a Putin dall'Ort sono considerati come fattore decisivo nell'ascesa di un oscuro colonnello del Kgb all'incarico del Presidente di tutte le Russie.

Evgeny Kiselyov, il direttore del TV6 è uno dei giornalisti più importanti della Russia. Il suo talk show settimanale di analisi di notizie «Stogi» (Bilancio) è stato fortemente critico di Putin e del suo regime. Il TV6 occupa un posto di rilievo fra i leader sul mercato della televisione russa e vanta dei profitti profumatissimi, secondo standard di contabilità Occidentali. Oltre al commento politico indipendente e talk show satirici pungenti, il TV6 ha lanciato la «real TV» in Russia ed ha avuto un successo commerciale strepitoso con uno show della reality TV nazional-popolare di produzione propria «Al di là del vetro», oscurando il successo del «Grande Fratello» d'importazione.

La corte di Mosca ubbidientissima agli ordini del Cremlino ha ordinato la chiusura dell'ultima TV indipendente ricevibile su tutto il territorio nazionale. La querela ha avuto come pretesto il fallimento è stata esposta da un oscuro fondo-pensioni LUKoil-Garant della compagnia petrolifera gigante Lukoil. Il fondo dice che il canale TV6 con una rete di 150 stazioni TV locali starebbe perdendo soldi e dovrebbe essere liquidata. Il TV6 dichiara di essere redditizia e di lavorare con profitto e disputa che, secondo una legge nuova che entrata in vigore nel dicembre scorso, gli azionisti minoritari non potrebbero inoltrare procedimenti del fallimento contro una compagnia che opera con profitto. La Corte Suprema di Arbitraggio di Mosca ha ricevuto il caso in seguito alla protesta del suo stesso presidente contro la decisione di una corte più bassa che accordava una proroga alla compagnia TV6. In effetti, quella decisione ha annullato la prima sentenza volta a liquidare la compagnia. Il caso TV6 ha molte somiglianze con la chiusura in aprile del 2001 della televisione indipendente NTV nonostante le proteste in piazza dei moscoviti ed il successivo trasferimento della proprietà al gigante degli idrocarburi di Stato Gazprom.

sabato 12 gennaio 2002

planeta

rUnità 13



**Il mondo dei conflitti**

Atteso per oggi il discorso del presidente pakistano Musharraf. 15 morti negli scontri nel conteso Kashmir

Gabriel Bertinetto

L'unica piega rassicurante nel tessuto dialettico sciorinato ieri di fronte alla stampa internazionale dal capo delle forze armate indiane è quel «quasi impensabile», con cui ha liquidato l'ipotesi di una degenerazione nucleare del conflitto con il Pakistan. Ma è un inciso, un accenno, un'osservazione lasciata cadere quasi di sfuggita, nel pieno di un discorso incentrato purtroppo sull'imminenza bellica. Siamo pronti alla guerra, e abbiamo la capacità di colpire i miliziani anti-indiani in territorio pakistano: questo premeva al generale Sunderajan Padmanabhan far sapere al mondo, e soprattutto alle autorità di Islamabad, alla vigilia del preannunciato discorso televisivo, che il presidente Pervez Musharraf terrà oggi alla nazione.

Padmanabhan ha definito «grave» la situazione al confine indo-pakistano, e «concettualmente» possibile un conflitto nelle presenti circostanze. Il generale indiano ha ammonito che il suo esercito è «pronto ad ogni eventualità», inclusa quella di attacchi «mirati» da condurre contro obiettivi in territorio pakistano. Ed ha precisato che «nel Kashmir occupato (cioè la parte controllata dal Pakistan) non ci sono solo le basi dei terroristi, ci sono anche quelle del servizio segreto militare pakistano».

In altre parole, si profila il rischio altissimo di uno scontro diretto fra le due potenze nucleari asiatiche, e non quello, già di per sé allarmante, di un attacco indiano oltre confine, ma circoscritto ai gruppi separatisti kashmiri. Sarebbe, almeno nei progetti che trapelano dalle parole del capo di stato maggiore indiano, un'offensiva di tipo convenzionale, probabilmente affidata



Un poliziotto indiano controlla dei manifestanti del Kashmir davanti al parlamento indiano

Rafiq Maqbool/Ap

# New Delhi «pronta alla guerra»

L'India avverte il Pakistan: al nucleare pronti a rispondere con il nucleare

all'artiglieria e all'aviazione, senza necessariamente estendersi ad un'invasione di truppe di terra. Un'operazione «limitata», ha affermato Padmanabhan, per la quale comunque le truppe sono «pienamente mobilitate». Riferendosi al massiccio afflusso di forze in Kashmir ed al suo personale coinvolgimento, il generale ha voluto mette-

re in rilievo che non si tratta di «un'esercitazione», ma di una mobilitazione «per essere pronto alla guerra, a difendere il mio paese». A questo punto, solo a questo punto, è arrivato l'unico messaggio tranquillo e rassicurante, quando Padmanabhan, appellandosi alla nota strategia atomica indiana che rifiuta l'uso preventivo della bomba, ma

prevede un'immediata risposta nel caso altri, cioè il Pakistan, usi per primo l'arma nucleare, ha detto sì che il suo esercito è pronto al cosiddetto «secondo colpo», ma ha aggiunto di ritenere improbabile un simile sviluppo della contesa.

Su quest'ultimo tipo di argomentazioni si è poi dilungato in una dichiarazione chiarificatrice, il

ministro della Difesa George Fernandes: «Auspicio che ciascuno lasci perdere tutto questo parlare a proposito di armi nucleari». L'uso di simili ordigni «è questione troppo seria per essere brandita con stile da cavalieri combattenti». «Certo se fossimo attaccati con armi atomiche, reagiremmo allo stesso modo, come qualunque altro paese fa-

rebbe».

La conferenza stampa del capo delle forze armate aveva volutamente un carattere di forte ufficialità. E la scelta dei tempi, alla vigilia del previsto discorso di Musharraf, non è casuale. Evidentemente il governo di New Delhi vuole mettere le autorità di Islamabad con le spalle al muro. O otteniamo quelle ga-

ranzie che finora ci sono state date in maniera insufficiente, riguardo all'impegno pakistano nella lotta al terrorismo anti-indiano, oppure saremo costretti ad agire. Ecco perché l'allocuzione televisiva del generale-presidente, questa sera, acquista un rilievo ancora superiore a quello che forse lo stesso Musharraf inizialmente prevedeva. Avrebbe dovuto essere l'occasione per spiegare ai concittadini una nuova svolta (dopo quella con cui abbandonò i Taleban al loro destino), e far digerire agli ambienti ultranazionalisti un ulteriore giro di vite contro l'integralismo islamico irredentista, che considera il Kashmir musulmano vittima dell'occupazione indiana. Invece, oltre a questo, sarà lo strumento per allontanare dal suo capo la mazza che il premier indiano Vajpayee già tiene sollevata in aria, aspettando di trovare nelle parole di Musharraf quell'incertezza, quella vaghezza, quella confusione di intenti che lo autorizzi a vibrare il colpo.

Quanto la situazione sia prossima ad un esito catastrofico, lo dimostrano le preoccupate dichiarazioni che il capo della Casa Bianca, George Bush, ha affidato ieri ad un portavoce: «Il presidente continua a esortare tutte le parti a riconoscere l'importanza della lotta al terrorismo. Il presidente rimane preoccupato sugli sviluppi nella regione. India e Pakistan hanno il rispettivo nemico nei terroristi, e non l'una nell'altro». Ieri intanto dal Kashmir è arrivato l'ennesimo macabro elenco di attentati e scontri di confine. A sera il conto dei morti era arrivato a quindici.

clicca su

- [www.kashmirtimes.com/](http://www.kashmirtimes.com/)
- [www.pak.gov.pk/public/kashmir/](http://www.pak.gov.pk/public/kashmir/)
- [www.nation.com.pk/daily/today/main/](http://www.nation.com.pk/daily/today/main/)

## Singapore, sventati piani di Al Qaeda contro Usa

Al Qaeda era pronta per una massiccia offensiva contro obiettivi statunitensi a Singapore. Lo hanno rivelato le autorità locali illustrando le fasi dell'indagine che hanno portato all'arresto di tredici persone coinvolte nei progetti di attentati «pronti per l'attivazione». Si tratta di membri dell'organizzazione islamica clandestina «Jemaah Islamiyah», che fa parte di un'ampia rete terroristica con cellule anche in Malesia e Indonesia, catturati tra il 9 e il 24 dicembre dell'anno scorso. Secondo gli inquirenti, i terroristi erano pronti a far saltare in aria un autobus che trasporta personale americano da una base navale dell'isola a una stazione della metropolitana e ad attaccare navi statunitensi alla fonda in un tratto di mare a nord-est di Singapore. Tra i materiali sequestrati c'è anche una lista di società americane con sede nello stato, tre delle quali erano evidenziate come possibili obiettivi perché dirette da persone considerate elementi di spicco della comunità americana nell'isola.

La maggior parte degli arrestati sono originari di Singapore e otto di loro hanno ammesso di essere stati addestrati all'uso di kalashnikov e mortai, oltre che alle tecniche di guerriglia, in campi di al Qaeda in Afghanistan.



Massimo Cavallini

Donald Rumsfeld - il ruvido segretario alla Difesa che gli imprevedibili effetti della «prima guerra del XXI secolo» hanno di recente trasformato in uno dei più familiari volti televisivi - l'ha di recente definita la «meno peggio» tra le scelte possibili. Ed in termini tecnici è difficile dargli torto. La base navale di Guantanamo - CTMO o «gitmo» come viene chiamata in gergo dai militari - ha infatti tutto quello che serve per accogliere ospiti sicuramente non graditi (e che tali, per ordini superiori e per plebiscitaria volontà popolare, devono sentirsi in ogni istante della loro permanenza): uno splendido clima tropicale che facilita la costruzione in tempi rapidi di strutture temporanee di detenzione all'aperto - gabbie metalliche di due metri per tre, nel caso specifico - un'altrettanto splendida vista su una delle più belle baie dell'isola di Cuba; e, quel che più

contato, spazio a disposizione: tanto ed inaccessibile, perché protetto su tre lati dal mare e, alle spalle, dai campi minati che - nello squallore d'una terra di nessuno profonda tre chilometri - separano la base dal resto della terraferma.

Molti ricorderanno. Fu proprio qui che, sul finire dell'estate del 1994, vennero dirottati i balseros cubani che - «liberati» da Fidel Castro - venivano filtrati dalle navi da guerra americane

Impossibile la fuga dal carcere duro con vista sui tropici. La base ha ospitato per anni migliaia di esuli



nello stretto della Florida. Arrivarono, quando ormai era quasi Natale, ad essere oltre 25mila, raccolti in un'immensa tendopoli che, delimitata da filo spinato, friggiva sotto il sole implacabile dei tropici. E che, nella sua desolazione, era per qualche tempo diventata il simbolo d'un sogno di libertà evaporato nel calore di quella terra stupenda, la rappresentazione d'una «promessa tradita». Perché, partiti da Cuba, a Cuba quei «balseros» erano infine ritornati, liberi finalmente dai ceppi del comunismo, ma costretti a condividere - dannati della terra tra i dannati della terra - una vita da prigionieri con i 14mila clandestini haitiani che su quell'isola erano giunti con più silenziosa rassegnazione, vittime d'un gioco che da sempre li condanna. Qualcuno aveva cominciato a fuggire verso il paese dal quale era fuggito. Ed il 24 novembre di quell'anno, le telecamere dei grandi network americani, s'erano posate - in diretta, per 34 lunghissimi minuti, tanto quanto era du-

# «No a crudeltà sui Taleban detenuti»

Appello di Amnesty agli Usa. La Croce rossa: va tutelata la dignità dei prigionieri

Marina Mastroiucca

A Guantanamo li aspettano «celle» all'aperto in maglia d'acciaio, dove - ammettono i carcerieri - è molto probabile che passerà la pioggia. Due metri per tre, un giornalista del Washington Post che ha visitato la base le ha definite né più né meno che «gabbie». «Non abbiamo intenzione di rendere confortevole il loro soggiorno. Lo renderemo umano», ha detto il generale Michael Lenhart, che comanda la task force inviata di rinforzo nel campo di detenzione a Cuba. Qualche dubbio però sull'effettiva umanità del trattamento destinato ai prigionieri catturati in Afghanistan e trasferiti nella base americana di Guantanamo è stato inevitabile. Amnesty international ieri ha lanciato un appello agli Stati Uniti perché vengano rispettati gli standard internazionali, definendo «preoccupanti» i resoconti sulle modalità del trasferimento dei primi venti prigionieri dalla base afghana di Kandahar.

Incatenati, un cappuccio in testa, sedati con il valium, tra le gambe urinoli portatili per le necessità del viaggio - non breve, una ventina di ore - persino con le barbe rasate, «per motivi di igiene» che non tollerano usanze religiose: così sono stati visti salire sull'aereo cargo C-17 diretto a Cuba i primi Taleban e i miliziani di Al Qaeda prigionieri dei militari america-

ni, così sono stati filmati e fotografati dai reporter a Kandahar. Ieri il Pentagono ha imposto la censura, citando la Convenzione di Ginevra che vieta la diffusione di immagini umilianti per i detenuti e un principio di prudenza per prevenire possibili ricorsi in futuro.

Più che alla tutela dei prigionieri, il provvedimento sembra piuttosto ispirato dalla necessità di sottrarsi all'inevitabile impatto di immagini implicitamente violente e destinate a suscitare polemiche. La catena televisiva Cbs ha fatto sapere che ha comunque intenzione di diffonderle, non riconoscendo valore d'obbligo legale all'intervento del Pentagono. Amnesty ieri ha ricordato il divieto di infliggere trattamenti «crudeli, inumani e degradanti», come pure di incapucciare i detenuti, di sedarli se non per ragioni mediche, di rinchiuderli in celle minuscole. La Croce rossa ha chiesto di avere accesso ai prigionieri, sottolineando che le misure di sicurezza non possono ledere la dignità umana.

La preoccupazione di Amnesty e delle altre organizzazioni per la difesa dei diritti umani si somma all'incertezza del diritto intorno ai Taleban e ai miliziani di Al Qaeda detenuti. Non sono prigionieri di guerra, ma «prigionieri sul campo di battaglia», definizione che li garantisce in misura minore: non hanno accuse specifiche, il motivo principale della loro incarcerazione è di impedirgli di agire. Non hanno diritto

ad un avvocato durante gli interrogatori, la loro detenzione - come avverrebbe per qualsiasi militare preso durante un combattimento - può durare quanto la guerra. E il conflitto ingaggiato da Washington in Afghanistan e «ovunque sia necessario», la guerra al terrorismo, è per sua natura indefinito e sfuggente. Quanto durerà? L'incertezza si estende anche ai Tribunali militari speciali che dovranno giudicare i prigionieri, come deciso con decreto da Bush nel novembre scorso: il ministero della Difesa sta ancora scrivendo regole e procedure. Human Rights Watch ha chiesto che i detenuti abbiano diritto ad essere processati e ad avere un avvocato. Ma per il momento non ci sono ancora né Corti né giudici.

L'eccezionalità dietro cui si fa schermo il ministero della Difesa americano serve a giustificare anche le maniere spicce usate con prigionieri Taleban e miliziani di Al Qaeda. «Sono individui pericolosi, tra loro c'è gente capace di farsi saltare in aria», ha spiegato il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Non sembra comunque che ci sia alcun collegamento tra la sparatoria avvenuta giovedì scorso alla base di Kandahar e il trasferimento dei detenuti. Lo scambio di ieri, durato quaranta minuti, è stato attribuito dalle stesse autorità militari statunitensi a singoli individui penetrati nella recinzione esterna della base. Ma non allo scopo di liberare i prigionieri: il volo era già partito da 8 minuti e il trasferimento annunciato solo poco prima.

Sopravvissuta alla rivoluzione di Fidel Castro, la base americana ha ospitato emigranti clandestini della stessa Cuba e di Haiti

# Guantanamo, dai balseros ad Al Qaeda

rata quella che, non per caso, si chiama la «Cala dell'uomo morto» - sulla piccola sagoma d'un uomo che, nuotando a rana, compiva il tragitto tra le sponde di due terre che appartengono alla stessa terra. E che per lui erano ormai, entrambe, «non promesse».

Quell'uomo, si seppe poi, si chiamava Mario Faramiñan, faceva di professione l'elettricista ed a Guantanamo era arrivato dopo che l'avevano raccolto, mezzo morto, abbrancato al pneumatico d'un camion, ultimo residuo di quella che, originariamente, doveva essere una balsa, una zattera. Raggiunta finalmente l'altra riva, Faramiñan aveva salutato le telecamere dicendo: «Me voy para la casa. Voy a ver a mis niños». Ed era scomparso nel nulla, senza chiarire se la sua fosse una storia a lieto fine, o soltanto l'ultimo capitolo d'una tragedia senza fine...

Poi tutto si era «normalizzato». Grazie alle pressioni della lobby di Miami, i cubani erano stati gradualmente accolti in territorio statuniten-

se. Gli haitiani erano stati invece, tutti, rispediti al mittente.

Dunque, nessun problema. Se quella base militare è stata in grado, in anni non lontani, di contenere quasi quarantamila anime in pena, non avrà oggi alcuna difficoltà ad accogliere 371 prigionieri ai quali - come ha dichiarato ieri il generale di brigata Michael Lehnert, responsabile dell'accoglienza - gli Usa non hanno alcuna intenzione di «rendere la vita confortevole». E non è, del resto, la sola logistica ciò che fa di questo lembo dei Caraibi il luogo «meno peggio». A favore della scelta di Guantanamo gioca, infatti, soprattutto la sua storia. O meglio: gioca il suo rappresentare - nel bene e nel male - una quasi perfetta metafora della politica estera dell'impero americano.

Tutti sanno, infatti, che quella base è il residuo d'un atto di prepotenza imperiale: quello che, al termine della guerra con la Spagna, gli Usa imposero al nuovo governo cubano attraverso

so il cosiddetto emendamento Platt. Una norma costituzionale con la quale gli Stati Uniti garantivano a se stessi, non solo pezzi del territorio d'una nazione ora formalmente sovrana (la base di Guantanamo, per l'appunto), ma un pressoché incontrastato diritto d'intervento nella politica interna di Cuba. Il tutto nel nome, non dei propri (non tutti limpidi) interessi di nascente potenza mondiale, ma - diciamo dall'emendamento - allo scopo

I prigionieri catturati in Afghanistan staranno in celle di rete metallica da due metri per tre



po di «salvaguardare la libertà e la proprietà» del nuovo stato. Nel 1934, l'emendamento Platt venne abolito. Ma la base - affittata per una somma pari a poco più di 2mila dollari all'anno - rimase. Rimase e sopravvisse - come un ultimo, breve, ma intatto segmento della cortina di ferro - tanto alla rivoluzione socialista cubana, quanto al crollo dell'Unione sovietica.

Quale sia l'America che oggi - ancora una volta nel nome della «libertà e della proprietà» di tutti - s'appresta ad accogliere a Guantanamo, incatenati ed incappucciati, i prigionieri talebani, non è facile dire. Ma certo è che il teatro di questa prigionia - e forse del super-sommario processo auspicato da Bush - è la perfetta rappresentazione della grandezza e, insieme delle ipocrisie, d'un paese che - nato da una ribellione anti-imperiale - ha sempre avuto bisogno etico di rappresentare se stesso come una forza di liberazione. Anche quando - come a Guantanamo - la libertà altrui sta calpestando.

## Energia, Erg ed Electrabel insieme per Eurogen

**+0,62%**  
22.771

**Londra**  
\$ 21,22

**0,8919**  
(lire 2.170)

mibtel

petrolio

euro/dollaro

MILANO Si rimescolano le carte per Eurogen, la più grande delle società di produzione che l'Enel ha messo in vendita. Alla scadenza del termine fissato per la presentazione delle fidejussioni, la Erg dei Garrone ha formalizzato l'intenzione di partecipare insieme Energia Italiana (composta dalla Cir, dal Monte dei Paschi di Siena, la Seabo di Bologna e l'austriaca Verbund) e alla belga Electrabel, alla cordata promossa da Carlo De Benedetti. Non sarà in corsa invece la statunitense Mirant che faceva parte della cordata Sinergia e che nei giorni scorsi aveva chiesto una pausa di riflessione: ora il gruppo fa sapere che non parteciperà alla gara «se la tempistica sarà quella prevista». Da parte sua Edipower ha formalizzato la fidejussione.

Le prossime scadenze per la conquista di Eurogen sono la «due diligence» che si concluderà entro metà

gennaio mentre il 15 di febbraio dovranno essere presentate le offerte vincolanti ed entro la fine del mese di febbraio dovrebbe essere presa la decisione definitiva sulla cordata che si aggiudicherà gli oltre 7mila mw della seconda società elettrica italiana dopo l'Enel Produzione, con il 10% del parco elettrico nazionale e 2.200 occupati.

Fonti del settore danno fra i favoriti Sinergia e Edipower, la cordata promossa da Fiat con Edf che si è rafforzata con l'ingresso delle Aem di Milano e Torino e della svizzera Atel accanto all'Edigen (Italenergia, Edison, Sondel). Anche gli inglesi della International Power potrebbero andare fino in fondo mentre ci sono dubbi sulle statunitensi Aes e Dynergy. Molto dipenderà dalla procedura prescelta: se si andrà alle aste con rilanci come per Eletrogen rimarranno in lizza solo in due.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# economia e lavoro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## Ford licenzia 35mila lavoratori

L'economia Usa in difficoltà. Greenspan: ci sono ancora gravi rischi

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, ha parlato ieri dopo tre mesi di silenzio, e ha messo tutti sull'avviso: la recessione non è un capitolo chiuso. L'economia degli Stati Uniti "si trova di fronte rischi significativi sul breve termine, nonostante qualche recente segnale di miglioramento - ha detto Greenspan a San Francisco - È prematuro concludere che le spinte che comprimono l'attività economica si siano ridotte al punto di consentire una vera ripresa".

Intanto Ford licenzia in massa. Venerdì è arrivato l'annuncio che la seconda casa automobilistica mondiale dà il via a un piano di ristrutturazione a base di tagli e ridimensionamenti. Verranno lasciati a casa 35mila lavoratori a livello mondiale, 22mila solo in Nord America. Cinque stabilimenti sono pronti per essere chiusi. La produzione viene tagliata del 16 per cento e quattro modelli spariscono dal catalogo. La notizia è stata accolta a Wall Street con ordini di acquisto che hanno spinto il titolo in rialzo di circa mezzo punto percentuale.

William Clay Ford Jr., presidente e amministratore delegato della società, ha scelto d'impugnare la mannaia per rimettere i profitti sulle colonne dei bilanci. La crisi dell'auto è già stata pagata pesantemente in termini di posti di lavoro a General Motors e a DaimlerChrysler, ma per Ford sembrava che le cose dovessero andare diversamente. Nell'ottobre scorso il consiglio d'amministrazione aveva dato il benvenuto a Jacques Nasser, il manager di ferro di origine libanese, e al comando era arrivato il nipote del fondatore. I 5mila licenziamenti annunciati da Nasser nell'estate erano stati sospesi.

Tra gli hangar e tra gli uffici, i lavoratori avevano tirato un sospiro di sollievo da queste affermazioni da capitalista filantropo e illuminato. Ieri l'erede ha cambiato tono: "Questi passi vanno oltre quanto già è stato fatto. Si tratta di

### Caso Microsoft: un giudice blocca l'accordo tra Gates e i consumatori americani

**WASHINGTON** Nuova sorpresa nel contenzioso tra il gruppo Microsoft di Bill Gates e la giustizia americana.

Il giudice Frederick Motz ha respinto ieri l'intesa conclusa tra Microsoft e gli avvocati di milioni di consumatori americani che prevede la fornitura da parte del gruppo Usa di computer alle scuole americane. Lo comunica un documento reso noto dal tribunale di Baltimora.

La società di Gates aveva concordato la distribuzione di computer in un centinaio di scuole americane come chiusura dell'accordo con i movimenti dei consumatori a tutela dei loro interessi dopo le accuse portate a Microsoft di operare in condizioni di monopolio sul mercato del software e di danneggiare quindi la regolare competizione.

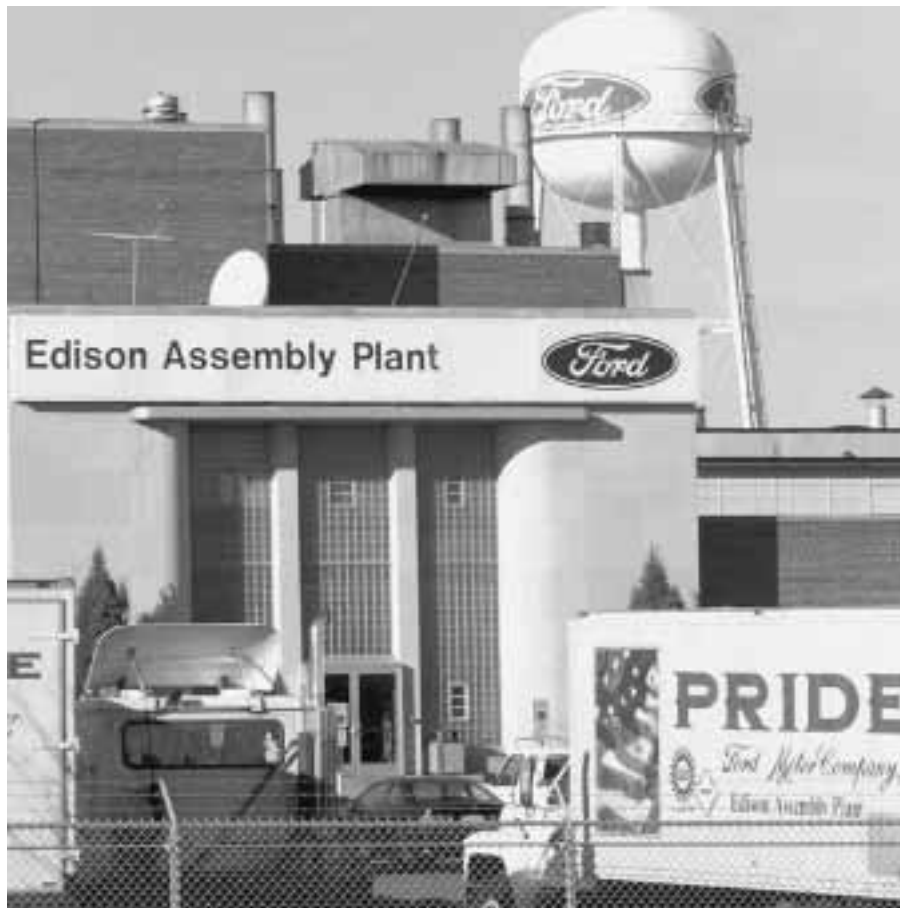
Adesso la decisione a sorpresa del giudice Motz riapre il caso e costringe Microsoft a valutare due strade alternative: o proseguire in appello nella causa giudiziaria e cercare di difendere le proprie posizioni, oppure rinegoziare con gli avvocati dei consumatori condizioni diverse per raggiungere un nuovo accordo. Il giudice Motz ha detto di non poter accettare l'intesa anche se Bill Gates si è impegnato a spendere centinaia di milioni di dollari per fornire software e computer alle scuole più povere degli Stati Uniti.

Intanto sono sorte nuove accuse contro Microsoft. L'azionista Ralph Nader, candidato verde alle elezioni presidenziali Usa del 2000, in una lettera indirizzata a Bill Gates, accusa il colosso di Seattle di non pagare i dividendi, in modo tale da consentire ai grandi azionisti, come lo stesso fondatore, di non pagare la tassa (il 39,6%) che viene applicata ai profitti distribuiti come dividendi. «Mentre è vero che alcuni azionisti traggono vantaggio da questo escamotage, altri preferirebbero certo ricevere questa entrata in forma di dividendo - si legge nella lettera - per potere reinvestire o spendere le entrate come meglio credono».

un piano comprensivo, ma non è la bacchetta magica».

La riduzione del personale riguarda quasi il 10 per cento dei 345mila dipendenti Ford in tutto il mondo. I 5mila colletti bianchi che già Nasser voleva fare fuori, sono rientrati in blocco fra gli esuberanti

attesa della busta rosa con la lettera che annuncia la fine del rapporto. Gli stabilimenti in Nord America passano drasticamente da 47 a 42 e il numero di vetture sfornate ogni anno è destinato a scendere da 5,7 a 4,8 milioni. La società ha comunicato che nel bilancio saranno iscritti



L'entrata degli stabilimenti Ford Motor Company Edison Assembly Plant nel New Jersey  
Segar/Reuters

oneri straordinari per 4,1 miliardi di dollari per coprire le spese di ristrutturazione. Dalla vendita di attività ritenute non strategiche si aspetta di portare in cassa un miliardo di dollari. Il primo trimestre si annuncia di magra per gli azionisti: il dividendo dei titoli ordinari è stato ridotto a 10 centesimi per azione. Una cura dimagrante che segue il balzo dai 30 centesimi del terzo ai 15 centesimi dell'ultimo trimestre del 2001.

Nel novembre scorso la società ha presentato domanda alla Sec, l'organo di controllo delle borse Usa, per rastrellare capitali freschi sul mercato. Ford ha intenzione di emettere, tra azioni e obbligazioni, titoli per un totale di 10 miliardi di dollari.

I conti dello scorso anno si so-

no chiusi con una perdita di 800 milioni. Il Wall Street Journal ha titolato: "Dal cuscino imbottito allo scricchiolio di cassa". Sembra passato un secolo da quando il problema principale della società era come investire 20 miliardi di dollari accumulati in liquidità. Eppure era solo il 1998. In mezzo c'è stato lo scandalo dei pneumatici assassini e una generale perdita di redditività nel settore automobilistico.

Le vendite nell'ultima parte del 2001 sono state eccezionalmente sostenute, ma grazie agli sconti e alle formule chiavi in mano e interessi zero su pagamenti trascinati in eterno. "I successi del passato ci anno coperto gli occhi su quanto pericolosa si stesse facendo la concorrenza", si è giustificato William Clay Ford Jr.

## La lotta al riciclaggio dei capitali Paradisi fiscali, addio Il Liechtenstein toglie il segreto sui conti bancari

**MILANO** Vacilla un altro paradiso fiscale. È toccato al Liechtenstein cominciare a fare un po' di luce su segreti gelosamente custoditi, «a tutela» di clienti che avevano scelto il Principato per depositare e muovere capitali a loro piacimento, fuori da ogni controllo rimanendo sempre nel più assoluto anonimato.

Entro il 31 dicembre dell'anno scorso quasi il 98% dei titolari di conti bancari anonimi in Liechtenstein sono venuti alla luce, rivelando la loro identità. I conti i cui titolari non si sono identificati entro la fine del 2001 sono stati bloccati e nessuna transazione o movimento sarà possibile se gli aventi diritto non si faranno conoscere.

L'eliminazione dei conti bancari anonimi è una delle disposizioni della legge contro il riciclaggio di denaro adottata nel 2000 dal Principato. In origine la norma fissava un termine di due anni, vale a dire sino a fine 2002, per identificare tali conti. Tuttavia - in seguito alle pressioni del Gruppo di azione finanziaria dell'Ocse sul riciclaggio dei capitali (Gafp) - la legge è stata emendata e il termine ridotto a un anno.

Gli intermediari finanziari - avvocati, notai, gestori di beni - hanno dovuto, entro fine 2001, comunicare alle banche presso cui hanno aperto conti anonimi tutte le informazioni sull'identità dei clienti che li hanno incaricati.

### Su pressione dell'Ocse anticipate di un anno le nuove norme

Prima della nuova normativa anticiclaggio, la legge sul segreto bancario consentiva a chiunque di aprire in Liechtenstein un conto anonimo, rivolgendosi a un intermediario finanziario. Questi, in linea di

principio, doveva verificare l'identità del cliente e l'origine dei

fondi, prima di aprire per lui il conto, con un nome in codice. La banca non conosceva l'identità del proprietario del conto e l'intermediario poteva trincerarsi dietro il segreto bancario.

La decisione del Liechtenstein di anticipare l'entrata in vigore della nuova normativa sulla segretezza dei titolari dei conti bancari è anche il frutto delle pressioni dell'Ocse che ha anche pubblicato una lista di 35 Paesi considerati paradisi fiscali, minacciandoli di sanzioni nel caso non avessero riformato il loro sistema fiscale. Il Liechtenstein era tra questi ed era classificato, insieme a Cipro, Libano e molte isole dei Caraibi e del Pacifico, tra quei paesi che che tendono a sfuggire la controllo internazionale. Un'ulteriore stretta era venuta da parte degli Stati Uniti che, dopo gli attentati dell'11 settembre, hanno applicato controlli più severi per contrastare i canali occulti che finanziavano il terrorismo internazionale.

Più recentemente il Ministro dell'Economia ha reso noto i nomi dei Paesi della cosiddetta «lista nera», che sono aumentati rispetto alle rilevazioni del 1999. Se infatti due anni fa i Paesi extra Ue classificabili come paradisi fiscali erano 59, ora sono diventati 72. Nella «lista nera», tra i quali figura anche il Liechtenstein, finiscono quei Paesi cosiddetti «non cooperativi», nei quali è in vigore una tassazione privilegiata rispetto a quella italiana, rilevante rispetto alla legislazione sulle cosiddette CFC (controlled foreign companies).

Per fronteggiare le difficoltà, la Casa torinese punta su nuovi mercati. Intanto a Torino i Ds chiedono una conferenza nazionale sull'auto. Licenziamenti alla Ficomorris

## L'Argentina è in crisi e la Fiat vuole emigrare ai Caraibi

**MILANO** La Fiat punta ai Caraibi. E anche al Cile, all'Uruguay, alla Colombia, al Perù, all'Ecuador. Tutto per compensare le perdite sofferte sul mercato argentino a causa della crisi economica. Non è un'indiscrezione. Lo ha annunciato ieri in Brasile il responsabile di Fiat Auto per l'America Latina, Gianni Coda.

Prevedendo che prima del 2004 l'economia argentina non riuscirà a recuperare i livelli degli anni scorsi, il Lingotto ha deciso di ridurre ai minimi la produzione della sua fabbrica argentina di Cordoba (attualmente ferma). Tanto che si parla, al massimo, di 12mila veicoli l'anno (nel 2001 erano stati 30mila) a fron-

te di una capacità produttiva di 400mila unità.

Polo fondamentale della Fiat in Sud America resterà quindi solamente la grande fabbrica brasiliana di Betim, alle porte di Belo Horizonte, malgrado il taglio del personale effettuato anche qui, con una riduzione in un paio d'anni da oltre 20mila a poco più di 9mila dipendenti. E dal Brasile, dove nel 2001 si è affermata come leader del mercato scalzando l'egemonia Volkswagen che durava ininterrottamente da 42 anni, la Fiat punta adesso a rilanciare un'offensiva nelle esportazioni.

Che compensi le perdite argentine e non solo. «Abbiamo come obiet-

tivo fondamentale per i prossimi due anni - ha detto all'Ansa Coda - quello di raddoppiare le esportazioni».

Il buon risultato del 2001 - 25mila veicoli esportati dal Brasile contro i 18 mila del 2000 - dovrebbe salire sino a 32mila quest'anno e a 50 mila nel 2003. E per ottenerlo la Fiat ha deciso di investire 20 milioni di dollari per potenziare la presenza sui mercati regionali alternativi, come quelli di Colombia, Perù, Ecuador, Cile, Uruguay, E, appunto, Caraibi.

Con le spalle ben protette dalla buona vendita delle vetture popolari come Palio, Uno e Siena, la Fiat punta ora in Brasile (un mercato da due



Interno dello stabilimento Fiat a San Paolo

milioni di vetture) e nel resto dell'America Latina sulle medie-grandi, tipo Brava e Marea, fabbricate entrambe a Betim. Ma scommette anche sull'Alfa Romeo, col lancio a marzo della 147, e sulla Stilo, che da dicembre dovrebbe essere prodotta anche in Brasile.

Intanto i Democratici di sinistra puntano ad una conferenza nazionale sull'auto da tenere a Torino entro la prossima primavera. Lo ha detto ieri il segretario Ds di Torino, l'ex senatore Rocco Larizza. «In passato la sinistra faceva incontri sul mondo dell'auto: ripropongo l'argomento, ora che il settore è in una fase preoccupante, per esaminare non solo gli

stabilimenti torinesi, e non solo la Fiat, ma anche altre aziende dell'auto».

Un fronte che, proprio in questi giorni, fa registrare un'altra crisi. Coinvolti i 211 lavoratori della Ficomorris, società spagnola che produce specchietti retrovisivi nello stabilimento di Venaria (Torino) ceduto otto mesi fa dalla Magneti Marelli. Presso la Regione Piemonte ieri si è svolto un incontro che non ha portato ad una soluzione nonostante la Regione abbia garantito, dopo verifiche con il ministero, la possibilità di strumenti diversi dalla sola mobilità, come la cig straordinaria, a condizione che l'azienda presenti un piano di

ricollocazione. Dice il segretario Fiom di Torino Giorgio Airaud: «È grave la volontà della Ficomorris di rendere indisponibile l'uso della cig vincolata ad un piano».

Sembra che la possibilità di evitare i licenziamenti non interessi l'azienda, che sta drammatizzando ulteriormente la chiusura della sua attività produttiva. Airaud sottolinea «la grave responsabilità» di chi ha ceduto lo stabilimento alla Ficomorris. Cioè la Fiat. «Che dimostra come il recupero di 4mila miliardi avviene anche a colpi di svendite che non garantiscono le prospettive industriali dell'area, né l'occupazione».

sabato 12 gennaio 2002

economia e lavoro

rUnità 15

## L'agitazione del 18 gennaio è stata ridotta a quattro ore. Confermata l'astensione dal lavoro del 30, ma sono esclusi gli aerei Trasporto aereo, ridimensionato lo sciopero

MILANO Lo sciopero generale del trasporto aereo indetto per il 18 gennaio «deve essere ridotto ad un massimo di 4 ore», mentre lo sciopero generale dei trasporti proclamato dalle confederazioni di categoria per il 30 gennaio prossimo «non dovrà coinvolgere il settore aereo». È questo l'invito della commissione di garanzia per il diritto di sciopero nei servizi pubblici, che ha anche aperto un procedimento contro i sindacati degli uomini radar che hanno scioperato lo scorso 8 gennaio (tutti tranne la Cgil) «senza tener conto dell'indicazione della commissione che aveva stigmatizzato l'illegittimità dell'agitazione».

La commissione ribadisce che la deroga alla disciplina della rarefazione oggettiva può essere ammessa nel caso dello sciopero generale soltanto se mantiene un carattere eccezionale e che, in ogni caso, la durata delle agitazioni di questo tipo, vista la gravità degli effetti di paralisi che produce sul traffico aereo, non può superare le quattro ore. Se lo sciopero del 18 dovesse essere

comunque effettuato - proseguono i garanti - «il trasporto aereo non potrà essere legittimamente coinvolto nello sciopero generale del settore dei trasporti proclamato per il 30 gennaio». Con quale coerenza, tuttavia, non è chiaro, in quanto si tratta di due scioperi totalmente diversi tra loro, sia per lo scopo, sia per i sindacati che li hanno proclamati. In caso diverso, secondo i garanti si violerebbe il divieto di scioperi concomitanti tra diversi settori di trasporto stabilito sia dalla legge riformata che dalla regolamentazione provvisoria delle agitazioni nel settore aereo.



Sciopero a Linate l'8 gennaio scorso  
Bruno/Ap

### Congressi Cgil, in Lombardia prove di unità

MILANO Iniziano i congressi regionali della Cgil. Quelli di Lombardia, Piemonte e Marche impegnano i primi giorni della prossima settimana. Lunedì gli oltre 600 delegati lombardi si riuniscono a Villa Erba di Cernobbio per la relazione introduttiva di Susanna Camusso. Intervengono il presidente della Regione Roberto Formigoni, l'ampasciatore dell'Anp Nemer Hammad, Gino Strada di Emergency e Sergio Cofferati che conclude mercoledì 16. Nicola Nicolosi, leader di Cambiare rotta, annuncia che in Lombardia si tenta una conclusione unitaria, e che ciò è possibile in quanto i contenuti annunciati dalla segreteria regionale Susanna Camusso «sono quasi tutti condivisibili». La mozione di maggioranza ha ottenuto il 70 per cento nelle quasi 12 mila assemblee.

Il Piemonte si riunisce a Borgaro Torinese, dopo oltre 3.500 assemblee di base, con il 71,39% alla mozione Cofferati-Epifani e il 28,61% alla mozione Patta. Gli iscritti sono 370 mila, con saldo attivo, di cui 252.725 donne (41%). La Cgil delle Marche affronterà, martedì e mercoledì prossimi, il suo ottavo congresso con 298 delegati, di cui il 37% donne, e 1.250 nuovi iscritti, di cui 1.199 sono rappresentati da lavoratori attivi, pari a quasi il 2%. Sale così a 178.714 il numero complessivo degli aderenti. Ai lavori, che si terranno a Loreto, «ci arriviamo - dice il segretario Oscar Barchiesi - al termine di una fase politico-sindacale impegnativa dopo 2.079 congressi di base con 27.300 partecipanti, 52 congressi territoriali di categoria, 4 congressi provinciali e 12 congressi regionali di categoria».

# Berlusconi pensa ai fatti suoi e trascura il Sud

## Oggi mobilitazione di Cgil, Cisl, Uil a Palermo contro i tagli della Finanziaria

Felicia Masocco

ROMA Il sindacato resta unito e da Palermo rilancia la mobilitazione per combattere la politica economica antimercato del governo Berlusconi e respingere gli attacchi ai diritti dei lavoratori. C'è una «questione Sud» al centro dell'assemblea che oggi nel capoluogo siciliano riunisce oltre tremila delegati e quadri di Cgil, Cisl e Uil. Si riporta all'attenzione il Meridione con la sua specificità rimossa dalla destra dopo il pieno di voti fatto alle elezioni. Dalla Tremonti bis alla Finanziaria, sul Sud è il vuoto di risorse e di intenzioni, denunciano i sindacati. Ma a Palermo approda anche la vertenza nazionale, quella sui licenziamenti e sulla previdenza, sulle risorse negate per i contratti dei dipendenti pubblici su cui il governo ha proceduto a testa bassa, sordo al confronto con i rappresentanti del mondo



Indicazione che trova d'accordo l'esponente della sinistra Cgil, Giorgio Cremonesi, mentre i Cobas il loro sciopero generale lo hanno già proclamato, sempre il 15 febbraio, con manifestazione a Roma da piazza Esedra a piazza San Giovanni. Nel sindacato confederale invece la convinzione diffusa è che «la lotta non solo sarà dura, ma anche lunga». Per questo - spiegano nelle confederazioni - il passo da usare è quello del maratona. Nel frattempo, i sindacati attendono una convocazione da parte del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, al quale hanno sollecitato un incontro per illustrare le ragioni della protesta.

Un modello che aveva introdotto elementi di qualità nello sviluppo «mentre oggi l'unico sviluppo possibile sembra essere quello che viene dall'altentamento dei vincoli di legge sull'abusivismo o dallo spazio lasciato alle lottizzazioni selvagge in danno del patrimonio paesaggistico e archeologico». Non solo occupazione nella vertenza-Mezzogiorno, ma sviluppo di qualità e rilancio della

legalità, il rinnovato sostegno alla magistratura «che dopo aver combattuto mafia e camorra ora è abbandonata, e le leggi sul falso in bilancio e sulle rogatorie agevolano chi nell'illegalità ci naviga. Mentre al governo c'è chi sostiene che con la mafia bisogna convivere...».

Gli automatismi della Tremonti bis, gli interventi a pioggia che negano la specificità meridionale, la lotta al sommerso «che tende a far pagare ai lavoratori i costi dell'illegalità»: indice puntato contro il governo nelle denunce dei sindacati, ma anche gli industriali hanno per Nerozzi la loro parte di responsabilità. «Perché le scelte fatte hanno avuto l'avallo di Confindustria e proprio il presidente D'Amato, espressione della realtà imprenditoriale del Meridione, sta contribuendo ad uccidere la qualità d'impresa al Sud ignorando gli interessi che pure lo hanno eletto». Lo sviluppo del Sud «come obiettivo nazionale ed europeo», afferma il segretario confederale della Cisl, Giorgio Santini. «Il sindacato si mobilita perché si cambi rotta e rivendica l'apertura di un tavolo di concertazione con il governo, le regioni, le parti datoriali per definire le strategie, gli strumenti, i tempi di una rinnovata politica di sviluppo per il Mezzogiorno».

### deleghe e previdenza

## Sindacato contro Maroni «Ha sbagliato il tiro»

MILANO Su pensioni e mercato del lavoro il ministro del welfare Roberto Maroni ha dichiarato che la partita è chiusa, ma i sindacati sono di diverso parere: il leader Cisl Savino Pezzotta rivendica «il diritto di concordare il cambiamento su materie» come pensioni e mercato del lavoro. Quanto all'ipotesi che il ministro voglia spaccare i sindacati, Pezzotta si aspettava «un'iniziativa per riprendere il dialogo, non per aumentare la tensione». Pezzotta condivide le analisi di Cofferati: la riforma del governo «mette a repentaglio un modello della previdenza, quello pubblico, che secondo noi garantisce le pensioni». Il governo raccoglierà l'invito di Pezzotta alla coesione? «Non siamo per la conflittualità esasperata, al Paese non serve lo scontro ma la coesione sociale, però questo dipende dal governo».

Per il leader Uil Luigi Angeletti quella di Maroni è stata una «furbata politica», perché «per questo governo è difficile spiegare la scelta dell'articolo 18, poiché il sindacato si è sempre mostrato disposto a dialogare, e quindi diventa più comodo non spiegare nulla e dire che c'è un sindacato che non vuole discutere». Secondo Angeletti, tuttavia, Cofferati «spesso porge il fianco a questi attacchi perché temo sia prigioniero di una parte della sua base che sciocamente chiede una politica di opposizione pregiudiziale al governo». Bisogna archiviare definitivamente le illusioni degli anni 70-80 che i governi si decidono nelle piazze e non nelle urne, ammonisce il segretario della Uil ribadendo al governo che comunque il sindacato andrà fino in fondo nelle sue iniziative di lotta, fino a far cambiare idea al governo.

Anche dal sindacato dei pensionati Cisl piovono critiche sul governo: «La Finanziaria produrrà pochi benefici e troppe penalizzazioni per le famiglie anziane», dice la Fnp-Cisl che sta per distribuire oltre 2 milioni di volantini con consigli e indicazioni «su come ridurre al minimo i danni e come agire per tutelare i diritti sociali».

«In questa opera di sensibilizzazione, di critica e di assistenza - afferma il segretario generale della federazione, Antonio Uda - le famiglie anziane saranno aiutate non solo dai sindacalisti ed operatori nelle leghe territoriali Fnp, ma anche dal patronato Inas, dai centri di assistenza fiscale (Caf) e dalle strutture locali della confederazione». «Le promesse fatte ai pensionati durante la campagna elettorale di incrementare tutte le pensioni minime ad un milione - sostiene la Fnp - sono state disattese per oltre 4 milioni di pensionati».

Molto critico contro il governo g.lac.

La denuncia delle tre confederazioni: per lo sviluppo del Mezzogiorno mancano le risorse necessarie

### Valeo sopprime 5mila posti di lavoro

PARIGI Valeo, il leader francese di componenti auto, ha annunciato oggi la soppressione di 5.000 posti di lavoro nel mondo (su 70.000) per far fronte alla crisi che lo ha già portato nei mesi scorsi alla chiusura di numerosi stabilimenti. Il nuovo piano di ristrutturazione prevede in Italia la chiusura dello stabilimento di Mariglianella (Napoli) e la cessione delle sue attività di Felizzano. Tra le misure di razionalizzazione dell'apparato industriale annunciate ieri in serata e che devono essere discusse con i rappresentanti sindacali del gruppo francese vi è in disimpegno

dalle attività cavi che impiega in Francia 1.370 persone e il progetto di chiusura di Mariglianella che impiega 154 persone. La chiusura di Felizzano, dove lavorano 59 persone, rientra invece nella cessione di attività ritenute non strategiche. Valeo, in crisi dall'anno scorso, impiega attualmente nel mondo 70.000 persone in 143 siti di produzione. Da qualche mese, per far fronte alla crisi, il gruppo sta razionalizzando le sue attività per adattare il suo strumento industriale all'andamento dell'industria automobilistica mondiale.

Cofferati, Pezzotta e Angeletti all'assemblea dei delegati. Lunedì via agli scioperi

### segue dalla prima

## Futuro a rischio per le pensioni con le scelte della Casa delle libertà

La media degli incrementi annui delle prestazioni nel triennio precedente l'inizio del ciclo delle riforme era pari al 12,2% ed è poi sceso al 7,3% nel periodo 1993-97 ed al 3,1% nel triennio 1998-2000.

È il caso di ricordare che le riforme Dini-Prodi erano ispirate ad alcuni principi generali: calcolo delle pensioni secondo il metodo contributivo, flessibilità nell'accesso al pensionamento, armonizzazione degli ordinamenti pensionistici, diffusione delle forme pensionistiche complementari, estensione della tutela pensionistica alle categorie che ne sono anco-

ra sprovviste, stabilizzazione della spesa pensionistica in rapporto al Pil. Ridurre i contributi per i nuovi assunti dal 3 al 5% significa colpire le pensioni, soprattutto dei giovani, per due ordini di ragioni: il rischio che i giovani vadano in pensione con il 20-30% del salario, e che la riduzione di risorse pubbliche incida negativamente su tutte le prestazioni. Dunque, la nostra non è una difesa ideologica della previdenza pubblica. Non a caso la riforma Dini contemplava già l'uso del TFR a favore dei Fondi Pensione. Da tempo affermiamo che bisogna mettere al centro del sistema

previdenziale il cittadino e consentirgli la diversificazione del portafoglio pensionistico.

Non solo dunque il sistema pubblico, ma anche la pensione integrata attraverso l'uso del TFR.

Ma il pilastro pubblico resta fondamentale, soprattutto per i giovani che entrano tardi nel mercato del lavoro e vivono percorsi lavorativi più incerti.

È sorprendente che questo governo che si è eretto tante volte a paladino dei giovani esclusi dalle cosiddette «garanzie» del lavoro dipendente, promuova una riforma che inciderà negativamente soprattutto e proprio sulle loro prestazioni pensionistiche.

E suona come una beffa il fatto che le minori entrate derivanti dai minori contributi pagati sui versamenti dei giovani neoassunti a tem-

po indeterminato siano compensati dall'aumento dell'aliquota di quasi 4 punti percentuali (dal 13 al 16,9) dei giovani lavoratori parasubordinati.

È un aggravio molto consistente per i soggetti che con il lavoro dipendente tradizionale condividono soltanto degli obblighi mentre partecipano alla precarietà ed all'incertezza del lavoro autonomo, anche per quanto riguarda le protezioni sociali.

In realtà, il cuore della riforma previdenziale del governo non è quello della ricerca di una risposta efficace alle questioni della stabilità finanziaria; del rapporto tra prestazioni previdenziali, mutamenti della composizione demografica del paese e mutamenti del mercato del lavoro; dell'equità tra le generazioni. Il cuore della riforma Maroni è solo un assunto ideologico: ridurre il pilastro di

quella pubblica senza valutazioni sulla efficacia del sistema e sulla qualità delle prestazioni.

Non a caso la delega del governo abbandona aspetti importanti come l'accelerazione del passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo - che è il vero incentivo a rimanere più a lungo nel lavoro - e la separazione tra previdenza ed assistenza.

Contrasteremo con fermezza i contenuti del progetto del governo proprio perché interrompe un percorso virtuoso di riforma (i cui risultati sono peraltro confermati dalla Commissione Brambilla) mettendo in questo modo a repentaglio la stabilità del sistema pubblico e i diritti presenti e futuri delle lavoratrici e dei lavoratori.

Livia Turco  
Cesare Damiano

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

Per la pubblicità su **P'Unità**

publikompass

Si aggroviglia la partita per il controllo della banca bresciana. Si costituisce un altro comitato di azionisti di Reggio Emilia

# Geronzi: «L'operazione Bipop mi piacerebbe»

Laura Matteucci

**MILANO** Bipop-Carire è «un'operazione che ci piacerebbe». Per la prima volta il presidente della Banca di Roma, Cesare Geronzi, ammette con chiarezza il suo interesse all'ipotesi di ingresso nella banca del Nord. Quella che finora era stata ventilata come un'eventualità, dunque, diventa una possibilità concreta, anche se manca ancora la proposta ufficiale. Lo stesso Geronzi, del resto, dichiara che «si tratta per ora solo di un'ipotesi di studio», che Bankitalia verrà coinvolta a tempo debito. E sui tempi non si sbilancia.

Di certo, l'operazione non sarà né facile né indolore. Dalla sua, infatti, Banca di Roma sembrerebbe avere parte del consiglio di amministrazione di Bipop (a parte i cinque consiglieri che hanno rassegnato le dimissioni l'altra sera, proprio in contrasto con questa

eventualità), e la reggiana Fondazione Manodori, che con il suo 10,3% rappresenta il socio più «pesante» dell'istituto bresciano. Pur non facendo mai esplicito riferimento a Banca di Roma, infatti, giusto ieri il cda della Fondazione di Reggio Emilia ha preso posizione a favore «dell'individuazione di un partner» per l'azienda, auspicando che «in tempi brevi il consiglio di Bipop porti a compimento le proprie autonome valutazioni circa le possibili integrazioni con altri gruppi bancari».

La Fondazione ha anche richiamato ad un ripensamento i suoi consiglieri dimissionari, Nando Odescalchi e Lino Versace (in tutto, sono quattro su otto i consiglieri espressi dai soci reggiani ad essersene andati), e formalizzato lo scontro annunciando che non entrerà nel Comitato di soci reggiani appena nato.

Perché c'è anche un altro cambio di scena nella vicenda della bresciana



Una filiale della Bipop

Bipop-Carire. Se da una parte Banca di Roma esce allo scoperto con i suoi obiettivi di conquista, dall'altra le barricate sono sempre più solide. Ad organizzare la resistenza anti capitolina, infatti, oltre a Mino Martinazzoli adesso è anche il nuovo Comitato di soci reggiani che si è costituito ieri a Reggio Emilia.

Anche per loro l'obiettivo, analogo a quello del Comitato bresciano (che avrebbe l'8% e punterebbe al 20%), è quello di creare un fronte compatto in grado di contare nel futuro dell'istituto. A muoverli, la sfiducia verso l'attuale consiglio d'amministrazione e la convinzione che il matrimonio con Banca di Roma non s'abbia da fare.

Lo coordina Renzo Bonazzi, ex sindaco Pci di Reggio, e al momento ne fanno parte la Cna (un'associazione di piccoli azionisti con circa 10mila soci), il gruppo Azionariato diffuso (nato all'epoca della Cassa di Risparmio di Reg-

gio), oltre a Coop Consumatori Nordest (circa 100mila soci nella sola città di Reggio), Coopservice, Consorzio produzione lavoro, Unieco, Parco.

La partita, dunque, è tutt'altro che chiusa. Anche perché Martinazzoli rilancia augurandosi che Bipop resti autonoma; quel 12% di Garfin (la finanziaria di Mauro Ardesi, altro socio Bipop) passato a Banca di Roma non deve determinare il suo destino, continua l'ex sindaco di Brescia, convinto peraltro che Bipop non abbia alcuna necessità e urgenza a stringere alleanze salvifiche. Un parere, questo, che lo accomuna al collega di Reggio, Renzo Bonazzi. «Bipop non è in stato d'emergenza - dice Bonazzi - Non dev'essere salvata da nessuno. Ogni progetto che possa far crescere Bipop è benvenuto, ma va valutato attentamente». Quanto a Banca di Roma, comunque, per Bonazzi «di certo non si tratta della banca più brillante nel panorama italiano».

## Vicina la sperimentazione del numero fisso dei cellulari

**MILANO** È in dirittura d'arrivo l'avvio della fase sperimentale per la portabilità del numero telefonico dei cellulari, ovvero la possibilità di cambiare gestore mantenendo lo stesso numero, come già avviene per la telefonia fissa. Riunioni con i diversi operatori si stanno tenendo in questi giorni nella sede dell'Autorità per le telecomunicazioni. Omnitel ha annunciato che la società avvierà la fase sperimentale tra il 18 e il 28 febbraio. Scatterà poi la seconda fase: dal 15 aprile Omnitel garantirà ad alcuni milioni di clienti l'apertura effettiva del servizio che, progressivamente, verrà esteso a tutta la clientela entro giugno. Una tabella che consentirà ad Omnitel di rendere progressivamente operativa la delibera dell'Autorità, che ha imposto agli operatori la partenza del servizio vero e proprio entro il 30 aprile. Tim ha annunciato invece di essere pronta ad avviare la fase sperimentale dal 1° febbraio. «Come Tim - ha detto l'amministratore delegato della società, Marco De Benedetti - abbiamo confermato all'Autorità per le telecomunicazioni la nostra disponibilità all'avvio della fase sperimentale, che inizia il 1° febbraio, e alla fase a regime che inizia il 1° maggio».

LOMBARDIA

## Il 29 gennaio sciopera la sanità

Dal 14 inizia una settimana di impegno per i lavoratori della sanità in Lombardia: una raccolta di firme in tutti gli ospedali pubblici e privati contro la privatizzazione della sanità. Martedì 22 Cgil-Cisl-Uil organizzano un presidio davanti al Pirellone ed in quella occasione le firme raccolte in precedenza verranno consegnate all'assessore regionale e al presidente Formigoni. Infine, martedì 29 gennaio, il pubblico impiego a Milano sciopera due ore. Sono le prime risposte di lotta al decreto Sirchia e alle scelte della finanziaria che tagliano servizi pubblici per metterli sul mercato, condizionandoli ai business, ma è anche l'avvio della mobilitazione contro il piano socio sanitario regionale che trasforma le Asl e i distretti da erogatori di servizi a "garanti" di prestazioni sociali e sanitarie forniti da tanti e diversi soggetti.

BUSINESS INFORMATION

## L'americana Equifax sbarca in Italia

Equifax Corporation (gruppo americano operativo nella business information sulle aziende e i consumatori, con sede ad Atlanta) opererà ora anche in Italia. Offrirà un portale di accesso alla business information per operare in scala internazionale e un riferimento unico per le informazioni commerciali sulle imprese provenienti da una pluralità di fonti (Camere Commercio, tribunali, Conservatori) oltre che una gamma crescente di servizi di business information on line (Internet) sulle imprese e per le imprese (business-to-business), per la prevenzione dei rischi commerciali e per il marketing.

BORSA

## Sarà possibile trattare anche una sola azione

Da lunedì prossimo, 14 gennaio, si potrà comprare e vendere in Borsa anche una sola azione. Entreranno infatti in vigore le modifiche al regolamento di Borsa che prevedono l'eliminazione del lotto minimo di negoziazione per alcune categorie di strumenti finanziari. In particolare le azioni e le quote di fondi chiusi negoziati sul Mercato Telematico Azionario, sull'After hours e su quello Ristretto, potranno essere trattate per un quantitativo pari all'unità e ai suoi multipli. Le obbligazioni convertibili negoziati sul Telematico Azionario o sul Ristretto e i warrant negoziati sempre sul Telematico Azionario al 14 gennaio 2002, continueranno ad essere trattati per i quantitativi minimi e loro multipli attualmente stabiliti.

## l'era dell'euro



# È il giorno del sorpasso

La nuova moneta supera le banconote nazionali. Oggi i saldi a Milano e Roma

Bruno Cavagnola

**MILANO** È arrivato il giorno del sorpasso. Da ieri circolano più banconote in euro che nelle vecchie valute nazionali. Ed entro la fine della settimana - annuncia da Francoforte la Banca centrale europea - almeno il 90% delle transazioni avverrà nella nuova valuta. «Un grande successo», ha subito commentato Carlo Azelio Ciampi. «Ero fiducioso - ha aggiunto il Presidente della Repubblica - ma non pensavo che in soli dieci giorni trecento milioni di cittadini si sarebbero trovati a usare la nuova moneta unica per tre quarti degli impieghi. Dal 1° gennaio l'Euro è cambiata. Nei dodici Paesi dell'Euro tutti sentono di avere qualcosa in più in comune, di essere più vicini».

Cogliendo l'occasione del sorpasso, la Commissione europea ha fatto un primo bilancio del «changeover». In tutti i 12 Stati dell'euro-zona la frequenza di utilizzo dell'euro è di ormai sette pagamenti su dieci (70%). L'euro viene utilizzato soprattutto nei piccoli negozi, rileva Bruxelles, e relativamente meno nei supermercati, dove la gente approfitta della spesa per sbarazzarsi delle vecchie banconote nazionali. Sul fronte della distribuzione automatica, l'Italia è nel gruppo di testa dei Paesi che hanno finora riconvertito più rapidamente le macchine a monete. Sempre in Italia, secondo i dati forniti dall'Abi, dal 1° gennaio alle 17 di ieri l'ammontare di euro erogato dal sistema bancario è pari a oltre 18 miliardi di euro. Dal 2 gennaio ad oggi, le banche hanno ritirato circa 25mila miliardi di lire, pari a 12,9 miliardi di euro.

Dall'esame di tutti i casi segnalati, l'esecutivo Ue ha potuto confermare che i falsari al lavoro in Eurolandia si sono rivelati finora degli assoluti dilettanti: si è tentato di pagare con «grossolane» fotocopie, riproduzioni al computer, addirittura ritagli di giornale. Sull'allarme allergia dovuta al nichel usato per coniare le monete più pesanti, quelle da uno e due euro, Bruxelles precisa che la situazione, almeno a livello statistico globale, migliora proprio con l'euro: il 92% delle nuove monete risulta infatti privo di nichel, contro il 25% di quelle nazionali.

L'accelerazione della confidenza con la nuova moneta è facilitata in questi giorni dalla partenza della stagione dei saldi. Oggi tocca a Milano e Roma aggiungersi alla lista delle città e delle Regioni che hanno già avviato gli sconti di fine stagione. In diverse città è stata scelta la strada dell'indicazione del doppio prezzo, in euro e lire, per aiutare i consumatori nelle loro scelte. Ma non sono mancate anche quest'anno le polemiche sul rincorrersi di sconti e promozioni presenti già da tempo un po' ovunque, al di fuori delle date ufficiali. Per la Fismo-Confesercenti «sono ormai maturi i tempi per avviare una concreta riflessione e riforma sulla attuali normative che regolano, ormai solo sulla carta, le vendite di liquidazione, promozionali e i saldi di fine stagione». In alternativa la Fismo si chiede se non sia il caso di proporre una nuova normativa che possa addirittura prevedere l'abolizione dei saldi di fine stagione.

Associazioni dei consumatori sempre all'erta sul fronte dei disagi e dei rincari. Ieri l'Adoc ha chiesto al gover-



VIA ALLA STAGIONE DEI SALDI	
Ecco regione per regione con relativo capoluogo la data di inizio dei saldi invernali	
VENETO:	7 gennaio - 28 febbraio. Venezia: stesso periodo
LIGURIA:	Genova: dall'11 gennaio al 24 febbraio
LAZIO:	Dal 12 gennaio per un massimo di 6 settimane consecutive. Roma: 12 gennaio - 22 febbraio
PUGLIA:	15 gennaio - 15 febbraio. Bari: stesso periodo.
LOMBARDIA:	Dal 12 gennaio per 30 giorni. Milano: stesso periodo
MARCHE:	20 gennaio - 1 marzo. Ancona: stesso periodo
TOSCANA:	21 gennaio - 18 marzo Firenze: 21 gennaio - 16 marzo
PIEMONTE:	10 gennaio - 31 marzo. Torino: dal 10 gennaio al 6 febbraio
CALABRIA:	15 gennaio - 28 febbraio Reggio Calabria: stesso periodo
E. ROMAGNA:	17 gennaio - 17 marzo. Bologna: stesso periodo
ABRUZZO:	10 gennaio - 23 febbraio. L'Aquila: stesso periodo
BASILICATA:	7 gennaio - 7 marzo. Potenza: stesso periodo
MOLISE:	15 gennaio - 28 febbraio Campobasso: stesso periodo
CAMPANIA:	20 gennaio - 13 marzo. Napoli: stesso periodo
UMBRIA:	10 gennaio (per 60 giorni). Perugia: stesso periodo
SICILIA:	12 gennaio - 15 marzo. Palermo: stesso periodo
FRIULI	
VENEZIA GIULIA:	7 gennaio - 31 marzo
BOLZANO (Prov.):	12 gennaio - 2 febbraio
TRENTO (Prov.):	Rovereto, Val di Non, Val Sugana: 10 gen - 28 febr.
SARDEGNA:	8 gennaio - 8 marzo. Cagliari: stesso periodo
VALLE D'AOSTA:	10 febbraio - 31 marzo. Aosta: stesso periodo

no una proroga straordinaria delle scadenze per i pagamenti previsti in questi giorni e fino a metà febbraio e temporanea sospensione delle sanzioni e delle more per i ritardi di pagamento per tutto il periodo del «changeover». La Federconsumatori ha invece scovato un altro aumento ingiustificato: il costo della richiesta dei certificati di vigenza delle società presso le Camere di Commercio sarebbe cresciute del 10%.

## fusioni

## Monte Paschi, via libera al negoziato con Bnl

**ROMA** Si stringono i tempi per l'operazione Montepaschi-Bnl. Secondo indiscrezioni entro la fine della prossima settimana la deputazione della Fondazione darà mandato al presidente per avviare le trattative con altri istituti di credito in vista di una fusione. Decisivo per l'operazione sarà l'incontro di lunedì con l'advisor Crédit Suisse First Boston. Da lì si avvierà una discussione su quanto riferiranno i consulenti, per giungere nel fine settimana con un mandato pronto per trattare a tutto campo. Naturale che la favorita resta la Bnl, l'unica tra le big a non aver trovato un partner nazionale.

Questa la scaletta della rampa di lancio di una delle operazioni più attese negli ambienti finanziari. Non a caso il titolo Bnl ha chiuso la settimana di Borsa con un apprezzamento di quasi 4 punti e mezzo, trascinato al rialzo proprio dalle voci di un matrimonio con i senesi. Di nozze tra Siena e Roma si parla ormai da oltre due anni: a quanto

pare l'unione sarebbe stata sempre gradita a Bankitalia, che vede di buon occhio la nascita di un solido gruppo del credito nel centro Italia. Il grande nodo da sciogliere, nel caso che l'unione vada a buon fine, è quello della governance e dei delicati equilibri di potere tra il capoluogo toscano e la capitale.

E c'è di più. Già nei mesi scorsi l'advisor aveva presentato alla fondazione (titolare del 64% della banca) sei soluzioni percorribili, tra cui sarebbe rimasta in piedi soltanto quella con la Bnl. Tanto che il Montepaschi nel marzo 2001 aveva acquisito poco meno del 5% dal capitale di via Veneto dalla popolare Vicentina ea acquisito l'opzione per un ulteriore 3,8%.

Nel frattempo sarà esaminato il nuovo piano industriale varato l'altro ieri, che prevede un roe di oltre il 20% nel 2004. Inoltre dovrebbe essere rimesso nel cassetto il progetto di quotazione in Borsa della banca 121.

b. di g.

# Ogni settimana con **l'Unità**

**Motori** Lunedì

**Salute** Venerdì

**Arte** Domenica

**Scienza & ambiente** Lunedì

**Religioni** Giovedì

**Libri** Sabato

**Giochi** Domenica



sabato 12 gennaio 2002

economia e lavoro

Unità 17

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including Euro, Franc, Marco, Peseta, etc.

BOT

Table with bond yields for 3, 12, and 24 months.

Borsa

Borsa in rialzo grazie al buon andamento dei titoli energetici. Dopo una giornata incolore che si è ravvivata solo nel finale, il Mibtel ha chiuso in positivo dello 0,62%...

Intesa raggiunta, soddisfatte tutte le esigenze. E l'economista Centorrio rassicura: nell'accordo tecnico garantita l'occupazione

Banco Sicilia-Banca Roma, la fusione si farà

Salvo Fallica

PALERMO Il progetto di fusione del Banco di Sicilia nella Banca di Roma, voluto dal presidente della banca capitolina Cesare Geronzi si farà.

Anzi, vi è già la bozza dell'accordo tecnico, come conferma l'economista Mario Centorrio.

La bozza è stata elaborata nel corso di un incontro romano al quale hanno preso parte i rappresentanti della Banca di Roma e il gruppo tecnico costituito dal presidente della Regione siciliana Totò Cuffaro, per trattare la gestione e gli effetti del progetto di fusione del Banco di Sicilia nella Banca di Roma.

La traduzione in termini giuridici, dell'accordo raggiunto sarà definita in un tavolo tecnico martedì prossimo.

Del gruppo tecnico-economico della Regione fa parte il professor Mario Centorrio, che spiega le linee dell'accordo. «Innanzitutto - afferma - verrà garantito l'attuale livello di occupazione, che era uno dei nodi centrali

della questione. Verranno salvaguardati i livelli occupazionali e la professionalità». Altro punto nodale: «garantiti anche il mantenimento del capitale, della sede sociale, della direzione e dell'autonomia gestionale».

Ma quale sarà il ruolo della Regione Siciliana nel nuovo assetto societario? «Verrà garantita la presenza della Regione nella governance della holding e del Nuovo Banco di Sicilia. La holding assumerà una denominazione che assicuri dignità paritaria a tutti i suoi componenti, Banco di Sicilia compreso. Verrà salvaguardata la Rete ed i presidi fuori dalla Sicilia, con particolare riferimento a quelli storicamente ed economicamente più noti».

E la questione dell'Irfs? «Vi è la disponibilità della Banca di Roma a concordare con la Regione siciliana il rilancio dell'Irfs (Istituto di mediocredito nel quale vi è anche una quota proprietaria del Banco di Sicilia), con la concessione di una put option nel caso in cui il Banco di Sicilia intenda recedere dalla holding».

Ma qual è il giudizio del professor Centorrio sull'intesa che si profila?

«Si tratta una bozza d'accordo - spiega l'economista - che è stata elaborata in un clima di collaborazione, ristabilitosi dopo un infruttuoso antagonismo tra la Banca di Roma e la Regione siciliana. Una bozza che contiene significative garanzie e concessioni che in qualche modo andranno valutate politicamente, e dal punto di vista sindacale. A fronte dei potenziali effetti negativi che potrebbero derivare all'economia siciliana impliciti nel progetto di ristrutturazione elaborato dalla Banca di Roma, progetto che coinvolge l'attuale stato societario del Banco di Sicilia».

Ultima questione, quella del concambio, di cui si è tanto parlato in queste settimane. «È un aspetto fondamentale - sostiene Centorrio - che resta ancora da determinare». Il rapporto di concambio per la Regione siciliana, tra le sue azioni attuali del Banco di Sicilia e quelle future nella holding sarà un fatto fondamentale.

Per Cesare Geronzi, quello in fase di perfezionamento, è un accordo che soddisfa tutte le esigenze. «Le nostre e quelle dei nostri amici della Regione e della Fondazione».

Gruppo Prada, 2001 in crescita Ricavi più 7 per cento e fatturato a quota 1.750 milioni di euro

MILANO Il gruppo Prada ha chiuso l'esercizio 2001 con un fatturato di 1.750 milioni di euro, facendo registrare - in linea con le previsioni - una crescita del 7 per cento rispetto all'anno precedente. In particolare, i marchi Prada e Miu Miu hanno contribuito al fatturato per circa 1.350 milioni di euro ed hanno consolidato, con un 3 per cento in più rispetto al 2000, il trend di crescita realizzato negli ultimi anni. La crescita del fatturato del gruppo Prada è avvenuta grazie al positivo andamento delle vendite realizzate nei primi otto mesi dell'anno. Mentre il mese di dicembre ha evidenziato una ripresa in tutti i mercati ed in particolare in quello americano dove il canale retail dei marchi Prada e Miu Miu ha segnato un incremento del 22 per cento (sullo stesso mese del 2000) raggiungendo l'importo di 17,5 milioni di euro.

AZIONI

Table A: Stock market data including columns for name, price, change, volume, etc. for various companies.

Table B: Stock market data including columns for name, price, change, volume, etc. for various companies.

Table C: Stock market data including columns for name, price, change, volume, etc. for various companies.

NUOVO MERCATO

Table D: New market data including columns for name, price, change, volume, etc. for various companies.



sabato 12 gennaio 2002

l'Unità 19

**10,00 CdM: Bob a due Eurosport**  
**10,55 CdM: Libera femminile RaiSportSat**  
**13,30 Basket Nba Tele+Nero**  
**14,30 Un mondo di gol Stream**  
**16,30 Calcio a 5 Padova-Bnl RaiSportSat**  
**18,00 Volley A1 Ferrara-Milano Tele+Nero**  
**19,30 Antalya Cup 2002 Eurosport**  
**21,30 Boxe Europeo Welter Eurosport**  
**22,00 Basket A1 Pesaro-Trieste RaiSportSat**  
**23,00 Hockey Continental Cup Stream**



## Mantovani lascia dopo vent'anni, la Sampdoria ad un arabo?

Cessione ufficiale, non l'acquirente. «Demoliremo lo stadio "Ferraris"». Ma il Comune: «Giù le mani»

Dopo 23 anni la famiglia Mantovani lascia la Sampdoria. L'accordo per il passaggio della società da Enrico, figlio del capostipite Paolo, è stato reso noto ieri dal petroliere Riccardo Garrone. «Il contratto di compravendita della Sampdoria è stato firmato. Acquirente temporanea sarà la Ara Fiduciaria che nel giro di un paio di settimane trasferirà il 94% delle azioni ad una società in costituzione, la Arena s.a., lussemburghese, che diventerà la cassaforte della Samp: così Garrone che sarà presidente onorario, con Beppe Dossena direttore tecnico della squadra. Riserbo assoluto sul nuovo organigramma societario e sulla sua reale proprietà. Di certo c'è soltanto la quota genovese della nuova Samp (il 6% del capitale della holding Arena), rappresentata da Edoardo Garrone, attuale presidente dei Giovani Industriali Italiani e vice della Erg, l'azienda petrolifera di famiglia. Secondo alcune indiscrezioni, il gruppo internazionale al quale andrà la maggioranza delle azioni (il 94%) della Sampdoria farebbe capo all'imprenditore arabo Omer Ahmed Masoud, collegato da vari legami con i regnanti sauditi, con esperienze in F1 e nel calcio arabo. Il contatto

tra l'imprenditore arabo e Riccardo Garrone sarebbe avvenuto attraverso Beppe Dossena. Garrone ha anticipato il progetto di un nuovo stadio. «Si tratta di un piano concreto già verificato con l'amministrazione comunale. Prevede la demolizione del Ferraris, per procedere ad una sistemazione del quartiere di Marassi, e la creazione di una nuova struttura all'inglese, dotata cioè di campi da allenamento, impianti sportivi, centri per lo shopping, commerciali e così via. Il progetto dovrebbe concretizzarsi a Trasta, alla periferia di Ponente della città, su un'area di 100.000 mq, di proprietà delle Ferrovie e in quasi totale dismissione». Anche se il Comune non pare molto d'accordo. «Accordo di massima sulla costruzione di una nuova struttura sportiva a Trasta, ma nessun vincolo sullo stadio Ferraris, per il quale al momento non è prevista la demolizione. Il sindaco Giuseppe Pericu ha spiegato inoltre che «c'è la disponibilità ad accettare la proposta per la costruzione di uno stadio dove chi vorrà potrà andare a giocare, ma questo non coincide necessariamente con la demolizione del Ferraris, dal momento che esiste un piano regolatore a cui attenersi».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# Minacce e dimissioni Fiorentina, via Mancini

## E spunta l'idea Di Livio

### Intanto ecco Adriano e Robbiati in prestito

Marco Bucciantini

**FIRENZE** Ad aspettare Roberto Mancini al capolinea della corsa da allenatore della Fiorentina ci sono cinque tipi non identificati, nella notte fra giovedì e venerdì: «Sono stato aggredito verbalmente - scrive l'ex allenatore nel comunicato di addio - ed è successo davanti alla mia abitazione. Questi tifosi hanno minacciato di inasprire la gravità delle aggressioni. Il timore di creare turbative a mia moglie e ai miei tre figli mi ha spinto a credere che il mio lavoro a Firenze non possa proseguire».

L'addio è criptico ma certo. Come i ringraziamenti, che vanno alla signora Valeria e al dottor Vittorio Cecchi Gori e non Luna, l'amministratore unico della società e da tempo in rotta con Mancini.

La prima spallata al carrozzone in deriva arriva quindi con offese dirette, a meno di mezzo metro, e non da una curva o una tribuna e davanti all'abitazione, dove lo aspettavano la moglie e i tre figli. In quell'istante Mancini ha detto basta. Su questo epilogo, le versioni sono assai diverse. Testimone oculare dell'incontro ravvicinato fra Mancini e i tifosi è il direttore sportivo Peppino Pavone, che rammenta frasi tipo «non ci capisci niente» o «sei la rovina della squadra». Il direttore sportivo nega contatti diretti e minacce, ma il limite della situazione è evidente ed è bene non forzarlo. Così ha ragionato Mancini.

Altre parole da uno dei cinque tifosi che si è avvicinato al tecnico marchigiano giovedì notte: «Abbiamo parlato, come persone civili. Nessuna minaccia, tanto meno ai familiari. Se lui afferma altro significa che è un bugiardo». Altri tifosi annunciano querelle contro Mancini: non ci stanno a passare come i capri espiatori di una situazione resa impossibile da altri. I capi della curva non sono però tranquilli: «La città è esasperata. Le schegge sono impazzite, anche se colpevolizzare i tifosi per giustificare una presa di posizione ovvia come le dimissioni di Mancini è solo un facile alibi».

Quanto è paradossale e indecifrabile la vicenda viola è dimostrato dal comunicato della società, arrivato a metà pomeriggio, che annunciava gli acquisti di Robbiati e Adriano. Arrivano i rinforzi e Mancini passa la mano: l'esatto contrario di quanto architettato da Cecchi Gori e l'allenatore, che voleva giocatori per continuare l'avventura a Firenze. I due interisti hanno accettato il bi-contratto, che compare per soli 50 mila euro lordi sul bilancio della Fiorentina e per il resto va a contabilità della Regal, la cassaforte dei Cecchi Gori, saggiamente gestita dalla madre Valeria. Robbiati e Adriano già oggi partiranno per Verona assieme alla squadra, dove domani il Chievo riporterà in ambiti tecnici i problemi della Fiorentina.

Chi subenterà a Mancini avrà mol-

to coraggio. La società proverà a convincere Ottavio Bianchi, già nei quadri dirigenziali, che avrebbe esperienza e capacità ma nessun entusiasmo, almeno a sentire lui. Una telefonata è arrivata anche a Giancarlo De Sisti, già alla guida della Fiorentina fra il 1981 e l'85, ma fermo da almeno dieci anni. "Picchio" garantirebbe almeno spirito e voglia di provarci. La sorpresa potrebbe essere la promozione di soldatino Di Livio, capitano e termometro della squadra: mentre si allenava, ha ricevuto una telefonata. Cecchi Gori potrebbe affidargli la Fiorentina, affiancato dal solito Chiarugi, già secondo di Mancini.

Per saperne di più bisogna attendere le mosse del vincitore del giorno, l'amministratore Luciano Luna, che in poche ore incassa l'addio del suo nemico e il sì di due giocatori che non graveranno sul bilancio, evitando di allarmare lo stuolo di avvocati, revisori e affini che ascoltano anche i respiri dell'amministratore.

In un giorno realmente concitato, va comunque appuntato la trovata bozzettistica: «Io li capisco i tifosi - dice l'addetta stampa della Fiorentina, Valeria Marini, intervenendo da Cucuzza a "La vita in diretta" - sono stati aizzati dalla stampa. Vittorio ha subito un linciaggio mediatico, mente si adoperava per risolvere le sorti di una società vittima di tradimenti. E lo ha fatto per amore del padre, della madre e della Fiorentina».



Roberto Mancini se ne va: la Fiorentina cerca una guida per una difficile salvezza

sport&costume

## Gli Usa non amano il calcio. Forse perché non possono misurarlo

Pippo Russo

**N**ei giorni scorsi, sul New York Times, il commentatore Andrés Martínez è tornato su una questione che negli ultimi anni è stata spesso dibattuta negli Usa: quella del difficile rapporto fra il calcio (soccer) e il popolo statunitense. Ripreso anche dall'International Herald Tribune, l'articolo s'interrogava sulle ragioni che rendono tanto difficile a "The World's Game" l'attecchimento nella cultura e nell'immaginario statunitensi. Posti in confronto il tripudio popolare suscitato in Cina dalla prima qualificazione a una fase finale dei mondiali conseguita dalla nazionale di casa con la tiepida accoglienza riservata dal pubblico Usa alla 4a qualificazione consecutiva della sua rappresentativa, Martínez prendeva spunto per riflettere a ampio raggio sulla cultura sportiva americana. Indicando la sempre più stretta interconnessione culturale prodotta dai processi di globalizzazione, egli faceva notare che «la gente di Berlino, Boston, Buenos Aires sempre più ascolta la stessa musica, guarda gli stessi film, e legge gli stessi libri. La cultura condivisa è innanzitutto americana, tranne che per una, evidente, eccezione: lo sport. (...) Il calcio è l'unica forma di cultura popolare veramente globale che non sia dominata dall'America». L'approccio di Martínez al tema, che come è possibile notare dai brevi stralci riportati assumeva il punto di vista americano come chiave di lettura ai fenomeni di cultura popolare globale, si avvaleva inoltre delle raffinate analisi di un politologo statunitense di origine greca: Andrei Markovits, docente presso la "University of Michigan". Il quale da tempo si dedica al tema dell'eccezionalità americana in materia di sport: qualità che trova la sua massima espressione, secondo lo stesso Markovits, proprio in questa "resistenza culturale" nei confronti del soccer. Le tesi del politologo americano non sono sconosciute in Italia; sul numero 3/89 della rivista *Micromega* trovò spazio un suo saggio molto dibattuto, dal titolo "Perché negli Stati Uniti non c'è il calcio?". La formula scelta da Markovits parafrasava di proposito quella di un famoso saggio di Werner Sombart ("Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?"), e forniva delle risposte che leggevano la storia sociale della "First new nation" su due piani paralleli. Da un lato, il mancato consolidamento di strutture della stratificazione sociale equiparabili a quelle dei paesi europei (cioè che provocò "un precoce imborghesimento" e la mancata formazione di un partito politico rappresentativo della classe operaia); dall'altro, la mancata affermazione dello sport che, più di ogni altro, in Europa era espressione delle classi popolari: il calcio, appunto. Inoltre, Markovits sottolineava lo sforzo degli statunitensi di rimodellare alcuni sport del vecchio continente: come accaduto con rugby e cricket, convertiti rispettivamente nel football e nel baseball dopo profonde trasformazioni. Le tesi contenute in quel saggio del politologo greco-americano, a dire il vero, non erano esenti da critiche; tanto che lo stesso autore le ha riprese e ampliate, racchiudendole in un recente testo intitolato "Offside. Soccer and American Exceptionalism".

Dal canto suo, Martínez cerca di spiegare lo scarso successo del calcio negli Usa indicando alcune caratteristiche meta-ludiche del gioco: come la cosiddetta "scarsità di punteggio", indigesta per un pubblico abituato a discipline sportive nelle quali la realizzazione di punti è molto frequente; o il minimo significato delle statistiche per spiegare il gioco, inaccettabile per una cultura sportiva che ha elevato a dogma il requisito della "misurabilità". Resta da precisare che, indipendentemente dal successo come spettacolo di massa, il calcio negli Usa sta conoscendo un'ampia diffusione a livello di base. Esso risulta essere uno degli sport più praticati nei college, soprattutto dalle ragazze. E non è un caso che la nazionale femminile Usa abbia conquistato il titolo mondiale e quello olimpico, negli anni recenti. Si tratta di dati che, comunque, non fanno che armare le più fiere resistenze in quella sorta di "zoccolo duro" del pubblico sportivo americano: secondo il quale il calcio rimane "uno sport per donne e per latinos". Forse è proprio il maschio wasp il baluardo da abbattere per favorire un successo di massa del "soccer" negli Usa.

In testa Hubner e Di Vaio e tra i primi dieci della classifica cannonieri solo tre gli stranieri: Shevchenko, Kallon e Trezeguet

## Bomber, è made in Italy il vizio del gol

Ivo Romano

Il gol parla italiano. Sarà per il benefico influsso dell'aria di Mondiale. Sarà per un improvviso risveglio dopo annate in chiaroscuro. O per chissà quale altro misterioso motivo. Fatto sta che i bomber di casa nostra hanno ritrovato la via della rete con continuità perfino impressionante. E il confronto diretto con le "stelle" venute da fuori li vede primeggiare, come mai era accaduto negli ultimi anni. Magari mancheranno all'appello, per cause di forza maggiore, alcuni degli attaccanti più importanti in chiave azzurra, ma non c'è dubbio che nel campionato in corso si stia assistendo al trionfo del gol fatto in casa. Che la classifica cannonieri parli italiano è sotto gli occhi di tutti. E anche con presenze sul podio non propriamente attese alla vigilia. Tra vecchie volpi, giocatori che si

accendono e spengono a intermittenza, autentiche sorprese. Il primo, ad esempio, se lo dividono in due, Marco Di Vaio e Dario Hubner. Il primo, quando sente il fischio di Arrigo Sacchi sul collo, comincia a segnare a raffica, il secondo non ha nessuna intenzione di chiudere una interminabile carriera (ha 35 anni) all'insegna del gol: due bucanieri dell'area di rigore, certamente, ma niente affatto abituali frequentatori dei piani altissimi del condominio del gol. Alle loro spalle c'è un terzetto: il redivivo Vieri, uno dei centravanti più efficaci del mondo, che da quando è tornato in campo ha ritrovato, se non addirittura migliorato, la sua confidenza con la porta avversaria, l'atalantico Doni, unico non attaccante capace di issarsi a quei livelli tra i bomber, e Shevchenko, primo straniero della graduatoria e da sempre "habitué" delle zone alte di determinate classifiche. Di attaccanti

importati, tra l'altro, ce ne sono veramente pochi anche alle spalle del "poker" di testa. Compreso Shevchenko, sono appena in 3 tra i primi 10: lo juventino Trezeguet e l'interista Kallon gli altri due. Mentre tra loro fanno bella mostra di sé altri italiani non da copertina: l'udinese Muzzi, che non a caso ha risvegliato gli appetiti juventini, Pippo Maniero, che non perde il vizio del malgrado giochi con il fanalino di coda Venezia, e il piccolo Marazzina, immancabile ed esemplare presenza targata Chievo.

Del resto, che l'incidenza degli stranieri nel computo dei gol, quando è stata appena doppiata la boa di metà campionato, sia nettamente inferiore rispetto alle stagioni precedenti è un dato oggettivo, inconfutabile. Lo dicono chiaramente le cifre, che indicano al di là di ogni dubbio la netta inversione di tendenza registrata nel corso dell'attuale torneo: nel girone d'andata

sono stati realizzati 400 gol, 149 dei quali recano in calce una firma straniera, per una percentuale del 37,3%. Il ribasso è piuttosto consistente rispetto a un anno fa, quando la percentuale era di poco superiore al 44%, più o meno in linea con le stagioni precedenti (2 anni fa, di questi tempi, eravamo addirittura al 45,5%). Può darsi che sia troppo presto per trarre conclusioni. Nel calcio non si sa mai. Ma dopo anni di dominio straniero tra i bomber della serie A potrebbe essere giunta l'ora dell'italica riscossa.

Anche perché c'è un bel po' di centravanti in naftalina (causa infortuni) che attendono di tornare a calcare i terreni verdi. E chissà che, andando avanti di questo passo, non possa essere proprio un attaccante italiano a trionfare a fine stagione. Sarebbe come tornare indietro di un lustro, al 1997, quando fu Pippo Inzaghi, allora all'Atalanta,

CLASSIFICA CANNONIERI 2001-2002	
Di Vaio e Hubner	12 gol
Doni, Shevchenko, Vieri	11 gol
Trezeguet, Maniero, Muzzi	11 gol
Marazzina, Kallon	9 gol
Gol stranieri: 37,3%	
CLASSIFICA CANNONIERI 2000-2001 (finale)	
1) Crespo	26 gol
2) Shevchenko	24 gol
3) Chiesa	22 gol
Gol stranieri (gir. andata): 44,2%	
CLASSIFICA CANNONIERI 1999-2000 (finale)	
1) Shevchenko	24 gol
2) Batistuta	23 gol
3) Crespo	22 gol
Gol stranieri (gir. andata): 43,9%	
CLASSIFICA CANNONIERI 1998-1999 (finale)	
1) Amoruso	22 gol
2) Batistuta	21 gol
3) Bierhoff	19 gol
Gol stranieri (gir. andata): 45,5%	

ad aggiudicarsi l'avvincente sfida dei bomber. Nell'attesa, Trapattoni sorride e si sfrega le mani. Perché non c'è dubbio che per la sua Italia si tratterebbe di un gran bel viatico.



## uno scatto in più

L'interesse c'è, le adesioni non mancano e questo ci aiuta ad insistere. L'idea della "Partita della Pace" a Kabul in primavera

è uscita dal bozzolo delle pie illusioni ma certo non ha ancora gli strumenti per volare fino in Afghanistan. L'impegno preso in prima persona dal presidente della Federcalcio, Franco Carraro ci obbliga a fare di più ma anche a chiedere di più. Il dottor Gino Strada che, per conto dell'organizzazione umanitaria Emergency, da cinque anni opera in Afghanistan pur condividendo l'iniziativa consiglia di giocare la "Partita della Pace" in Italia per raccogliere fondi da destinare all'Afghanistan. Anche il premio Nobel Dario Fo chiede di fare di più. I medicinali, i viveri: sappiamo bene che quel popolo ha un drammatico bisogno di tutto ciò. Ma a noi piace anche l'idea di poter incontrare quella gente, scambiare con loro strette di mano e sorrisi. Farli sentire meno soli. E questo non esclude che la nostra iniziativa faccia da battistrada ad altre più concrete dimostrazioni di solidarietà. Imprese, ditte, società italiane: cosa vieta al mondo economico del nostro paese di scendere in campo? Non ci interessa mettere un timbro esclusivo all'iniziativa. Ci siamo assunti il compito di dare il là, ma questo spartito ha bisogno di una grande orchestra per essere eseguito. Idee, energie, mezzi, strumenti per un'impresa corale.

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



## Diamo un calcio alla guerra

L'idea di fare una partita Afghanistan c'è a mio parere una di quelle occasioni concrete del "nostro" mondo sportivo di dare ad un Paese stordito dal dolore e dalla paura, il senso della speranza, della gioia, della vita. Riflettevo però su un particolare: gli stadi, quando ancora non erano luoghi di scempi e di massacri, ma solo strumento della gioia dello sport, in Afghanistan erano (e lo sono ancora) vietati alle donne. Mi rendo conto che rispetto alla vergognosa atrocità e alla inverosimile misoginia dei talebani, ogni piccolo risultato di questi giorni sembra grande, e riuscire a giocare una partita in Afghanistan, sarebbe un risultato eccezionale. Ma io voglio anche osare immaginare che questa partita si veda da donne e uomini afgani sugli spalti, magari con i loro bambini e le loro bambine. Perché un posto "vietato" alle donne, e comunque un ghetto di ingiustizia. E dove c'è ingiustizia, non ci sarà mai il pieno significato dello sport.

Luisa Rizzitelli  
(Assist - associazione naz. atlete)

Non so se interesserà o meno, ma è davvero una bella idea. Diamo un calcio alla guerra! Una volta tanto, anche il mondo del calcio professionistico può fare una buona azione. E' davvero una grande idea in ogni senso, simbolico, sportivo... Veramente complimenti...per tutto! Ciao

Christian

Aderisco essendo il calcio uno strumento come tutto lo sport se fatto con coscienza civile in buon conflitto dei popoli! grazie Americo Jacobucci

Cara Unità, mi chiamo Sergio Peruzzo e concordo con l'opinione di Gino Strada in merito alla vostra idea della "Partita per la Pace". Anzi, io sono dell'idea che una partita si possa giocare subito in un qualunque stadio italiano e disporre dell'incasso per iniziative umanitarie. La partita a Kabul si potrà disputare quando sarà veramente tornata la Pace in Afghanistan, cosa che ancora non è avvenuta e che troppi da troppe parti si ostinano a farci credere.

Grazie per il vostro lavoro, che apprezzo moltissimo. Buona giornata.

Sergio Peruzzo

Aderisco alla vostra iniziativa per la partita della pace. Potrebbe essere un primo passo per dimostrare tangibilmente l'impegno del mondo sportivo a favore della Pace.

Con stima

Nevio Alzetta,  
(Sindaco e Assessore allo Sport Comune di Montebelluna Valcellina (Pordenone))

Sono uno studente siciliano, affezionato lettore dell'Unità ed entusiasta dell'iniziativa in oggetto. Metto a disposizione dell'Organizzazione dell'evento le mie competenze comunicative, informatiche e giornalistiche. Sono pronto a partire per Kabul per offrire supporto all'Unità ma anche a collaborare da Palermo, città dove vivo. Con stima

Rudy Belcastro  
Palermo

# Dario Fo: «Aiuti concreti, non solo gesti»

Il premio Nobel: «Capisco il valore simbolico, ma quel popolo ha bisogno di altro»

Aldo Quaglierini

ROMA Dare un aiuto, un contributo anche simbolico, ma non solo. Su questo «non solo» insistono molti, convinti che l'urgenza materiale per il popolo afgano, martoriato da anni e anni di guerra, di odio, di ferocia, di dittatura, di orrore, di mancanza di diritti, sia il perno sui cui far ruotare qualsiasi iniziativa a scopo benefico. Così, ben venga anche una partita di pallone, perché no?, ma che si iscriva in un quadro più articolato di contributi materiali. E per materiale si intende medicine, prodotti alimentari, opere da realizzare, sminamenti e via dicendo.

La ricostruzione di un paese, almeno nella sua fase iniziale, passa soprattutto da queste cose. Tra chi sottolinea l'importanza di unire il lato simbolico a quello concreto c'è Gino Strada, il medico di Emergency da sempre impegnato in Afghanistan, che ha proposto di spostare l'attenzione lontano dallo stadio di Kabul per raccogliere fondi da destinare a iniziative in favore dei profughi, delle città, del paese.

Sulla stessa lunghezza d'onda è Dario Fo che mette in guardia sul rischio che tutto si trasformi in una passerella televisiva a beneficio dei divi, che finisca per far dimenticare la tragedia e lasci in fondo le cose come stanno. «Bisogna stare attenti - sottolinea il premio Nobel - per evitare questo rischio. Mi vengono i brividi se ci penso. Loro hanno bisogno di case, di generi alimentari di tirare fuori i bambini dalle cantine dove hanno vissuto tutto questo tempo. Mi sono informato bene sull'Afghanistan...»

Cioè?  
«Le donne portano ancora quelle maschere di ferro, e non possono portare i figli a scuola, vengono prese a frustate. Insomma, c'è il rischio che davanti a questa realtà dramma-

Stiamo attenti c'è il rischio di una passerella che finisca per far dimenticare la tragedia

“ Evitiamo di portare circenses senza neanche il panem... ”

tica, una partita finisca per trasformarsi in circenses. Ma senza neanche il panem... Voglio dire, lì c'è bisogno di medici...».

Appunto un medico, Gino Strada, ha chiesto di evitare la partita a Kabul di spostarla all'Olimpico di Roma, per raccogliere fondi. Che cosa ne pensa di questa proposta?

«È una proposta accettabile. Sono d'accordo con Gino Strada. In questo caso si evita di andare là, davanti a quel popolo martoriato. Pensiamoci, potrebbe assumere il significato di una beffa. Quelli muoiono di fame e noi andiamo a giocare a pallone? Invece l'idea di Strada mi trova favorevole. La raccolta di fondi deve essere mirata ad aiuti concreti, materiali...».

In quella zona di mondo ci sono anche altre organizzazioni che stanno lavorando. Molte sono non governative e si legano alle associazioni locali contro lo sfruttamento minorile, la vecchia storia dei palloni realizzati dai bambini. Potrebbero essere coinvolte nella iniziativa?

«Magari. Conosco quella mostruosa vicenda dei palloni, lo sfruttamento minorile è vergognoso. Ci sono organizzazioni coraggiose che si stanno dando da fare, che si impegnano. Sarebbe un bene se venissero coinvolte...».

Ma lì in Afghanistan è comunque pieno di rischi... Ripeto, io non sono d'accordo con la partita in Afghanistan. Fatela qui in Italia, e stabilite un rapporto con il volontariato, con quelle organizzazioni umanitarie che lavorano sul campo. Laggiù in Afghanistan, ma anche in Pakistan. Altrimenti si corre il rischio di sovrapporre alla tragedia la beffa. Pensateci. A quella gente che ha ricevuto soltanto bombe e quattro sacchi di farina che guardavano sembravano anche questi bombe; a quella gente noi rischieremo di portare una televisione che sforna il divo del pallone, Vittorio Sgarbi e il Grande Fratello».

Non andiamo laggiù con la tv del Grande Fratello. Uniamoci alle organizzazioni di volontariato in quei paesi



Bambini afgani giocano con una rudimentale giostra a Islamabad in Pakistan dove sono fuggiti con le loro famiglie

Una partita sarebbe comunque un atto simbolico, la fine dell'odio, la voglia di ricominciare, il ritorno alla vita normale. E poi bisogna comunque intervenire sul campo...

Certo, va bene l'iniziativa, va bene il gioco, ma adesso laggiù c'è bisogno di aiuti concreti. Facciamola qui, raccogliamo i fondi e uniamo le forze con chi laggiù, sul luogo, è già impegnato. Questa è la cosa giusta da fare».

## il segretario della Cgil

«Buona idea giocare a Kabul ma con un progetto più ampio»

Sergio Cofferati



Le risorse e le energie che si possono mobilitare per la pace non sono mai troppe. L'idea lanciata dall'Unità di giocare una partita di calcio a Kabul coinvolgendo oltre il mondo del calcio con i suoi campioni di ieri e di oggi, un più vasto movimento di personalità, associazioni e sindacati, è senz'altro una buona idea. Anche il messaggio di una riconquista dello Stadio come terreno di gioco, dopo gli usi impropri e raccapricciati imposti dalla guerra (segregazioni, deportazioni, torture) ha una forte carica simbolica per una più generale riconquista di territori, spazi di liber-

tà, di vita democratica, civile e pacifica. Condivido l'iniziativa proposta e considero fondate le considerazioni di Gino Strada, Gigi Riva ed altri di connotare questo evento simbolico dentro un progetto più ampio e concreto di solidarietà nei confronti della popolazione Afgana.

La sorella del giovane argentino "desaparecido": «Erano le tre di notte quando se lo portarono via, era l'8 gennaio del '78. Fu l'ultima volta che vidi mio fratello»

## Per non dimenticare Miguel Sanchez, il maratoneta "scomparso"

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Miguel Sanchez correva la più antica e nobile delle discipline sportive, la maratona. Lo faceva con passione e serietà. Correva e pensava. E scriveva poesie. Una delle quali inizia così: «Para vos atleta, que sabes de frios y de calor, de triunfo y de derrota», (atleta che conosco il freddo e il caldo, il trionfo e la sconfitta). Parole che oggi fanno il giro delle scuole della provincia di Buenos Aires, ripercorrendo in lungo e in largo quella periferia urbana che Miguel conosceva bene. Paesaggi tristi e bellissimi al tempo stesso. Villa España, cuore spagnolo di Berazategui,

immensa città-dormitorio di un'Argentina che ormai non esiste più. Miguel ci era arrivato poco più che bambino, ultimo di dieci fratelli cresciuti a Tucuman, duemila chilometri più a nord verso le Ande. Ha dieci anni quando muore suo padre. Non si naviga nell'oro. Adolescenza di studio e lavoro, imbianchino, impiegato. All'inizio è tentato dal calcio. «Club Gimnasia e Esgrima» di LaPlata, squadra blasonata del «futbol» locale. Arriva in quarta divisione, è bravo ma non eccezionale. Ma corre forte e non si stanca. La maratona non la sceglie, è lei che ti prende. E ti fa correre, senza fermarti. Miguel non smette nemmeno quando cala la lunga notte nera sull'Argentina. È il 24

marzo del 1976, giorno di autunno soleggiato e malinconico. Data d'inizio di una delle tragedie più grandi della travagliata storia dell'America Latina. Militari al governo in nome dell'ordine, squadacce in borghese che sequestrano, torturano, uccidono. Uno, due, tre, fino a trentamila. Un'intera generazione. Miguel se lo portano via la notte dell'otto gennaio del 1978. Sua sorella Elvira oggi dirige una scuola media per ragazzi ed adulti che riprendono a studiare. Vive ancora a Villa España. «Quella sera Miguel era tornato a casa alle dieci di sera. Dopo la giornata di lavoro al Banco Provincia, andava sempre ad allenarsi. Il tempo per disfarsi la borsa, mangiare qualcosa, quattro

chiacchiere e poi a dormire. Alle tre di notte arrivano sei uomini armati, in abiti civili, dicono di essere della polizia. Se lo trascinano via dentro ad un Ford Falcon. È l'ultima volta che ho visto mio fratello». Tutta la famiglia lo cerca disperatamente, bussano porte, compilano inutili formulari. Il ritorno della democrazia, nel 1983, riaccende le speranze. Elvira va a tutte le sedute della CONADEP, la commissione che cerca di ricostruire le vicende di migliaia di desaparecidos. Migliaia di storie tragiche. Di Miguel si sa solo che passò per il «Vesubio», campo di reclusione e sterminio clandestino. La testimonianza di amici e conoscenti ricostruiscono tasselli perduti. Andava alle riunioni

della «Jotapé», la gioventù peronista. Non era un militante, ma aiutava quando c'era da lavorare nelle villas miserias le baraccopoli della periferia bonaerense. Anni dopo Valerio Piccioni, della «Gazzetta dello Sport», si incontra con la sua storia. Mobilita altri colleghi argentini. Si scopre che Miguel è l'unico atleta professionista scomparso durante la dittatura. Uno, ma sarebbero potuti essere mille. Il primo omaggio si fa a Roma, tre anni fa. La «Corsa per Miguel» è un successo. L'anno dopo tocca a Buenos Aires, con più di duemila partecipanti. Domani si corre ancora, un'altra volta a Roma. Per te, atleta che conoscevi la vita e hai incontrato la morte.

## Il via domani all'Acqua Acetosa Poi dieci km sui ponti di Roma

Via alle dieci di domani all'Acqua Acetosa per seguire un percorso che si snoda sui principali ponti di Roma e ritorna al punto di partenza (dopo dieci chilometri). La «Corsa di Miguel» propone anche un percorso breve di tre chilometri (per i meno allenati) con collegamento pullman per riportare alla partenza gli atleti stanchi... Saranno premiati i primi cinquanta uomini e le prime venti donne. Ci si può iscrivere fino a mezz'ora prima della partenza. Per informazioni telefonare ai numeri 06-68828558, 06-68828460, 3356967821

sabato 12 gennaio 2002

l'Unità | 21

## GRANDI ECLETTICI: IL CINEMA PERDE VERNEUIL (VAI ALLA VOCE CLAN DEI SICILIANI)

Bruno Vecchi

Non ha lasciato il tempo che ha trovato, Henry Verneuil. Almeno per un film, il clan dei siciliani, che resterà un'epigrafe indelebile dei suoi 81 anni di vita chiusi ieri in un'ospedale di Parigi. Correva l'anno 1969. E il cinema francese popolare guardava a quello d'azione all'americana. Anche nella distribuzione dei personaggi: tipologie forti e contrapposte, drammaturgia rigorosamente al maschile, facce di ieri e di oggi a darsi, metaforicamente, il cambio sul grande schermo e nel cuore degli spettatori. Nel Clan dei siciliani erano Jean Gabin e Alain Delon, contornati da Lino Ventura, Amedeo Nazzari e Marc Porel. Delon sarebbe rimasto nel personaggio ancora per un po': il clan dei marsigliesi è del 1972. Ma anche Verneuil ci prese gusto a

disegnare caratteri spigolosi. E con Belmondo, nel 1975, mise in scena il poliziotto della brigata criminale, regalando all'azione un retrogusto malinconico che esaltava l'occhio liquido di Debelles. Cinema d'altri tempi. Nel quale l'artigianato della regia si piegava senza troppo chiedere alle esigenze della star di turno. Regole sempre rispettate alla virgola dal cinema Henry Verneuil, che all'anagrafe faceva Achod Malakian. E che in Francia era arrivato al seguito della famiglia armena arrivata dalla Turchia. Il suo destino doveva essere un altro, come spesso capita. A quel destino si era assoggettato negli anni della scuola, iscrivendosi al Politecnico di ingegneria meccanica. L'ingegneria, però, non faceva per lui. Meglio il giornalismo. Al quale si

dedica lasciando l'università. A Marsiglia si occupa anche di critica cinematografica e scrive per la radio. Nel dopoguerra passa dietro la macchina da presa e realizza alcuni documentari. Il cinema ormai è all'orizzonte. L'esordio avviene nel 1951, complice Fernandel, con La domenica non si spara. Il sodalizio funziona talmente bene che dà vita ad altri due film: Il montone a cinque zampe e La vacca e il prigioniero. Nel 1961, esaurito il rapporto con la commedia e con Fernandel, Verneuil entra nella costellazione di un'altra stella del cinema francese, Jean Gabin, che dirige ne Il presidente (da Simenon) e in una serie di gialli tra cui vale la pena ricordare Colpo grosso al casinò (nel clan c'è anche Alain Delon).

Artigiano e perfezionista (la sceneggiatura e la coerenza narrativa erano il suo credo), passa da un genere all'altro senza fare una piega e facendo fare sempre bella figura all'attore di turno. È film di guerra con Belmondo (Weekend a Zuydcoote), di avventura ancora con Debelles (Centomila dollari al sole), di fantapolitica con Montand (... come Icaro). La critica abitualmente storce un po' il naso. Il pubblico sinceramente apprezza. In carriera vince anche un César. Ma si sa che un premio, prima o poi, non si nega a nessuno. Saluta e se ne va nel 1984 con L'oro dei legionari, pensato su misura per Belmondo e per il botteghino. Il resto è silenzio, ricordo, e la riconoscenza di chi ha lavorato con lui.

taccuino

ACROBATI SURREALI  
ALL'UNIVERSITÀ DI SIENA  
Il capellone, il calvo, e l'altro: Sono tre gli istrionici protagonisti della Secon Hand Dance Company, che domani e lunedì porterà a Siena il suo spettacolo per il pubblico universitario della rassegna Parole & Musica. Acrobatismo, mimo, danza, teatro, musica si fondono in uno spettacolo dove i corpi degli attori si intrecciano di volta in volta per formare sculture surreali in movimento su uno sfondo scenografico selvaggio e primitivo.

lutti

l'Unità

ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità

ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

Gabriella Gallozzi

ROMA Passioni, ideali, amore ed eroi paladini della giustizia. Da Leone Tolstoj ai fratelli Taviani. Arriva sul piccolo schermo (due puntate il 14 e 15 gennaio in prima serata su Raiuno) *Resurrezione* il romanzo del grande padre della letteratura ottocentesca, adattato per il piccolo schermo dai registi di *Allonsanfàn*. Un feuilleton d'autore di tre ore che, per una volta, dimostra come la tv non sia poi così «nemica» del cinema. Ma, anzi, offre la possibilità di portare sul piccolo schermo opere «impronunciabili» sul grande, legato com'è alle leggi dei tempi. «Da anni volevamo realizzare un film da *Resurrezione* - dicono i Taviani - ma al cinema non si possono fare film di tre ore. Così abbiamo lavorato con il piacere di avere a disposizione tutti questi minuti, senza essere costretti a tagliare. Confortati da precedenti illustri come Bergman e Fassbinder».

Il risultato è un vero e proprio kolossal televisivo da 11 miliardi, frutto di una cooperazione internazionale, italo-franco-tedesca, con Stefania Rocca, Giulio Scarpati, Timothy Peach e le musiche del premio Oscar Nicola Piovani. Ci sono tutti gli ingredienti per catturare le platee. Come è già accaduto in Francia: in onda su France 2 lo scorso 26 dicembre, *Resurrezione* ha ottenuto uno share del 23%.

Del resto, la tv, forse più del cinema, non può vivere senza il pubblico dei grandi numeri. E, anzi, gli stessi Taviani confessano un certo compiacimento ad aver giocato nel «mettere insieme pratiche basse e alte, alti sentimenti e buoni valori con trovate linguistiche in grado di far presa sul pubblico popolare. Anche i celebri narratori pensavano in grande, ma per evitare di essere noiosi, ricorrevano al linguaggio del feuilleton, senza vergogna. E noi ci siamo abbandonati alla possibilità di usare un linguaggio popolare».

Dissolvenze incrociate, paesaggi innervati, musiche potenti e malinconiche fanno di *Resurrezione* uno straordinario melò che fa tornare alla memoria gli sceneggiati di una volta, quelli della memoria in bianco e nero. Lo stesso romanzo dell'autore di *Guerra e pace* si offre - lo dicono i registi - come un «magma carico e ricco», tutto da «manipolare». Un invito a nozze per i Taviani che confessano di «amare Tolstoj come altri amano la Bibbia». «Ce l'abbiamo sempre sul comodino - dice Vittorio - . Perché nel leggere le sue pagine si ha l'impressione di entrare direttamente nella vita, senza alcuna mediazione».

E la vita, raccontata in *Resurrezione*, è quella di Katiuscia (Stefania Rocca), immortale archetipo della povera ragazza sedotta e abbandonata dal principe (Timothy Peach). Ma la storia inizia a metà, quando in un'aula di tribunale la ragazza, ormai sola e smarrita, costretta alla prostituzione per vivere, verrà condannata ai lavori forzati per un delitto mai commesso. Fatalmente, tra i giurati, sarà proprio il bel principe che, riconosciuta la donna ormai trasfigurata dal dolore, deciderà di dedicare la sua vita alla «resurrezione» della giovane. In che modo? Sposandola, ovviamente. A dividere i due, però, c'è la prigione, la Siberia e, soprattutto, la decisione della ragazza di sposare un altro: il rivoluzionario Si-

Tre ore di grandi passioni di anime fiammeggianti con Stefania Rocca e Giulio Scarpati. In Francia è già stato un successo

”



I TAVIANI IN TV

Dalla Russia  
con  
amore

Dopo «Maria Josè» ecco «Resurrezione» film tv girato da due maestri del nostro cinema. La Russia di Tolstoj diventa un feuilleton popolare



Giulio Scarpati e, nella foto grande, Stefania Rocca in «Resurrezione». In alto, i Taviani

## set e paradossi

## Ai maestri la fiction ai giovani il cinema

Alberto Crespi

Sceneggiatura di Lev Tolstoj: quale regista non sognerebbe un simile «credito» nei titoli di testa? Ai fratelli Taviani era già capitato per il sole anche di notte e per il loro capolavoro San Michele aveva un gallo. Oggi invece Tolstoj è la fonte di una miniserie, o di un film «lungo» per la tv, fate voi: noi siamo ancora molto legati alla categoria del «romanzo sceneggiato», che ci ha regalato serate bellissime quando eravamo piccoli. E spesso, dietro quegli appuntamenti settimanali così affascinanti, c'erano i grandi russi: lo stesso Tolstoj come nel caso di un'epocale Anna Karenina con Lea Massari, o l'altrettanto sommo Dostoevskij in quei Fratelli Karamazov dove Tino Carraro era il più feroce, putrido, incestuoso

padre nella storia della tv. Su *Resurrezione* torneremo, e diciamo subito che il paragone con i vecchi sceneggiati di Bolchi o di Majano non è congruo perché quella era televisione in bianco e nero, con una scansione seriale ben precisa (a volte il «riassunto delle puntate precedenti» ne diventava il momento più appassionante) e un apparato visivo quasi da teatro filmato; mentre quello dei Taviani, gira e rigira, è un film di tre ore, anche se pensato per essere spezzato a metà (come se ci fosse un intervallo che, anziché 5 minuti, dura 24 ore). Ora, la considerazione da farsi è proprio questa: i grandi registi del cinema italiano debbono spesso rivolgersi alla tv per continuare a far cinema, mentre diversi giovani registi che potrebbero fare della buona televisione girano, invece, film (pensateci bene: l'ultimo bacio non è in fondo, per struttura e personaggi, una magnifica «soap»). I Taviani si aggiungono a una serie ormai lunga: dai vecchi maestri della commedia all'italiana come Risi e Monicelli, fino al Lizzani del film sulla regina Maria Josè, arrivando al Gigi Magni che sta pensando a un film-tv su un Pasquino ottantenne, seguito ideale di quel capolavoro assoluto che era Nell'anno del Signore. Da un certo punto di vista è un bene: quando ci sono in ballo simili nomi (da Tolstoj in giù), l'abbonato Rai è se non altro sicuro di non vomitare sul teleschermo o di non dover mandare a letto i bambini ben prima di Carosello. Ma se la vediamo dal punto

di vista del cinema, è una cosa triste: se la generazione dei Taviani - che è poi quella dei grandi, arrivata subito dopo i grandissimi del neorealismo - fosse stata spazzata via da una nouvelle vague di geni trentenni, si potrebbe anche esultare, ma poiché il «cinema giovane» è quello che è, appare profondamente ingiusto che ai maestri non vengano date più chance. Anche perché dovrebbe essere evidente che la televisione, in 99 casi su 100, è un ripiego: solo Rossellini l'aveva cavalcata in modo lucido e scientifico, e fra i casi suddetti diremmo che solo Lizzani (altro teorico/storico, prima che cineasta) ha fatto un'opera di coscienza, studiata divulgazione popolare, fine per il quale la tv è il mezzo perfetto. I Taviani hanno fatto un film. Esattamente come fecero 25 anni fa con Padre padrone. Che era un prodotto Rai. Che era stato voluto da Rossellini. E che vinse la Palma d'oro a Cannes. Altri tempi.

monson (Giulio Scarpati), anche lui condannato ai ghiacci della Siberia. Katiuscia, in cuor suo, ama il principe, ma non può accettare un amore che lei interpreta soltanto come desiderio di riscatto dalla colpa di averla «traviata». Il principe, però, non desiste. Chiede ed ottiene la grazia per la sua amata. E il film si conclude con un finale aperto. Festeggiando il capodanno del 1900. Un nuovo secolo illuminato dalle speranze del «sol dell'avvenire». E dalla «resurrezione» dello stesso principe che, come spiegano gli stessi registi, «capisce che c'è bisogno dell'amore tra gli uomini».

Su tutto, poi, domina la Russia di fine ottocento. Gli interni eleganti e sovraccarichi della nobiltà. Contrapposti alla miseria e alle ingiustizie subite dai ceti deboli. Contadini e operai che da lì a poco conosceranno la grande stagione della Rivoluzione.

«Resurrezione» proseguono i Taviani - non è il romanzo più bello di Tolstoj. Ma per noi portarlo sullo schermo è sempre stato un sogno. Peraltro nasce da una storia vera che lo stesso scrittore ha avuto «in prestito» da un amico. Alla quale ha aggiunto tanto di autobiografico, riempiendola anche dei suoi messaggi messianici e politici. Tanto da aver creato un racconto di una straordinaria ricchezza».

Con *Resurrezione* non finisce il rapporto tra i Taviani e la Rai. I due registi, infatti, sono già stati «ingaggiati» per una nuova miniserie ispirata ad un altro grande della letteratura: Alessandro Dumas. Dello scrittore francese porteranno sul piccolo schermo *Luisa di Sanfelice*. Nuovo «capitolo» di quella collana di film televisivi (firmati da maestri del cinema, dedicati ai celebri romanzi o ai grandi personaggi della storia) inaugurata proprio nei giorni scorsi da Carlo Lizzani con *L'ultima regina*, sulla vita di Maria Josè di Savoia. Nel cassetto di Raiuno, infatti, attendono *Mussolini* e *Cronache di poveri amanti*, sempre di Carlo Lizzani e *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana.

Una proposta «di tv più colta», dice Stefano Munafò, direttore di Raifiction, «per tornare a raccontare il passato, visto che oggi il piccolo schermo mette l'attenzione soltanto sul presente». E vista l'aria che tira nel paese, e la scadenza del mandato dei vertici Rai, il presidente Zaccaria conclude: «Avete presente i fuochi d'artificio? Ecco, il film dei Taviani per noi è come il botto finale». Staremo a vedere quali altri «fuochi» ci riserveranno gli emissari di questo governo alla Rai.

I fratelli Taviani poi passeranno a Dumas con «Luisa di Sanfelice» Zaccaria annuncia: questo è il nostro botto finale

”

scelti per voi

Canale5 14.10 GROSSO GUAI A CHINATOWN Regia di John Carpenter - con Kurt Russell, Kim Cattrall, James Hung. Usa 1986. 99 minuti. Avventura.

Due amici si recano all'aeroporto per accogliere la fidanzata di uno dei due. In arrivo da Pechino. La ragazza scompare improvvisamente, rapita dal diabolico Lon Pan, il quale, condannato nell'antichità ad una esistenza "apparente", deve trovare una vergine dagli occhi verdi per "riapparire". I due dovranno lottare duramente per liberarla.

Raiuno 23.40 IL DESTINO Regia di Youssef Chahine - con Nour El Cherif, Laila Eloui, Mahmoud Hemeida. Francia/Egitto 1997. 135 minuti. Storico.

Andalusia, 1195. Nella Spagna dominata dagli Arabi, il filosofo Averroè, commentatore di Aristotele e massimo esponente del ceto intellettuale arabo-ispanico, cerca di salvare dalla distruzione i libri degli antichi pensatori greci. Il califfo El Mansour, infatti, ne ha ordinato il rogo nel tentativo di accattivarsi le simpatie degli integralisti.

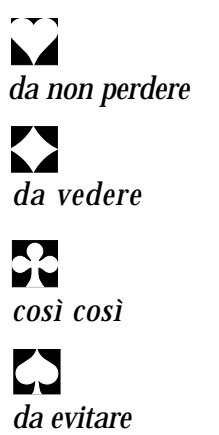


Raitre 2.00 LA SECONDA GUERRA CIVILE AMERICANA Regia di Joe Dante - con Beau Bridges, James Earl Jones, James Coburn. Usa 1997. 97 minuti. Commedia.

Futuro prossimo negli USA, con un miliardo di immigrati che preoccupano il governatore dell'Idaho. Costui chiude le frontiere per avere l'indipendenza e il presidente degli USA gli dà un ultimatum. C'è il rischio di una guerra civile. La tv comincia a sfruttare il caso per fare interminabili dirette.

Raitre 3.30 BRIGANTI Regia di Otar Ioseliani - con Amiran Amiranashvili, Dato Gogibedachvili. Francia/Russia 1996. 117 minuti. Drammatico.

Storie d'oppressione in un viaggio nel tempo attraverso la storia russa. Dal medioevo, in cui il tirannico re Vano manda a morte la propria moglie, alla Russia di Stalin, dove un malfattore riesce a far carriera nel partito. L'ultimo quadro è ambientato tra le rovine della Russia post-sovietica, terra fertile per mafia e malavita.



Rai Uno program grid showing various news and entertainment programs from 6:00 to 19:00.

Rai Due program grid showing various news and entertainment programs from 6:00 to 19:00.

Rai Tre program grid showing various news and entertainment programs from 6:00 to 19:00.

RADIO program grid showing various radio programs from 6:00 to 19:00.

RETE 4 program grid showing various news and entertainment programs from 6:00 to 19:00.

CANALE 5 program grid showing various news and entertainment programs from 6:00 to 19:00.

ITALIA 1 program grid showing various news and entertainment programs from 6:00 to 19:00.

giorno program grid showing various news and entertainment programs from 20:00 to 23:00.

sera program grid showing various news and entertainment programs from 20:00 to 23:00.

sera program grid showing various news and entertainment programs from 20:00 to 23:00.

sera program grid showing various news and entertainment programs from 20:00 to 23:00.

sera program grid showing various news and entertainment programs from 20:00 to 23:00.

sera program grid showing various news and entertainment programs from 20:00 to 23:00.

sera program grid showing various news and entertainment programs from 20:00 to 23:00.

cinema movie program grid showing various film screenings from 14:45 to 23:15.

cinema program grid showing various film screenings from 14:45 to 23:15.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL program grid showing various documentaries from 14:00 to 23:30.

TELE + program grid showing various news and entertainment programs from 13:40 to 23:15.

TELE + program grid showing various news and entertainment programs from 13:40 to 23:15.

TELE + program grid showing various news and entertainment programs from 13:40 to 23:15.

TELE + program grid showing various news and entertainment programs from 13:40 to 23:15.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for Italy and the world.



**trame**

**Harry Potter e la pietra filosofale**

È uscito ormai da tempo, ma fideatevi: terrà duro anche a Natale, in attesa che arrivi (il 18 gennaio) il grande rivale *Il signore degli anelli* a scalarlo dalla testa della classifica. Ispirato ai primi due romanzi della saga ideata da J.K. Rowling, è la storia del maghetto Harry, bambino triste e frustrato che scopre di avere poteri magici ereditati dai genitori morti quando lui era piccolissimo. Rivincita della fantasia contro il mondo dei «babbari», è un film ipertecnologico ma a suo modo poetico. Dirige Chris Columbus.

**Ocean's Eleven**

Remake di un film non memorabile (*Colpo grosso* di Lewis Milestone, 1961) costruito su misura per Frank Sinatra e il suo clan, racconta la rapina iper-tecnologica ai danni di tre alberghi-casino di Las Vegas. La squadra è composta da George Clooney, Brad Pitt, Julia Roberts, Matt Damon e Andy Garcia, con un cameo del vecchio Elliott Gould. Trama assurda, attori simpatici. Dirige Steven Soderbergh ma non aspettatevi lo spessore di *Traffic*.

**L'uomo che non c'era**

Gioiello dei fratelli Coen, i cineasti più interessanti del cinema hollywoodiano contemporaneo. Billy Bob Thornton è Ed Crane, barbiere dalla vita grigia e modesta nella California degli anni '40. Per combinare un affare ricattato l'amante della moglie e, senza volerlo, l'uccide. Ma chi crederà che un tizio così (un uomo «che non c'era», che forse non c'è mai stato) è un assassino? Girato in bianco e nero, un omaggio al noir classico in stile *Fiamma del peccato*.

**South Kensington**

Senza i Vanzina che Natale sarebbe? Con *South Kensington* i fratelli terribili trasportano a Londra il consueto campionario di yuppie arrapati, gonnelle facili ed equivoci a sfondo turistico-sessuale. Ma c'è una novità: un personaggio ironico, dolente, bellissimo interpretato da un Rupert Everett in ottima forma (e che recita in italiano). È lui il Lord, ex ricco, che ospita la banda di italoti in trasferta londinese. Il film è modesto ma Rupert merita una visita.

**Spy Game**

Thriller vecchio stile, con il grande Robert Redford che cita il se stesso di quasi trent'anni fa (ricordate *I tre giorni del condor?*) sfidando la Cia dall'interno. Lui è un agente arrivato al giorno della pensione, Brad Pitt è un suo giovane erede (da lui a suo tempo reclutato) che si mette nei guai durante una missione in Cina. Ci sono 24 ore per salvarlo ma l'Agency non intende guastare i rapporti fra Washington e Pechino. Ci penserà Robert.

**Merry Christmas**

Doveva intitolarsi *Natale a New York* e svolgersi all'ombra delle Twin Towers, ma dopo l'11 settembre le riprese sono state opportunamente spostate. Così la banda Boldi/De Sica si trasferisce per Natale ad Amsterdam mettendo in scena le consuete gags a base di vomito, turpiloquio e tette & culi in quantità industriale. L'aggiunta dei Fichi d'India rende il menù ancor più indigesto. Si ride solo per Boldi che parla romanesco, figuratevi il resto.

**Il nostro Natale R-Xmas**

Chi l'ha detto che a Natale bisogna sprofondare nella melassa dei buoni sentimenti? E se provaste a trascorrerlo con i personaggi di Abel Ferrara, che santificano le feste ma sbarcano il lunario spacciando eroina con umile spirito imprenditoriale? *R-Xmas* ci porta nella New York del '91, prima della «tolleranza zero» di Giuliani, quando la droga si vendeva per strada. Oggi è tutto più discreto: chiami lo spacciatore sul telefono e lui te la porta a casa.

**MILANO**

**ANTEO**  
Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732  
sala Cello  
100 posti  
sala Ducento  
200 posti  
sala Quattrocento  
400 posti

**APOLLO**  
Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90  
1200 posti

**ARCOBALENO**  
Via Juriata, 11 Tel. 02.29.40.60.54  
sala 1  
318 posti

**sala 2**  
108 posti

**sala 3**  
108 posti

**ARIOSTO**  
Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01  
270 posti

**ARECCHINO**  
Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14  
300 posti

**BRERA**  
Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90  
sala 1  
550 posti

**sala 2**  
150 posti

**CAVOUR**  
Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779  
650 posti

**CENTRALE**  
Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26  
sala 1  
120 posti

**sala 2**  
90 posti

**COLOSSEO**  
Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61  
sala Allen  
191 posti

**sala Chaplin**  
198 posti

**sala Visconti**  
666 posti

**CORALLO**  
Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21  
380 posti

**DUCALE**  
Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79  
sala 1  
359 posti

**sala 2**  
128 posti

**sala 3**  
116 posti

**sala 4**  
118 posti

**ELISEO**  
Via Torino, 64 Tel. 02.72.00.82.19  
Sala Kubrick

**Sala Olmi**

**Sala Scorsese**  
Sala Truffaut

**EXCELSIOR**  
Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54  
sala Excelsior  
600 posti

**sala Mignon**  
313 posti

**GLORIA**  
Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08  
sala Garbo  
316 posti

**sala Marilyn**  
329 posti

**MAESTOSO**  
Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438  
1346 posti

**MANZONI**  
Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50  
1170 posti

**MEDIOLANUM**  
Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18  
588 posti

**METROPOL**  
Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13  
1070 posti

**MEXICO**  
Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02  
362 posti

**NUOVO ARTI**  
Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48  
504 posti

**NUOVO CORSICA**  
Viale Corsica, 88 Tel. 02.70.00.61.99  
200 posti

**NUOVO ORCHIDEA**  
Via Ferraggio, 3 Tel. 02.87.53.89  
200 posti

**ODEON**  
Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@pre: 02.80.51.041  
sala 1  
1169 posti

**sala 2**  
537 posti

**sala 3**  
250 posti

**sala 4**  
143 posti

**sala 5**  
171 posti

**sala 6**  
162 posti

**sala 7**  
144 posti

**sala 8**  
100 posti

**sala 9**  
133 posti

**sala 10**  
124 posti

**ORFEO**  
Viale Curi Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39  
2000 posti

**PALESTRINA**  
Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700  
225 posti

**PASQUIROLO**  
Corso VIII Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57  
438 posti

**PLINIUS**  
Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03  
438 posti

**sala 2**  
250 posti

**sala 3**  
250 posti

**sala 4**  
249 posti

**sala 5**  
141 posti

**sala 6**  
74 posti

**PRESDENT**  
Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90  
253 posti

**SAN CARLO**  
Via Manzoni della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442  
490 posti

**SPLENDOR MULTISALA**  
Viale Garibaldi, 50 Tel. 02.23.65.124  
550 posti

175 posti

175 posti

**D'ESSAI**

**AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA**  
Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96  
Riposo

**DE AMICIS**  
Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16  
Chiuso

**IL BARCONE**  
Via Daverio 7 Tel. 02.54.10.16.71  
Riposo

**SANLORENZO**  
Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258  
165 posti

**ABBATEGRASSO**

**AL CORSO**  
C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616  
610 posti

**AGRATE BRIANZA**

**DUSE**  
Via M. d'Agate, 41 Tel. 039.60.58.694  
610 posti

**ARCORE**

**NUOVO**  
Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493  
632 posti

**ARESE**

**CINEMA ARESE**  
Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390  
600 posti

**BIASSONO**

**CINE TEATRO S. MARIA**  
Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27  
254 posti

WWW.UNITA.IT

**l'Unità**

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

**Forum**

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

**Unicittà**

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it





ex libris

C'è sempre un po' di follia nell'amore, ma sempre un po' di ragione nella follia

Friedrich Nietzsche  
«Così parlò Zarathustra»

communitas

## SCONTRO COI GIUDICI: L'ARBITRO FISCHIA O NO?

Sergio Givone

Dovrebbe ormai essere chiaro anche alle pietre che nel processo Sme è in gioco non soltanto il destino degli imputati, bensì il destino della democrazia nel nostro Paese. Perciò, anche più inquietante di ciò che viene affermato da una parte e dall'altra, è il silenzio di chi sta sopra le parti. Il silenzio del Presidente della Repubblica. E non si dica, per favore, che il Presidente non può fare altro. Chi, se non il garante dell'ordinamento costituzionale, deve risolvere e prima ancora impedire il conflitto fra potere esecutivo e potere giudiziario? Se dura, questo conflitto, la democrazia è a rischio. Solo il Capo dello Stato può sciogliere un nodo che ci soffoca. Infatti delle due l'una. O questo processo non si deve fare perché, come sostenuto da avvocati difensori e deputati che sono contemporaneamente avvocati difensori,

«la sentenza è già stata scritta» (Ghedini). O l'intervento dell'esecutivo volto a impedirne lo svolgimento è, né più né meno, «la notte della democrazia» (D'Ambrosio), «l'inizio della dittatura» (Di Pietro), «un (piccolo) golpe» (Vattimo). Non si può stare a guardare. Tacendo, aspettando gli eventi. Se è legittimo il sospetto che la sentenza sia già stata scritta, il Presidente della Repubblica in quanto Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura deve intervenire. Ma se non lo è (se non ci sono prove o anche soltanto indizi che lo sia) il Presidente deve far sentire alta e chiara la sua voce e richiamare tutti al rispetto della Costituzione. Purtroppo non solo a destra, ma anche a sinistra c'è chi ha scelto di tirarsene fuori. Si comportano così, a destra, i non pochi (si spera) che in cuor loro inorridiscono di fronte a quel che sta accadendo,



ma gettano acqua sul fuoco, e invitano tutti a darsi una calma, a svenire gli animi, insomma a smetterla con la pretesa, non più all'altezza dei tempi, che la giustizia sia uguale per tutti. E a sinistra hanno assunto analogo atteggiamento coloro che mettono in guardia dal giustizialismo (ma cosa centra il giustizialismo?), disconoscono la storia degli ultimi anni, proclamano il ritorno alla politica, senza rendersi conto di quale partita si stia giocando e quale sia la posta in gioco. Signor Presidente, veda di arbitrarla Lei, la partita. Che più che una partita, diciamo pure, è uno scontro che non può finire con un pareggio. O quei giudici sono pericolosi eversivi, o lo sono coloro che impediscono a quei giudici di fare il loro dovere. Non c'è verso. Il nodo va sciolto. Perché a quel nodo siamo appesi noi, è appesa la democrazia.

Oèdipus Edizioni

Ida Fink

DESCRIZIONE DI UN MATTINO ED ALTRE OPERE

collezione teatro diretta da Francesco G. Fiore

oedipus@tin.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni

Guido Caserza

ALLEGORICHE

Professione di Mani Betsios  
i magistrati - collezione di poesie contemporanee  
diretta da Alberto Arbasino e Mariano Libano

oedipus@tin.it

Dario Fo

PARIGI C'è oggi in Italia uno scoramento di slanci, di interessi, di passioni. Proprio a Parigi, di recente, a un incontro con alcuni intellettuali, artisti, poeti, ho trovato invece un'impressionante voglia di partecipare, impegnarsi, s'engager, come si diceva una volta. Assistiamo, in Italia, a una serie ininterrotta di aberrazioni, e ai camuffamenti dei vari gruppi politici che si adattano, quasi riprendendolo nelle parole e nei gesti, al clima del fascismo. Usano lo stesso repertorio di parole gridate: libertà, slancio, patria, Italia, difesa della razza, cultura della nostra civiltà, civiltà originaria... E poi, quello che si dice il conflitto di interessi: nemmeno Mussolini aveva fatto una politica di simili vantaggi né per sé né per le persone che accettavano la logica del regime (a parte la scelta della Fiat come apice dell'industria nazionale); oggi abbiamo un Agnelli che, sentito da che parte girava il vento, si è subito spostato, con un salto enorme; lo stesso scatto eseguito da banche, aziende d'affari, eccetera...

Dall'altra parte, un vuoto pauroso, assurdo, dell'opposizione che sembra non esistere. È vero, e lo si può constatare: il nostro ruolo è quello di semplici dissidenti, che tentano di coprire un vuoto dell'opposizione politica. Ho visto il congresso dei Ds, sembravano ingessati. «Cambiamo, se no moriamo», hanno esclamato. E, detto questo, sono rimasti su come delle statue di sale. La cosa più folle è che ormai vedi uno come Casini dire delle cose che sembrano addirittura di sinistra, come quando ha sentenziato: «prima di cambiare qualcosa alla Rai, bisogna risolvere il conflitto di interessi...». Lo dice uno della destra, nascondendo la voce importante di una sinistra che non c'è, e che dovrebbe essere poi suffragata da azioni che contano, dibattiti, convegni, manifestazioni, cioè presenza. Siamo di fronte all'assurdo che Casini dice ai suoi: «Fermi, non esageriamo». Anche se poi tutto si risolverà in una pagliacciata o in un nulla, hanno portato via perfino la battuta all'opposizione.

Ma poi vedi spuntare anche dei movimenti nuovi - studenti soprattutto, giovani operai e anche anziani - che con grande e generosa partecipazione sembrano far vivere l'acqua della risurrezione, sì, anche in senso cattolico, l'acqua della purificazione, movimenti che testimoniano di un meraviglioso risorgere, e invece di andare loro incontro, di sostenerli, di applaudirli, la sinistra li fugge, come se li ripugnasse. Nel giorno della grande marcia della pace contro la guerra preferiscono andare a fare il barbecue, o salutare con la bandierina le navi che salpano per l'Oriente... E sono quegli stessi che, diciamo, sono responsabili della prima svendita della scuola pubblica, progetto di svendita contro il quale giovani, insegnanti e rappresentanti delle famiglie democratiche avevano già manifestato, con lo slogan: no alla trasformazione della scuola in azienda. Prima di far nascere un'altra scuola, quella privata, preoccupiamoci di rimettere in sesto quella che c'è già, quella pubblica. E ancora, a ruota, la posizione sulla guerra. I rappresentanti del centrosinistra, per stemperare la loro adesione, avevano implorato: «stiamo attenti a non colpire la popolazione, evitiamo di creare disagi e vittime innocenti...». Stiamo attenti? Ma scherziamo? Ormai è noto a tutti che il 90% delle vittime sono innocenti, come ci ha spiegato Gino Strada. E lo si sapeva benissimo. È stato calcolato che in questi tre mesi di bombardamenti le vittime civili certificate sono oltre tremila, pari almeno a quelle delle Torri Gemelle, senza contare tutte le vittime determinate dallo sconquasso delle città, che vivono in disagi atroci, le vittime invisibili, i morti invisibili, come dice Strada, che sono un numero spaventoso: migliaia di orfani, i cui genitori sono saltati in aria per i bombardamenti e le bombe a uomo e quelle lanciate dagli aerei inesplosi. In un territorio immenso costellato da milioni di bombe trappola: hanno calcolato che ci vorranno due secoli per ripulire quella terra straziata. Per cosa, poi? Per una vittoria dei Pashtun che tolgono ai Talebani la produzione dei papaveri, dell'oppio, e che ha in Pakistan le basi per raffinarlo, trasformare l'oppio in eroina. Il che significa una potente rimessa in circolo, il riciclaggio dei proventi che coinvolge banche americane e non solo, il circolo vizioso del finanziamento al terrorismo da parte delle banche americane ed europee. Un giornalista americano disse a un membro del suo governo, che disegnava la mappa del finanziamento internazionale: «Visto il giro finanziario più o meno di riciclo che esprimono le banche elvetiche, vi chiedo: quando bombarderete la Svizzera?» Segui un silenzio abissale...

Per tornare all'Italia, e a questo convegno di Parigi sulla caduta della democrazia soprattutto nel

# Lettere dall'Italia



## l'incontro

Oggi alle 18, a Parigi, si parla dell'Italia.

Dello stato di salute della nostra democrazia. E ci si chiederà se il modello berlusconiano rappresenti soltanto un'«eccezione italiana» o se l'Italia sia ancora una volta, nel bene e nel male, un «laboratorio politico» di fenomeni destinati a essere esportati. Non vi sembra strano che del comportamento del nostro governo si discuta all'estero? Eppure una delle più prestigiose università del mondo, l'Ecole Normale Supérieure, apre la sua sede per ospitare un incontro, organizzato dal Collège International de Philosophie, che si intitola «Italia: la resistibile caduta della democrazia». Un titolo ottimista (è resistibile o irresistibile?), che ricomincia la famosa pièce di Brecht su Arturo Ui, per un tema caldo e preoccupante, del quale discuteranno scrittori e intellettuali (Marcel Drach, Paolo Fabbri, Véronique Fabbri, François Noudehmann, Jacqueline Risset, Beppe Sebaste, Enzo Traverso, Gianni Vattimo e Patrick Vauday), Bernardo Bertolucci, Dario Fo e Mario Luzi hanno partecipato a distanza, inviando le loro testimonianze che qui pubblichiamo.

All'Ecole Normale Supérieure un incontro organizzato dal Collège International de Philosophie

«La resistibile caduta della democrazia»  
A Parigi intellettuali italiani e francesi discutono della minaccia alle libertà fondamentali nel nostro paese

Beppe Sebaste

PARIGI Lo scorso novembre, mentre tenevo al Collège de Philosophie un corso sul concetto di testimonianza, ho avuto l'idea, insieme ad Antonio Tabucchi, di testimonianza lo stato del nostro paese, l'Italia, e l'emergenza democratica determinata dal governo Berlusconi. Tutto questo, giorno dopo giorno, è diventato sempre più palese, anche se coloro che dovrebbero svolgere un'opposizione istituzionale e ferma sembrano ancora stupiti e incantati, e l'indignazione, l'allarme e il disagio sembrano espandersi in individui ridotti al ruolo di dissidenti, oppure fuori dell'Italia. La situazione italiana è presto detta. La fusione politica tra la «managerialità» (sostituito apparentemente a-ideologico e impolitico di una «governamentalità») di un partito-azienda che ha trasformato i suoi funzionari e pubblicitari in amministratori pubblici, con un partito post-fascista, erede della Repubblica di Salò, e un altro xenofobo e secessionista, rischia di inghiottire e soffocare ogni traccia e spirito di repubblica (in senso strettamente etimologico) e di democrazia. Il licenziamento, in puro stile aziendale, dell'unico riferimento e ancoraggio all'Europa - il Ministro degli Affari Esteri - mostra che «l'anello più debole di questo governo» (così è stato definito), e cioè il rapporto con l'Europa, è quanto esattamente si è voluto colpire. Ma, come direbbe Berlusconi, non è l'Italia ad isolarsi dall'Europa, è semmai l'Europa che si isola dall'Italia... Ora, in quest'isola apparente che è l'Italia di oggi si sta elaborando, sperimentando, secondo una

tradizione che vede l'Italia all'avanguardia e capace di esportare i suoi modelli, una forma politica nuova, che col pretesto dell'efficienza, della performatività, della flessibilità e fluidità (quel *lean management* di importazione giapponese ma tradotto dagli Stati Uniti) non esita a fare piazza pulita delle garanzie costituzionali, giuridiche, etiche e politiche, a relativizzare il concetto stesso di democrazia come ingombrante, a sottomettere la magistratura all'esecutivo, a regredire a un tempo anteriore a Montesquieu, in una spirale che non ha propriamente nulla a che vedere né col liberalismo né, dato il suo carattere di monopolismo, col liberismo. Una «democrazia cleptocratica», potremmo definire così, alla sudamericana, questo nuovo regime, cioè una «dittatura democratica» (diretta e inventata da pubblicitari di professione) «cleptocratica», che trova la sua forza e il suo movente nell'accumulazione e nella difesa delle ricchezze private di pochi, quelle del clan al potere, e che, in sostituzione del classico consenso politico, esercita un potere di emulazione sugli altri clan, o bande, per irradiazione progressivo e concentri-

co, modellando in questo modo la società, assicurando una coesione sociale di connivenze di cui non abbiamo ancora forse le opportunità linguistiche per descriverla. Non si tratta quindi soltanto del predominio di un lessico portatore di una visione della politica e del mondo che confonde deliberatamente un Paese, una nazione, o perfino un continente, con una società per azioni. Dalla Società delle Nazioni alle società per azioni: è il dibattito innescato dalle dichiarazioni su *Le Monde* dal patron di Vivendi-Universal, Jean-Marie Messier, indica bene i possibili contagi. Per ricordare cose note, la resistibile ascesa di Silvio Berlusconi non è cominciata con la sua discesa nel campo politico, ma con l'enorme concentrazione di concessioni televisive e pubblicitarie, che tuttora detiene, con cui ha plasmato la società italiana eliminando ogni «diversità culturale».

Nel momento stesso della costituzione dell'Europa e dell'adozione della moneta unica, accade qualcosa di paradossale: che un paese membro e fondatore crei le premesse per un crollo della democrazia al proprio interno, uno sprofondamento di quei valori condivisi e fondanti dell'Europa stessa. In questi mesi il governo italiano, senza avere mai risolto il devastante conflitto di interessi che riguarda il suo presidente, si è distinto per una campagna elettorale permanente (che è già in sé segno distintivo dei regimi autoritari), per una progressiva demolizione dell'equilibrio dei poteri, per una violenta sospensione dei diritti civili (Genova), per un bellicismo fine a se stesso (il governo italiano è l'unico ad essere sceso in piazza per manifestare a favore della guerra!), per una celebrazione del passato fascista peggiore di ogni revisionismo. La domanda che vorrei articolare da tempo è allora la seguente: dove comincia il diritto a denunciare il proprio Paese, senza cadere nel piagnisteo? →

Tra i temi che verranno dibattuti, gli attacchi alla magistratura e il controllo dei media

## CONTRO IL SONNO DELLA RAGIONE

Mario Luzi

**È** incescioso, per me in modo particolare data l'anzianità e il lungo curriculum professionale e civico, partecipare a un Forum che si pone il problema della democrazia nel mio paese. E se lo pone, quel problema, fondatamente.

Lo stato attuale delle cose: la trasformazione progressiva della res publica in governo padronale di azienda, la tendenza visibile dello stesso governo a fagocitare ogni ente o istituto concorrente nel campo primario dell'informazione e dell'espressione (radio, televisione, editoria) e la maggior parte della variopinta fabbrica della ricchezza e del consenso (pubblicità, assicurazioni, ecc.), la collusione pattuita con i signori della produzione e il discredito sistematicamente gettato sul lavoro, i suoi diritti e la sua tutela, l'ostilità sempre meno occulta verso gli uomini che non si possono comprare, per non parlare di ciò che di arbitrario e distorto si consuma nel campo giudiziario, l'attacco alla Costituzione: tutto ciò rende anche troppo motivato il tema di questo confronto. Spero che sia utile per orientarci, noi cittadini italiani, e per svegliare i nostri connazionali dal loro letargo, dal sonno della loro ragione.

## IL PARADOSSO DI CHI GUARDA SENZA VEDERE

Bernardo Bertolucci

**A**ccade, nel nostro paese, un paradosso: un governo a vasta maggioranza, democraticamente eletto, che sembra voler vanificare proprio quelle regole democratiche grazie alle quali ha vinto le elezioni, si è insediato e ha giurato davanti al Presidente della Repubblica. Viene naturale chiedersi se ciò a cui stiamo assistendo è una serie infinita di test a vasto raggio, di *previews* in tutte le direzioni, al fine di scoprire fino a che punto il capocomico e i suoi comprimari possano osare davanti ai cittadini, o se ci troviamo già in pieno primo atto, a spettacolo avanzato, e non ce n'eravamo accorti. Proprio in questi giorni il ministro della Giustizia cerca di trasferire un giudice per annullare un processo in cui l'imputato più noto è il Presidente del Consiglio. Il ministro non ritiene necessario giustificare la sua maldestra intrusione, camuffarne la violenza eversiva, la volgarità gangsteristica: egli è adamantino, trasparente, sorridente. Si sorride molto nel centrodestra, il pr deve aver raccomandato a tutti l'immagine della

«simpatica canaglia». Mentre scrivo non si conosce ancora la sorte del giudice e dunque del processo. La volontà è quella di far cadere il reato in prescrizione, come è accaduto di recente per altri reati dello stesso imputato. Questa storiella, che non mi sembra richieda commenti, è solo un esempio dello show quotidiano a cui i telespettatori di fine giornata si sono rapidamente abituati. Infatti, e non è facile crederlo, il risultato delle *previews*, i sondaggi, premiano il capocomico, la sua messa in scena, il suo linguaggio, persino il suo sorriso, così determinato da sembrare a volte doloroso. Qui nasce un interrogativo: quali lusinghe, quali false promesse, quale ansia di copiumismo, quali drammatiche delusioni hanno portato una grande parte degli italiani a scivolare nella degradazione più tragica, quella inconsapevole, di chi guarda senza vedere, di chi ascolta senza capire, di chi è incapace di giudicare gli altri e se stesso. È un gravissimo disastro culturale e la sinistra che per conformismo e insipienza ha ignorato il problema culturale al suo nascere, e lo ha rimosso nell'illusione di poter ballare alla pari lo stupido tango della audience, e che per questa catastrofe di cui è stata complice, si è dissanguata fino alla perdita e delle elezioni (e della faccia), forse può ancora ritrovare gli italiani e ritrovarsi e ritrovarci. E forse non dovremo umiliarci, fra qualche tempo, a chiedere l'asilo politico all'Europa Unita, un'idea paradossale che mi viene in questo momento e mi fa ridere e piangere insieme.

Segue dalla prima

**PARIGI** Questa incertezza, e la vera e propria riluttanza di Berlusconi a rispondere seriamente a tali domande, possono a buon diritto preoccupare i partner europei. Anche perché mettono in evidenza il quasi totale disinteresse berlusconiano per tutta la questione europea, che, come si è visto di recente, diventa rilevante per lui solo quando vengono toccati i problemi che lo preoccupano di più, e cioè le sue pendenze giudiziarie. Pensando a questi problemi il nostro presidente del consiglio ha a lungo resistito alle decisioni sul mandato di arresto europeo, trovando alla fine una soluzione di facciata che in pratica gli permette di rimandarne l'attuazione sine die.

Per ora, dunque, almeno fino a quando la politica governativa sull'Europa non avrà ricevuto una definizione chiara, è il centro-sinistra l'interlocutore italiano più attendibile per i partner europei. Su questi temi - e purtroppo non solo su questi - del governo Berlusconi non ci si può fidare. Naturalmente, chi dice una cosa del genere viene immediatamente accusato scarso patriottismo e di danneggiare l'immagine dell'Italia all'estero. (ma il ministro Bossi non aveva dichiarato, qualche anno, che lui con la bandiera italiana ci si pulisce il didietro?) Ma anche lasciando da parte Bossi, un'accusa di questo genere ha senso?

Qui si entra in un discorso più sostanziale che tocca in modo diverso la questione dell'Italia in Europa. Non solo la sinistra italiana oggi si sente - con qualche buona ragione, come abbiamo visto - la sola voce europeista davanti a un governo incerto, ambiguo e confusionario; ma sente anche che solo l'Europa ci può salvare. Non solo nel senso, che vale per tutti i paesi dell'Unione, per cui il futuro dei vecchi stati europei, sul piano economico non meno che su quello politico e istituzionale, può essere solo un futuro europeo, federale, integrato; ma anche e soprattutto in un senso molto più specifico legato alla attuale situazione italiana.

È bene dirlo con molta chiarezza: una parte non piccola dell'opinione pubblica democratica italiana sente il governo Berlusconi come una minaccia alle libertà fonda-

# Ma l'Italia è ancora una democrazia?



*Il modello berlusconiano di regime manageriale sta diventando un problema anche per gli altri paesi europei*

## dove (ri)comincia il fascismo

← Dove comincia la sofferenza morale, politica, psicosomatica di coloro che decidono di esiliarsi, politicamente e moralmente, testimoniando di non potere sopportare il proprio paese, di non essere più sopportati da esso? Dove comincia l'insopportabile? Questione giuridica e politica, questione filosofica. Se poniamo la pazienza come sinonimo della democrazia, dove finisce la democrazia e dove comincia l'impazienza, o l'insopportabilità?

All'epoca della campagna elettorale del 1994, che vide la prima vittoria da parte dell'alleanza di Silvio Berlusconi, in un piccolo libro collettivo, *ContraJoker*, un breve testo di Giorgio Agamben conteneva questa ammonizione: «se prevalesse il regime liberal-spettacolare di Berlusconi, esso instaurerebbe la più soffocante delle dittature mediatiche, in cui la falsificazione sistematica della verità, della lingua e dell'opinione, che ha già largamente corso in Italia, diventerebbe assoluta e senza spiragli, e dove, abolita ogni critica, tutto sarebbe di nuovo letteralmente possibile, perfino nuovi campi di concentramento. Nessuna complicità è possibile con le forze che sostengono questo progetto. Nello stesso tempo siamo consapevoli del fatto che, anche se queste forze fossero sconfitte, sarà ugualmente necessario vigilare sui vincitori, perché il seme della stessa ideologia è presente tra di essi». Se la *consecutio temporum* di questa citazione sembra un po' titubante, e perché tutto questo si è effettivamente realizzato, anche se certe conseguenze sono ancora (ma fino a quando?) allo stato embrionale o virtuale. «Il parlamento intralca perché fa perdere tempo». Anche questa è una citazione: di Silvio Berlusconi all'epoca del suo primo governo, nel 1994. È il volto di un'impazienza altra dalla nostra, l'impazienza manageriale del nostro capo del governo, che dove non vede complotti di comunisti, di giacobini e di giudici, tratta la legiferazione, la discussione, la pazienza della democrazia parla-

mentare come quello che in linguistica e nella vecchia teoria dell'informazione si diceva dei «rumori», ostacoli nel canale della comunicazione (cioè che permetteva, al contrario, una teoria e una definizione della poesia: ostruzione e disturbo della comunicazione efficace e univoca, agli antipodi dell'uso strumentale e dogmatico della lingua). Berlusconi ha ragione: dal punto di vista aziendale, il parlamento è una perdita di tempo, così come le regole e la pratica della cosiddetta democrazia, che interrompono la fluidità, la soppesse, la performatività dell'azienda-Italia, e che non hanno nemmeno alle sue orecchie lo charme di quel grido tribale che risuona negli stadi. «Forza Italia», così inequivocabile e chiaro. La democrazia è quella cosa di chi è capace solo di criticare, insomma roba da comunisti. Lui sa come ci si comporta, e non chiede che questo, di «lasciarlo lavorare». Di colpo, non solo ci appare inadeguato, ma anche miope e magniloquente, nonostante la sua apparente sobria lucidità, l'analisi di tanti di noi, intellettuali *disabusés*, che vedeva-

Le domande dei partner europei al nostro paese rimangono ancora senza valide risposte

no una pretesa *subtilité transpolitique* nelle masse che hanno dato consenso a Berlusconi, poiché essendo il potere un luogo vuoto e senza speranza, bisognava metterci uno dello stesso stampo, vuoto, buffone e ciarlano, che incarnasse idealmente la situazione. Questo vuoto della politica c'è, è vero, e perdura, se al posto di un'opposizione oggi si registrano soltanto i nostri dissensi individuali. Ma ancora non si pensava che bisognasse lottare per difendere la democrazia, quella che ci resta, data troppo facilmente per scontata. È questa nuova destra allo stato puro, selvaggia e ribelle a ogni regola democratica, ad avere investito anche i poteri neutri, la convivenza democratica, le garanzie e la sfera del diritto, la magistratura, la stampa, perfino la Storia, perfino lo spirito critico, di una portata politica tale da delegittimarli, renderli oggetto di scontro: «comunisti» (come un tempo «ebreo») è oggi in Italia l'insulto più ricorrente, capace da solo di delegittimare ogni critica, ogni parola democratica.

E quindi, per tornare al forum sulla «caduta della democrazia», io non so quanto essa sia «resistibile», perché è molto difficile lottare contro il monopolio della volgarità, della banalità, della falsità con cui, come ha scritto Norberto Bobbio, Berlusconi ha plasmato, per mezzo delle sue televisioni, la società italiana. Mi chiedo: come testimoniare il malessere di trovarsi, europei, in un paese che sembra fascista, che si direbbe fascista, ma per il quale dobbiamo ancora trovare le categorie linguistiche per descriverlo e respingerlo? Ma se usiamo per un attimo quella parola condannata dalla Storia, quello spettro, revenant, in attesa di coniare una parola più precisa, più adatta alle nuove circostanze della mondializzazione, del «globalitarismo» e dell'aziendalismo contemporaneo, la mia domanda sarà proprio questa: dove (ri)comincia il fascismo?

mentali, alla costituzione, insomma alla sopravvivenza della democrazia in Italia. Chi osserva l'Italia da fuori, legge i giornali o ascolta le nostre televisioni, forse trova questa affermazione esagerata; ma ciò dipende dal fatto che i media italiani, anche quelli che non appartengono direttamente alle società di proprietà di Berlusconi o dei suoi parenti e dipendenti, hanno finito per lasciarsi quasi tacitare dalla prevalenza delle voci governative. Poco tempo fa, il direttore di una combattiva rivista della sinistra italiana (*Micromega*), Paolo Flores d'Arcais, ha proposto di celebrare una «giornata della giustizia» nel giorno di febbraio che, giusto dieci anni fa, inaugurò la cosiddetta stagione di Mani pulite con l'arresto in flagrante di Mario Chiesa, un socialista amministratore di un ospizio pubblico di Milano colto ad incassare una «mazzetta». La proposta è stata sussistata da un coro di voci ostili; è stata considerata espressione di cattivo gusto l'idea di celebrare la giornata della giustizia nell'anniversario di un arresto, come se ci si dovesse vergognare che finalmente la polizia italiana, invece di limitarsi a sciogliere cortei di scioperanti, aveva finalmente deciso di mettere in galera amministratori e politici corrotti. Ecco: in Italia è diventato di cattivo gusto - e dunque politicamente inopportuno, inutile o anzi dannoso anche per l'opposizione di sinistra e le sue sorti elettorali - insistere sui temi della lotta alla corruzione, della giustizia uguale per tutti, della separazione liberale del potere giudiziario da quello esecutivo. Su questi temi, come si sa, Berlusconi ha cominciato a lavorare fin dall'inizio del suo governo: le prime leggi preparate dall'esecutivo hanno riguardato le rogatorie internazionali (con l'intento di invalidare i documenti bancari svizzeri che possono danneggiare lui stesso e i suoi accoliti nei vari processi per corruzione), la depenalizzazione del falso in bilancio, le tasse sulle donazioni e sulle successioni.

Di tutte queste cose ci sarebbe di che scandalizzarsi; alcuni dei provvedimenti già decisi o annunciati dal governo sono anche in contrasto con la Costituzione. Ma ricordarlo e insistervi sta diventando progressivamente impossibile, quanto più la voce dei media tende a instaurare un vero e proprio «pensiero unico» che ha tutti i tratti del regime. Ma, si dice: non tutti i media appartengono ancora a Berlusconi. Vero. Si prenda però l'esempio della libertà delle televisioni. Qualche mese fa, si erano riposte grandi speranze nella nascita di un «terzo polo» televisivo, La7, che, comprata dal padrone di Telecom, Tronchetti Provera, prometteva di costituire una voce alternativa a quella berlusconiana di Mediaset, e a quella delle tv di stato, che presto, con la scadenza del vecchio Consiglio di Amministrazione, è destinata a conformarsi sempre più alle direttive del governo, cioè dello stesso Berlusconi. Queste speranze sono andate presto deluse: un grande imprenditore concessionario di un servizio come quello telefonico non può, senza andare incontro a gravi conseguenze, mettersi a far concorrenza alle aziende del capo del governo. La7 è data per perduta, dai suoi stessi dirigenti e redattori. Sarà (o è stata?) venduta a qualche amico di Berlusconi, o comunque rinuncerà a lottare per strappargli una quota della pubblicità che sostiene le sue reti attraverso Publitalia. Un discorso simile a questo vale per la libertà dell'editoria (più della metà di proprietà Berlusconi) e dei giornali, che spesso appartengono a gruppi industriali per i quali è difficile mettersi contro il presidente del consiglio.

In questa situazione, è facile capire che l'opposizione italiana spera soltanto nell'Europa. Per esempio, e anzitutto, nel fatto che regole europee sul conflitto di interessi, contro i monopoli dell'informazione, magari anche - perché no? - sul mandato d'arresto europeo ci aiutino a contrastare la (resistibile?) ascesa di questo nostro Arturo Ui (caro vecchio Brecht). Saranno discorsi «antitaliani», come ci rimproverano i tanti esponenti della maggioranza che si tiene in casa Bossi e compagnia? Ma ai tempi del fascismo, gli emigrati che lottavano contro Mussolini minacciavano davvero gli interessi e i sentimenti degli italiani? Noi non siamo ancora a questo punto; ma da molti segni, anche se non tutti li vogliono vedere, siamo avviati su una strada simile. Che l'Europa ci aiuti.

Gianni Vattimo

Uno degli Stati fondanti dell'Europa sta creando le premesse per un crollo dei valori condivisi dall'Europa stessa

Visto il successo dell'iniziativa  
le tariffe dell'attuale campagna abbonamenti  
verranno prorogate ancora per una settimana fino al  
**21 GENNAIO**



# Abbonati subito il costo dell'abbonamento rimane quello dello scorso anno

		Tariffe valide fino al 15/01/2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		
<b>l'Unità</b>	12 MESI	7 GG	€ 250,48 £ 485.000	€ 64,71	£ 125.300	20% sconto
		6 GG	€ 214,84 £ 416.000	€ 54,69	£ 105.900	20% sconto
<b>l'Unità</b>	6 MESI	7 GG	€ 129,11 £ 250.000	€ 28,92	£ 56.000	18% sconto
		6 GG	€ 111,03 £ 215.000	€ 24,17	£ 46.800	18% sconto

### Per sottoscrivere l'abbonamento

è necessario effettuare un versamento sul c/c postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: **Nuova Iniziativa Editoriale Spa** Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Inviando copia del pagamento all'Ufficio Abbonamenti Fax 06/69646469 si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: [abbonamenti@unita.it](mailto:abbonamenti@unita.it) oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471-2

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento che hanno lo stesso costo  postale consegna giornaliera a domicilio  coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

i libri più venduti

**Ansa**

- 1 - **La rabbia e l'orgoglio** di Oriana Fallaci Rizzoli
- 2 - **Harry Potter e la pietra filosofale** di K.J. Rowling Salani
- Ritratto in seppia** di Isabel Allende Feltrinelli
- 4 - **Le gazze ladre** di Ken Follett Mondadori

- 5 - **Potevo rimanere offeso!** di Aldo, Giovanni e Giacomo Mondadori
- La scossa** di Bruno Vespa Mondadori
- Il signore degli anelli** di J.P. Tolkien Bompiani

scelti da noi



**Pluralismo multiculturalismo e estranei** di Giovanni Sartori Rizzoli pagine 182, E. 7,20

Come deve comportarsi una «buona società» quando accoglie un immigrato di cultura teocratica? Una nuova appendice, dedicata a quest'argomento, chiude l'edizione aggiornata del saggio di Giovanni Sartori: il politologo spiega di averla scritta prima dell'11 settembre, ma che l'attentato alle Torri la rende purtroppo «di dolentissima attualità». Polemico con il multiculturalismo che persegue «una disintegrazione multietnica», Sartori scrive in favore di una «buona società» pluralistica e fondata sulla tolleranza. Ma, si chiede, fino a che punto essa può accogliere senza dissolversi dei «nemici culturali» che la rifiutano?



**Le religioni della politica** di Emilio Gentile Laterza pagine 250, E. 15,49

La politica moderna come sacralizzazione religiosa e secolare. Intra di riti, adunate e spettacoli. È il tema affrontato da Emilio Gentile nel saggio *Le religioni della politica* che pone particolare attenzione alle liturgie fasciste. Durante il ventennio infatti il regime volle contrapporre alla religione cattolica una sua peculiare religiosità civile, fondata sui miti della nazione e del produttivismo. Esito questo di una tendenza originariamente illuminista e giacobina che acquista una torsione conservatrice. Un libro attuale che attraversa la storia del pensiero politico nelle sue «icone» dal settecento al terzo millennio



**Cari saluti** di Isabella Bossi Fedrigotti Rizzoli pagine 194, E. 14,98

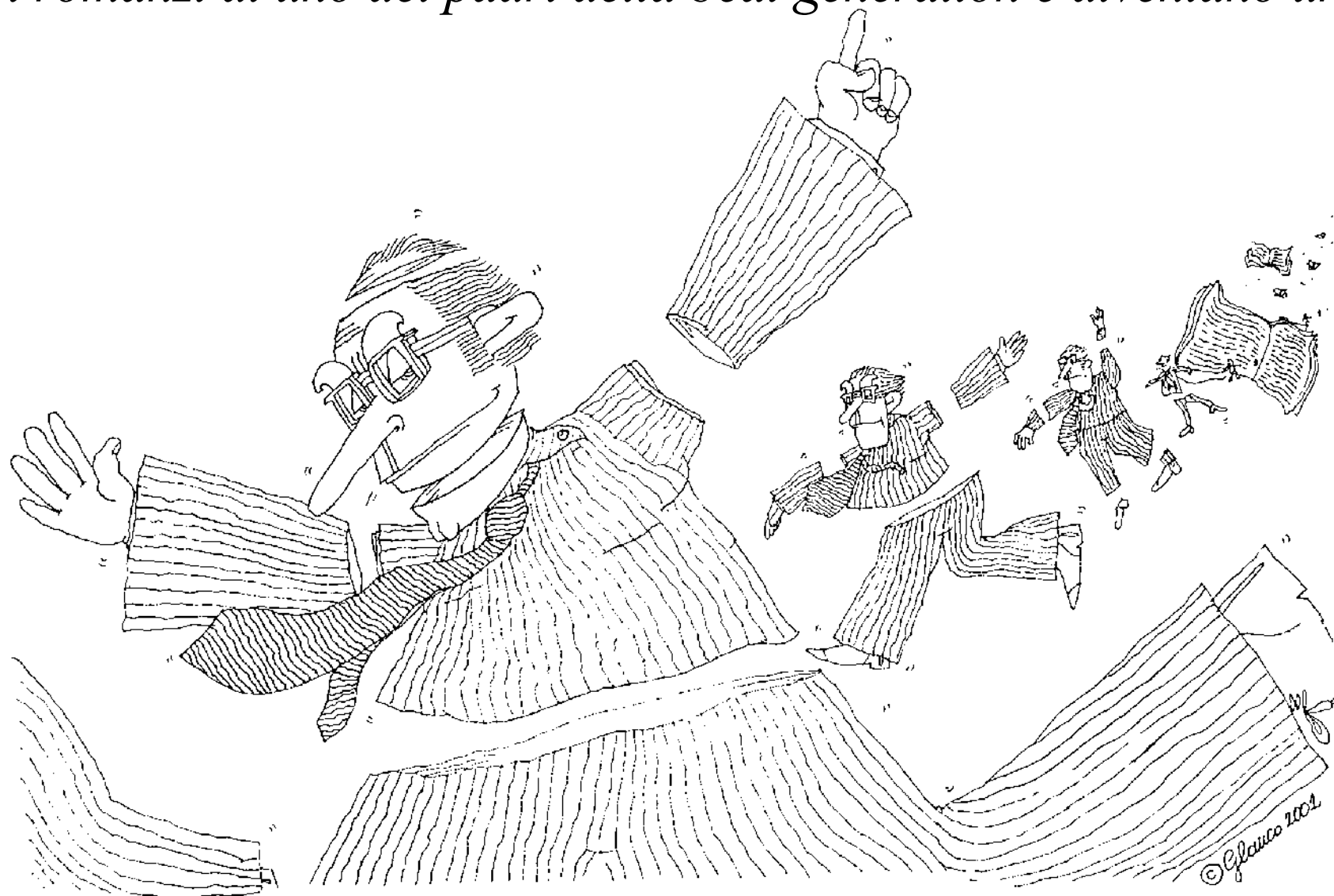
Paolo, 35 anni, scompare nel nulla. Aveva un buon lavoro, un buon rapporto di coppia, in apparenza non aveva problemi economici. Cosa gli è successo? Il nuovo romanzo di Isabella Bossi Fedrigotti usa con sapienza la tecnica del racconto a più voci: quelle delle persone più vicine a Paolo, che si interrogano sulla sua sorte, fidanzata, madre, fratello, ex-fidanzata, amico, sorella. In attesa dell'agnizione finale, si compone un ritratto dell'uomo che ha tanti colori diversi quanti sono quelli che parlano di lui. Con una costante: in famiglia, e nel romanzo, serpeggia un'arietta gelida di anaffettività. È per questo che Paolo è scomparso?

# Kerouac, elogio dell'immaturità

*Tornano i romanzi di uno dei padri della beat generation e diventano un «classico»*

Alberto Rollo

«Sulla strada». Parte seconda. Capitolo 8. Comincia così: «Cos'è quella sensazione che si prova quando ci si allontana in macchina dalle persone e le si vede recedere nella pianura fino a diventare macchioline e disperdersi? - è il mondo troppo grande che ci sovrasta, è l'addio. Ma intanto ci si proietta in avanti verso una nuova folle avventura sotto il cielo». Frasi come queste hanno creato il mito, o meglio, hanno fornito a più generazioni di lettori le coordinate emotive e edetiche per assumere il «mondo» di Jack Kerouac, per tradurre - come spesso accade in letteratura - una scrittura in modello percettivo e campionario comportamentale. Ora i «Meridiani» Mondadori pubblicano l'opera - non integrale - e canonizzano, processo inevitabile anche per autori più resistenti di lui, l'autore beat per eccellenza, l'autore che, quasi vent'anni dopo la stesura di *Sulla strada*, riusciva a comunicare alla generazione «politica» della fine degli anni sessanta - forse molto più di quanto non avesse fatto prima e «malgré lui» - una promessa di liberazione o piuttosto una disperazione ribelle capace di incidere e terremotare l'immaginazione. C'è del resto abbastanza ego-mania nella sua opera per ritenere non così scandalosa un'operazione di canonizzazione. Alle «pleiadi» letterarie Kerouac non si sentiva estraneo e in introduzioni, prefazioni, teorizzazioni, ma soprattutto nel corpo stesso dei romanzi aveva già anticipato il «monumento» in cui sentirsi rappresentato come accade nella celebre nota-premessa a *Big Sur*: «Le mie opere, come quelle di Proust, costituiscono un unico grande libro salvo che i miei ricordi sono scritti strada facendo e non a posteriori in un letto d'inferno. Le obiezioni dei miei primi editori non mi hanno permesso di usare in ogni opera gli stessi nomi per gli stessi personaggi. *Sulla strada*, *I sotterranei*, *I vagabondi del Dharma*, *Il dottor Sax*, *Maggie Cassidy*, *Tristessa*, *Angeli della desolazione*, *Visioni di Cody* e gli altri libri incluso questo *Big Sur*, non sono che capitoli di un'unica opera che io chiamo *La leggenda di Duluoz*. Quando sarò vecchio ho intenzione di raccogliere tutte le mie opere, reinserirvi il mio pantheon di nomi uniformi, lasciare uno scaffale pieno di libri, e morire felice. L'insieme forma un'immane commedia vista attraverso gli occhi del povero Ti Jean (io), altrimenti noto come Jack Duluoz, il mondo dell'azione furibonda, della follia e anche della tenerezza visto attraverso il buco della serratura del suo occhio». Jack Kerouac non è diventato vecchio e non ha realizzato la sua commedia. È nato, ricordiamolo, a Lowell, Massachusetts, il 12 marzo 1922, in un quartiere proletario chiamato Little Canada, ed è morto il 21 ottobre 1969 a St. Petersburg, Florida, accanto alla madre Gabrielle e alla moglie Stella. Mario Corona chiude il saggio introduttivo al «Meridiano» spostando drasticamente l'accento di una possibile vera delibazione dell'opera di Kerouac sulla «musica» (né diversamente ha fatto per lunghi anni Fernanda Pivano). Una musi-



ca, per altro, difficilmente percepibile per il pubblico italiano, malgrado l'efficacia e talora l'eccellenza (Marisa Caramella) delle traduzioni. Il bop, il ritmo, le pause, le «prese di fiato fra le varie frasi» sono elementi certamente significativi ma, a mio avviso, la continuità del mito-Kerouac risiede proprio lì dove si mostra (con l'evidenza anche maldestra della ripetizione), e ha molto più a che vedere con la creazione di una strategia della percezione, con un modello morale fondato sul sentire (in cui, va da sé, si inserisce anche il tema della droga, delle «porte della percezione»).

**Il suo è un modello morale basato sul sentire: lo scrittore fonda la visione delle cose su un soggettivismo lirico assoluto**

dimensione del viaggio, alla programmatica mobilità del soggetto ramifica in una sorta di geografia della percezione e degli affetti che coincide con luoghi e persone, con epifanie colte come apparizioni uniche siano esse un tramonto o una personalità trasgressiva («Guarda Sal, questo non puoi perderlo»). «Quel Rollo Greb è magnifico, fantastico, il più grande. Era questo che volevo dirti... è così che voglio diventare». «È il mondo troppo grande che ci sovrasta»: la sensazione è qui inoltre legata al sentimento della distanza, dell'allontanamento. Le figure che diventano piccole e finiscono per disperdersi sono, di fatto, la sola condizione tollerata perché esse esistano. La massima vicinanza (gli amici, il piccolo gruppo di hipster) è speculare alla massima lontananza. Su questo squilibrio fanno perno contemporaneamente la febbre di esistere (l'accettazione senza filtri dell'esserci) e l'intolleranza nei confronti della vita, intesa come stabilità, come ripetizione («Voglio andare e andare... questa strada mi trascina via!» dice Dean Moriarty). La «nuova folle avventura» è tale perché avviene «sotto il cielo» (la massima apertura), e perché viene testimoniata dal cielo, in un sentire che celebra l'«addio», il lasciarsi, l'abbandono reiterato di cose, paesaggi, persone (la massima chiusura: dal gruppo alla solitudine dell'io). Aperture e chiusure

che coincidono in fondo anche con la diversa tipologia dell'alterazione, quella esplosiva e creativa della benzadrina e quella impluviale ed emarginante dell'alcol. L'«unica e nobile funzione che avevano a quel tempo, andare» non si situa dentro una civiltà percepita come immota ma, al contrario, all'interno di un mondo attivo, mobilissimo rispetto al quale è necessario mettere in atto uno scarto significativo. L'aspetto seduttivo dell'opera di Kerouac è tornare ossessivamente su questo punto: si va via perché il mondo è grande (e qui la «grandezza» va intesa proprio romanticamente come vastità) ma è grande perché si è mosso e continua a muoversi velocissimamente (e quello che si scopre è l'esistente, un esistere che deve restare «altro»). Come Whitman, Kerouac guarda alla sua America in termini epici, ma come un esistenzialista coglie il sempre-uguale e da esso si strappa fuori con atti di volta in volta laceratori, abrasivi, che stanno fra la provocazione e la riconciliazione, l'autodistruzione e la testimonianza sacrificale. Lo scarto si dà dunque non rispetto al sociale (talora si avverte addirittura la percezione di una sorta di soffice ospitalità della comunità così come essa è) ma rispetto al ruolo del soggetto sociale. Da qui la progressiva messa a fuoco dell'hipster, del beatster, del beatnik, la graduale assunzione di ele-

menti identificatori o, per dirla con termini necessariamente meno simpatici, di pose, poi codificate in modelli che già sul finire degli anni cinquanta esigono distinzioni e sin troppo articolate disquisizioni. Inoltre, alla carica «semplice» dell'hobo intellettuale subentra con tempo una dimensione «religiosa» che dilata la virtù testimoniale dell'hipster. Per quanto concerne l'originaria «sensazione» della vastità e della grandezza del mondo, il nune tutelare è ovviamente Whitman: «E qui per la prima volta in vita mia, vidi l'amatissimo Mississippi, asciutto nella foschia estiva, quasi in secca, con quel grande odore forte che è l'odore del corpo nudo dell'America stessa, della terra che lava...». E ancora: «Ci appoggiamo al parapetto e guardammo il grande e scuro padre delle acque che scorreva giù dal centro dell'America come il torrente delle anime perdute...». La «sensazione» è qui al servi-

**La sua forza risiede nella celebrazione di una adolescenza infinita nell'abbandono alla sensazione di godere dei propri sensi**

zio di una «sogettiva» che evoca l'immagine di una patria (molto materna invece) definitivamente tutoria, così come tutoria - piuttosto che benigna - è, in genere, la natura. La natura di Kerouac (anche in *Big Sur*, anche in *I vagabondi del Dharma*) è sgomento, visione di potenza, di enormità («Erano chilometri e chilometri di montagne incredibili che si allargavano all'orizzonte tra le nuvole sfilacciate e in folle movimento, il Mount Olympus e il Mount Baker, una gigantesca fascia arancione nel livore incombente...»), enormità che, in maniera originale (rispetto ai modelli classici), si fonde allo sgomento della libertà e, per via transitiva, della libertà americana. La tentazione, certamente letteraria ma rivissuta con entusiasmo personalissimo, di ripetere le «gesta» di Thoreau emerge, di fatto, su uno sfondo esistenziale e sociale (non dimentichiamo la greve aura di restaurazione che pervade gli Stati Uniti dal dopo-Corea sino alla seconda metà degli anni cinquanta) sempre più cupo dove l'elemento selvaggio, wild, della natura agisce solo diuturnamente come analgesico di un malessere pressoché ingovernabile. Se tutoria è la mitologia americana dell'immenso naturale, tutoria è anche la diversità del piccolo gruppo degli hipster, della comunità sotterranea, dei musicisti, dei legami camerateschi (e sulla coppia Cassidy-Kerouac, sulla loro identità di buddies, Corona scrive acute considerazioni). Così come è fatalmente tutoria la presenza della madre, della avvolgente Mèmere, accanto alla quale l'acolizzato Jack finirà per concludere il suo viaggio terreno confermando una volta di più il drammatico «gioco» di apertura (la strada) e chiusura (la casa, addirittura la casa implicitamente natale). Sal Paradise, Leo Percepied, Ray Smith, tutti quei personaggi-io che Kerouac avrebbe voluto uniformare in un solo nome, Jack Duluoz, pagano un debito - in realtà inestinguibile - a una incerta promessa di maturità, la pagano scostandosi, scartando continuamente da ogni possibile «ubi consistam». Se è vero che il tratto più caratteristico - edetico e stilistico - dell'opera di Kerouac è lo scarto, è anche legittimo rileggerlo come deliberato elogio dell'immaturità, di un'immaturità virile come gesto prima liberatorio e poi autopercussorio. La forza di Kerouac scrittore - almeno quello di *On the road*, di *Big Sur*, di *I sotterranei* - risiede proprio lì, nella sfacciata, talora intenerita, celebrazione di un'adolescenza infinita, di Ti Jean il Bambino, nell'abbandono ai sensi, anzi alla «sensazione» di godere dei propri sensi e di affidare a questa sensazione il privilegio fatale di una «folle avventura sotto il cielo». Personalmente, ritengo che una buona parte della generazione a cui appartengo - i vent'anni compresi fra la fine dei sessanta e l'inizio dei settanta - abbia raccolto proprio il senso di questo privilegio - lo scarto, il ritmo «imbrogliato» del passo - e che più in generale abbia letto in questa vocazione all'immaturità (un'immaturità indocile, nevrotica, hot) una genuinità irripetibile in Europa se non - come poi è stato - a un livello più basso (comico, per lo più), più «pensato», più gergale, o decisamente regressivo.

